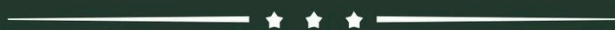




I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO CARUBIA



Siculi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREMESSA

Isola sola, sola Sicilia e santa
Cuore di terra anima marina
Sotto assordanti cori, discordi
Sopra pagano sangue subito silente

Crediamo che in ogni pagina della presente fatica, simile a mietitura di varie e nutrienti spighe – alcune sono "coltivate" da altri – risalta la nostra intenzione di esprimerci non privando le sollecitazioni della mente di quei rintocchi del cuore che talvolta distanti vengono tenuti dalle realizzazioni dei saggi storici o scientifici. Da qualche secolo ciò appare regola ottima; eppure non fruttuosa è stata l'esclusione dai prodotti della ragione dei messaggi d'altra fonte, che, auspichiamo, meglio

attraggono alla materia e all'argomento trattato giovanissime personalità in formazione.

Perché poi separare l'esperienza storica da quella quotidiana, ed a dispetto della sua razionalmente inspiegabile nemesi? I cambiamenti che accadono ogni qualvolta vi è una esasperata differenza di vita (dovuta a vari fattori, dai climatici a quelli economici) tra corposi nuclei di popolazioni, oggi sono più che evidenti: e parlare di Cronaca distinta dalla Storia appare, in alcune auree ed assolate terre, inutile. Naturalmente, tra codeste v'è la Sicilia.

Chi ha detto e scritto che la Storia non vuole nessi col contingente ama – altra docile provocazione – rivedere sempre come neonate le solite vecchie faziosità falsamente ideologiche, i pilotati estremismi, i teatrali delitti sempre in scena sin dalla notte dei tempi. Chi lo dice non crede nella

funzione della scuola. Colui invece che ha sostenuto che la Storia mai è stata analizzata con distacco dalle mutevoli situazioni è d'un passo più vicino al vero, ma non basta. La Storia incute timore, al malvagio certamente, e comunque giudica troppo severamente chi aspira a governare sull'uomo.

La Cronaca odierna ci viene raccontata sempre badando a fattori – economici in estrema sintesi – esterni ad essa, che non sono certo la mera personalità e sapienza dell'uomo narrante. Diffondere sic et simpliciter gli scheletrici tabulati diramati dalle varie e similari agenzie sarebbe miglior far Storia domani? Ignorare i legami, a volte scomodi, della Storia con gli spunti abbondanti e fumosi avanzati dai fatti di cronaca, facilita il compito di chi vuol proporre di volta in volta la sua estemporanea verità. Talvolta sogno irrinunciabi-

le. Comunque l'homo sapiens sapiens italiano non ama leggere. È un essere vivente che ospita nel suo animo ogni idea, opinione, inclinazione ed attende come ago magnetico che gli eventi o le parole altrui lo volgano roteando su nuove posizioni.

Pensiamo alle parole di Ermocrate, che lo rendono un carismatico eroe, capace con un migliaio di uomini di mutare il corso della Storia; argomenti diversi ma quasi parimenti efficaci declama Ducezio, che ottiene vittorie coi suoi e grazia dai nemici; bene si esprime Siculo che conduce via dall'Italia continentale parte dei Sicani. Chi non si rivolge uomo tra uomini con corde vocali si richiude dentro aree sacre e templi, e lascia che siano le trascrizioni parietali e le pitture a parlare per lui. In entrambi i casi gli uomini vengono indotti a pensare come il leader, e la volontà del gruppo

diviene una, ed ha successo.

La Storia però sempre per poco tempo concede i suoi favori agli uomini eletti: alla fine della vita, comunque terrena, il cervello che ispira le frasi che mutano corso ai pensieri altrui, e le vite di molti. Alla sepoltura dei grandi capi spesso le stirpi unite ad altre o divise tra loro si allontanano o si ricongiungono, simili ad oli di varia densità, formati naturalmente e soggetti alla volontà illusoria e transitoria dei grandi capi.

Individuiamo dei punti fermi, quindi. Accettare i cambiamenti epocali – come le fusioni di popoli di diversa estrazione e formazione culturale sociale religiosa – è saggia poiché inevitabile cosa. Evitare che un continente cambi volto di tanto in tanto è velleitario, cosicché i proprietari terrieri dell'Attica accolgono sagacemente le nuove masse di Dori, ed anche gli Egizi se possono fanno

proprie le stirpi mediorientali e nordafricane, come poi fanno i Romani. La politica ha da rendere ogni conto all'economia; come tutto, come quasi da sempre.

L'Europa si mostra adesso dopo alterni sali e scendi di uomini tra il mar Baltico ed il mar Rosso: attraversamenti ripetuti imperniati sul canale di Otranto e di Sicilia, il Bosforo e Gibilterra. Forse spronati tutti dal giogo delle correnti marine e dei venti atmosferici, che dettano carestie o benessere ad un uomo mai del tutto padrone della propria vita e psiche.

La Storia è materia utile. Perché mai tali altalenanti movimenti dovrebbero arrestarsi, se ne ignoriamo le più profonde cause motrici? Perché non dovremmo assistere nel prossimo secolo ai medesimi problemi di natura religiosa che ben conosciamo da oltre tremila anni? Usiamo la Sto-

ria per educare: l'industriale, il giurista, il legislatore, ed anche lo studente. Avremo sempre nuove sorprese che gabberanno la raggiunta sapienza, ma l'animo sarà eticamente – per l'etica innata che accomuna l'uomo al dio – in pace.

Noi, con tanti timori, ci apprestiamo a mettere in ordine il nostro materiale, raccolto in anni di mai – inspiegabilmente – pesanti fatiche; e non vogliamo più di tanto prendere posizione su tale vessata questione, poiché già dare fluente e integra parola alle fonti è oggi (per l'odierna editoria scolastica) un atto di riottosità culturale che appare improvvisato e inaffidabile. Non gettiamo l'offesa agli storici classici con le nostre medesime piaghe, dai libri mai letti perché non abbiamo il tempo per farlo, ai quotidiani redatti in omologante serie, ai canali televisivi dai mondialmente identici indici – scalette e palinsesti – giornalier-

ri. Ogni luogo di acquisti comincia ad essere identico in ogni luogo del pianeta; così il modo di vestire; di mangiare; eppoi naturalmente investiamo notevoli risorse per sperare di rintracciare un batterio su di un altro pianeta mentre continua il danneggiamento perpetrato al nostro. Anche noi erigiamo le nostre inutili piramidi. Prepariamo per un molto strano istinto l'umanità, dopo la sua uniforme clonazione, alla vita altrove da scialbi dei, forse con una potente mente collettiva.

Torna efficace l'immagine del faraone, campeggia sulla parete del tempio, così come le statue volute alle porte di Persepoli, e poi di Hattusa, e così via fino al tempo nostro, dove l'immagine quanto è più grande tanto vien vista da più occhi. Inducendo tutti ad agire e, soprattutto, a pensare come un solo uomo. Cosa se ne ricava? Da Alessandro il Macedone a Cesare, i regni sono coesi

in una unica e solida gestione politica o, come oggi di turno più conta, commerciale. Oltre la volontà del singolo prediletto dalle deità che viene per volere del dio rispettata agisce una forza popolare fisica e di pensiero che si dedica se ben indirizzata ad un unico obiettivo. Agisce parimenti una energia collettiva che talvolta è prerogativa di un solo grande uomo: il condottiero, il profeta. La volontà del singolo di valore non viene delusa nel procedere degli eventi, e per molti anni una forza immanente ne assicura l'applicazione tra le vite degli uomini. Per poi sparire, talvolta come nel caso di Alessandro, quando i suoi occhi non possono più vedere ed il suo cuore patirne.

Le risorse ricavate dalle campagne belliche vengono profuse nella difesa dei commerci, e delle frontiere: ma anche nella edificazione di enormi templi e raffigurazioni del condottiero –

uomo o semidio – per la contemporanea visione, uniformante, delle dispersive inclinazioni e capacità popolari.

Da Siculo a Ducezio, dai Ramses dalle origini militari e non di famiglie generatesi per unioni tra schiatte affini, la reazione degli esclusi si contrappone all'azione di chi riesce ad avere dappresso un popolo come un sol uomo. Alla alleanza tra Latini ed Eneti, alla coordinazione di forze politiche ed economiche delle città greche e siceliote, all'accordo di Kadesh che divide il mondo politico ed economico in due blocchi, si contrappone la vitale rivalsa degli esclusi dalle terre coltivate, spesso costretti alla vita errabonda e razziatrice.

La stantia ed agricola permanenza nel centro Italia dei Sicani di re Italo non viene sconvolta dalle mire di Siculo, che porterà seco molti uomini anche in Sicania, e traccia un destino marinaro

e predatore che conduce a Malta, ed oltre l'Egeo fino in Palestina. I Sicani saranno delimitati alla sola Sicilia per l'arrivo di gente più abile ed atta alla guerra: in molti hanno lottato entro le mura di Ilio, a lungo hanno goduto dei commerci che vi facevano capo, altri sono stati sospinti in mare e diretti in Italia da eventi naturali o dalla espansione di chi accumula risorse grazie alla produttività della Mezzaluna fertile.

Gli storici classici saranno stati condotti, nella stesura del lavoro, dagli influssi in vigore nei loro giorni, che si aggrappavano alle loro mani unte d'inchiostro. Erano induzioni diverse dalle nostre? Evitiamo di apparire con presunzione più ciechi del Vate d'Ilio e Odisseo, che narrò non creduto sempre il vero. Sappiamo delle richieste – scritte – di aiuto di re Hammurabi, sappiamo

che egli teme i Siculi: dobbiamo quindi porci molte nuove domande.

Un atteggiamento ben distinto caratterizza il nostro essere istruiti da cartesiani e galileiani: se non sappiamo con precisione quando come e perché un fatto avvenne, dubitiamo che esso sia mai avvenuto veramente. Non sottilizziamo, per l'occasione offerta dal presente modesto lavoro, al secolo in più od in meno; piuttosto osiamo tranquillamente ragionare anche su ciò che non può non essere avvenuto. L'uomo si mostra oggi come è sempre stato. È inequivocabilmente attratto dal cibo e dal benessere. Rifugge dalla morte e dalle contingenze mefitiche. Necessita sempre di alleanze, cosicché si creano gruppi in contrasto anche feroce con altri.

Ben più di un filo, una corda irrobustita dall'acqua salmastra, unisce il Minotauro di Cre-

ta, i giochi dei giovani con l'animale, alle odierne corride iberiche ed agli schizzi della Addaura forse del 10.000 a.C.; e così le feste religiose siciliane, del sud d'Italia o indiane ci rimandano ai rituali pagani achei ed ellenici; e le vigenti diversità religiose delle anime d'Oriente, Occidente, e Vicino Oriente, quando si sono proposte originalmente? Molte cose poi legano tra loro Sardi, Etruschi e Siculi.

Apprezzeremo talvolta errando pure il racconto mitico: nel distaccarsi dalla realtà, ci ricorda il perenne bisogno umano di vivere tra il mondo reale e quello del sogno; pochi sono gli eletti – forse infelici– capaci di vivere la obbiettiva concatenazione di eventi solo concreti. Il caro vecchio homo sapiens sapiens oggi noto deve respirare due volte: nella vita vera ed in quella immaginata (che sia novella, o bevuta dionisiaca, o stordimento

d'oppio, o mito, o visione virtuale), per compensare la bellezza reale e viva della vita che si alterna al dolore sempre imprevisto del tragico accadimento.

Il mito dice il falso in forma realistica, o dice il vero in forma onirica, o folleggia: non importa, poiché comunque ed inevitabilmente ci parla del suo (comune e impaurito) uomo narrante.

I miti, come gli universi creati dall'uomo, hanno una loro esistenza, con specifiche verità e falsità. Zeus – diremmo esemplarmente – che è falso nel nostro tempo/mondo; eppure era al centro di tutti i miti, realmente riportati e concretamente vissuti. La Storia diviene così doppiamente nostra, perché l'uomo non pare possa vivere lontano da sogno e veglia insieme. Non ne ha la forza. Per il fanciullo realtà e immaginazione sacralmente convivono, entrambi sono visti coi medesimi oc-

chi; crescendo si è vieppiù capaci di separare le due visioni, ma non si rinuncia mai – è un nudo tallone d'Achille – ad una delle due. Ben lo sanno i dotti in psicologia, creatori di visioni via etere, e nuovi signori degli animi. Ben lo sapevano i faraoni, sempre sorridenti, in figure enormi e ben colorate, ritratti sulle alte pareti dei templi esposti alla visione d'un solo target di carne sangue e plasmabili fantasie.

Alla fine della lettura del presente lavoro sarà più chiaro quanto sopra ed appresso accennato: cioè, nulla di nuovo viene urlato dai notiziari pei fatti di cronaca, che esplodono per nuova abitudine freneticamente. Esaltando il nuovo come sinonimo di ottimo. Leggeremo, che come in Egitto nel XII secolo o in Grecia nel VIII, un governo cade quando le sue componenti lottano interna-

mente, i malfattori – talvolta perfino carburante del motore burocratico legislativo, talvolta strumento politico – corrompono i suoi funzionari, la fede viene oltraggiata, il saccheggio e la violenza mina le basi del commercio e del benessere. La ruota degli avvenimenti simili gira su se stessa, e pure piano avanza su appena diversi sentieri. Questa è la nostra estrema sintesi della cronaca fatta storia – dell'Egitto, di Creta, del Peloponneso, dell'Asia Minore, e della Sicilia – che andiamo a scrivere.

Che le avidi leggi di mercato vadano retro, ed il fedele dio che suggeriva ai numerosi figli di seppellire nell'oro o mettere in bruciante barca il padre con i suoi beni ci sostenga.

SICULI

Ti sento dorica arte

Nascosta dall'uomo, moderno tra case e com-
merci

Nel susseguire di solari giorni

Che distolgono dall'infinito passato

Che tanta umiltà a lui imporrebbe

Ed un unico insegnamento.

La vita sempre attira

E la via

Tra onde simili a nervoso velo

Che riflette il volere del cielo inumano

Ridendo del bruciore della sabbia

Nera ed oro.

Cammina pei boschi di castagni

Ridendo al freddo montano

Al fuoco africano

Godendo di carni e vini poderosi e sani

Così che appare sempre neonato

Questo solitario uomo.

I Sicani nel Lazio fondano villaggi e città: anche quello dove poi sorgerà Roma

Le attestazioni del diffuso insediamento sicano nel centro Italia non finiscono con le ben note citazioni riportate dalle fonti, poiché altre accennano ad un sito in Roma (l'odierna Tivoli) chiamato Siciliano (o Sichelico) "fino a poco tempo addietro", e sempre Dionigi riporta un'epigrafe incisa in un tempio di Zeus nella cittadina di Cotila, e che un romano – un tale immortalato di nome Lucio

Mamio – ha trascritto; era un oracolo che indicava ai passanti ove si trovavano:

V'affrettate alla terra dei Siculi

Già di Saturno: andate a Cotila

Degli Aborigeni, ove l'isoletta

Movesi incerta.

Là frammisti ad essi

Decime a Febo offrite (...).

Tra le città sicule (non si parla di Sicani, poiché ciò che ha causato Siculo è qui anteriore) del centro Italia, oltre la laziale Cotila e l'insediamento che poi vede la nascita di Roma, sono indicate Agilla (poi Etrusca per la successiva conquista dei profughi Lidi tra il XIII ed il XII a.C.) città che poi divenne Caere per i Romani (S. V, 2, 3), Alsio, Aricia, Ceretani, Falerio, Fascennio, Pisa.

L'epoca che vede questi avvenimenti è anterio-

re al XIII secolo, ma non possiamo dire di quanto. In quell'epoca i Siculi in tre o più migrazioni (una delle quali condotta da Siculo) lasciano la terra divenuta appetibile a stirpi più numerose e prolifiche, e provenienti dallo sfaldamento di Teucri Dardanai Pelasgi ed altri stanziati tra Europa ed Asia, tra Mar Egeo e Mar Nero.

Le fonti altresì citano i Sikala presenti nell'area dei Dardanelli – Lici alleati dei Teucri d'Ilio – ed altri vivono a ridosso del mare nei pressi del fiume Xanto, nel sud ovest dell'Anatolia. La presenza sicula in Sicania, insomma, è di almeno un secolo anteriore alle loro imprese predatrici in Medioriente; il loro possibile insediamento laziale è di oltre un secolo anteriore al conflitto narrato da Omero; gente di Ilio (i Dardani) ed i Siculi li intravediamo sia in Italia che a ridosso del Mar di Marmara e dell'Egeo: sempre prima della disfatta

di Troia e delle altre città stato che con essa commerciavano e prosperavano.

Le basi alimentari agricole di notevoli proporzioni che hanno reso grandi i regni mediorientali costringono i Sikala alla razzia per mare ed al saccheggio delle città che racchiudono i proventi dei commerci e della campagna coltivata. Hammurabi e Suppiluliuma II li conoscono come Shikalayu, appresso Merenptah e Ramses II li appellano come Shekles.

Delle accettabili indicazioni archeologiche indicano che in quel medesimo tempo – il XIII secolo a.C. – dalla Lidia così vicina a Lukki (Licia) un evoluto popolo, i futuri Etruschi, deve abbandonare le terre anatoliche invase dagli Hittiti, dai Luvi, dai Palaiti. Terre pure tormentate anche da una carestia ben definibile, nel 1235 a.C., mondiale.

Diverse ipotesi si intrecciano quindi, ed uno dei loro nodi è la presenza dei Siculi in Sicania, in Egitto ed in Palestina nel XII secolo a.C. Se costoro provengono da un insediamento italico piuttosto che anatolico lo risolve la datazione dei centri Ausoni nel sud Tirreno, ed il passaggio oltre lo Stretto, certamente antecedente di circa un secolo le gesta in oriente.

Oltretutto, come anzidetto, i razziatori del XV secolo a.C. che subentrano ai commercianti filominoici della cultura del Milazzese (Ustica, Panarea) e di Capo Graziano (Filicudi) è gente affine ai Micenei. Costoro potrebbero essere i Siculi, di fatto armati alla foggia micenea nel XII secolo e belligeranti lungo tutte le coste mediorientali, incubo pur di isole, da Alashiya (Cipro) a Pharos (Alessandria), dopo Creta, Malta, le Eolie e parte della Sicania. Le armi che accompagnano le loro

raffigurazioni in Egitto sono difatti di stile micheo.

La vita da razziatori non è però facile, per la medesima ragione che li ha spinti via dalla vecchia patria: l'Italia continentale. I luoghi di ricovero hanno da essere inaccessibili, eppure vicini al mare (i monti Peloritani, e Malta forse); le risorse agricole, se non occasionali, sono perdute. È arduo mantenere una coesione sociale e politica durevole tra le tribù. Le teste di ponte, i moli di ricovero delle navi e di gestione dei bottini delle razzie dei Sekles, non possono con fare pratico individuarsi nella terra di Lukki, così vicina alle forti città stato (come Ugarit) preda di reiterate incursioni, e che come centro urbano muore nel 1190 a.C., sempre per mano dei Popoli del mare. La presenza dei Peleset consente poi loro di fondare Tel Kasilé e Dor in terra da pochi anni pale-

stinese.

I Sekles-Siculi ed i loro alleati approfittano che la flotta adibita a difesa delle coste prospicienti la città di Ugarit (nell'entroterra un chilometro) è dal vassallo re Hammurabi III forzosamente prestata agli Ittiti già in ambasce a cagione dei medesimi nemici.

I Lukki – siano essi o meno i Siculi di Sicania cioè i Sekles che aggrediscono Ugarit e Memfi – non sono ovviamente i soli popoli di cui si ha notizia e che si impegnano nel tormentato XIII secolo alla ricerca di nuove terre e di risorse. Ritorniamo quindi a citare i Lidi. A leggere Erodoto (1, 94) la migrazione dalla Lidia viene condotta da Tirreno, figlio del re Athis a sua volta figlio di Manes che così dispone per limitare gli effetti della nota carestia, riducendo le bocche da sfamare in patria.

Dissente da ciò Dionigi di Alicarnasso (I, XXX) che fa osservare come i Tirreni non adorano gli stessi dei Lidi, mentre rimane quasi isolata la nota redatta da Giovanni Lido che considera di medesima italica stirpe i Tirreni (o Etruschi) coi Trinacrii (o Sicani).

"I Tirrenoi sono noti dappresso ai Romani come Etruschi e Tusci. Gli Elleni li appellano Tirrenos, figli di Atis, e narrano di come questi avesse inviato coloni dalla Lidia. Atis, discendente di Eracle e Onfale, in seguito ad una carestia con penuria di ogni bene, avendo due figli scelse di selezionarne uno a sorte, e trattenne con sé Lidos. Affidando invece a Tirrenos la maggior parte del suo popolo. Giunto in Saturnia, Tirrenos chiamò Tirrenias la terra, dal proprio nome, e fondò dodici città. Il loro ecista fu Tarcona e da egli prese

nome la città Tarquinia, e di lui si dice che nacque canuto, tanto era lungimirante".

"Al tempo che i Tirrenoi erano governati da un solo capo erano molto potenti, poi pare che la loro confederazione si separò e, sotto l'azione de' nemici vicini, preferirono dividersi le loro città. Rimanendo uniti avrebbero potuto ben difendersi da chi li aggrediva, e contrattaccare con grande spedizioni, invece abbandonarono una terra fertile per questo e quel mare, dandosi alla pirateria. (S. V, 2, 2)".

Strabone cita a sostegno del suo rapporto un altro storico greco, Anticleidos, e con Erodoto, sono tre gli storici che considerano i Lidi ed i Tirreni la medesima schiatta. Ci chiediamo spesso, nei nostri limiti in materia di Archeologia, se ci si attende di meglio da tremila anni di terra da scoticare e scavare.

NOTA. L'idea che ci tiene discosti dagli storici greci, ritenuti coi colleghi egizi e romani faziosi, tendenti in tal caso a vedere un mondo quasi per intero popolato da stirpi greche, può forse ribaltare innanzi il nostro retaggio di studenti nati nel culto di Roma caput mundi. Vediamo negli altri l'errore che potremmo noi stare per commettere: tutti conoscono figure minori dell'epopea italiana, ma pochi studenti sanno del valore di condottieri di Gelone, Dionisio il Vecchio e di Timoleone, o di gran colti e retori come Arcestrato od Ermocrate.

Le suddette vanghe, i picconi, le spazzole degli studenti scavatori sotto la guida di illustri docenti archeologi, vengono spesso correttamente usate per dare ulteriore conferma alle parole degli storici classici, e spesso vi riescono. In mancanza dell'oggetto rinvenuto, lo studio di quei lontani

colti dovrebbe bastarci; sempre in attesa di auspicabili altre nuove.

Accomuna alle altre genti greche anche il tallone d'Achille di codesti Lidi d'Italia: non riescono a formare solide unità; una città greca non rinuncia a seguire – volontariamente – una sua politica militare e commerciale. L'Etruria, come Creta e ogni porzione di Grecia e di Mesopotamia (ma anche la Sicilia almeno dal XII secolo a.C.) è suddivisa in nuclei gelosi delle proprie risorse, ed inclini alla belligeranza reciproca.

Noi, come già detto, consideriamo i Tirreni, i Tyrsa, i Tusci, gli Etruschi, coi Lidi, un'unica etnia. Al pari di quella dei Siculi o Sekles o Shikala o Shakalasha. Ben sapendo, assieme a chi legge, come la cultura etrusca, integratasi e di pseudo paternità italica, nasce solo intorno al IX secolo a.C.: a tale età risalgono infatti pure le recenti

(settembre 1998) scoperte archeologiche che riportano alla superficie tombe di guerrieri a Tarquinia. Che i primi re di Roma fossero Tirreni è però un dato molto rivelatore.

Trovano codesti Lidi una patria tra Mantova e Pompei, e tra il Tirreno e l'Adriatico, venendo chiamati molto tempo dopo Etruschi o sempre Tirreni (in ionico Tyrsenoi, in attico Tyrrenoi, in egiziano antico Tyrsa). È da notare come gli Egizi avessero percepito la pronuncia e la denominazione in dialetto ionico: per effetto dei Popoli del mare.

Proprio in quei decenni medesimi, di volontaria diaspora dei Tirreni, i Siculi varcano lo Stretto di Zancle: forse hanno attraversato, di italica, solo la terra di Calabria ed il Mar Jonio. Un secolo appresso però si comprova la loro partecipazione

alla distruzione di Ugarit (1190 a.C.) ed alle campagne d'Egitto: 1180 e 1174 a.C.

Ancora, non si può a tal punto giunti, non vedere la costanza di rapporti tra le due vicine sponde adriatiche, varcate dagli Umbri e ben note agli Etruschi Tyrsa Lidi ed agli Achei (Eqwes per gli Egiziani). L'Adriatico non è mare che possa mai dividere. Gli stessi Sardi (i Sherden per gli Egiziani) possono avere avuto un atavico legame con la Lidia: forse per un errore, solo una volta essi appaiono citati come nemici dell'Egitto (nel Papiro Harrys numero uno) mentre ogni altra notizia li dipinge come alleati o ottimi mercenari ed acquisiti cittadini egiziani. Di certo c'è che almeno dal XIII e XII secolo a.C. li individuiamo in Egitto ed in Sardegna: se si recassero a prestare la loro opera sul Nilo provenendo dalla Sardegna o dall'Anatolia non si sa.

Riprendiamo però ad indagare nella storia dei nostri eroi. Canta con tali versi Virgilio della presenza siciliana nel Lazio:

Insequitur nimbus peditum clipeataque totis
Agmina densentur campis Argivaque pubes
Auruncaeque manus, Rutuli veteresque Sica-
ni

(Un nugolo di fanti lo insegue, truppe armate di scudi si compattano nella pianura, giovanissimi Argivie manipoli di Aurunci, Rutuli e vecchi Sicani).

Ritorna quindi il dilemma: nella futura patria dei Romani vivono Sicani o Siculi? Ci siamo pronunciati puntando l'attenzione al momento in cui Siculo riesce ad avere dei seguaci nella popolazione sicana, la sola schiatta cioè presente nel Lazio e che si ritrova distinta solo a ragione della di-

visione. Ancora per ciò leggiamo:

Tum manus Ausonia et gentes venere Sican-
nae,

Saepius et nomen posuit Saturnia tellus

(E vennero manipoli da Ausonia (terra delle fontane), e genti Sicane giunsero, e la terra Saturnia altri nomi ebbe). Ci si riferisce alla terra che prende nome dalle terme di Saturno, nel cuore della futura Etruria.

Dalla mitologia romana, a seguire, ricaviamo che in Ardea (città laziale dei Rutuli) comanda Turno poiché ne è il fondatore, e questi ha tra i suoi uomini dei vecchi (per via di un antico stanziamento) Sicani. Per parte sua, Livio riferisce solamente che i Rutuli (alleatisi cogli Etruschi o Tirreni) si scontrano coi Latini (fusione di Latini, Aarii, forse i Dardani di Enea), e incredibilmente

non parla di Sicani.

Rutuli e Sicani ancora uniti condividono comunque dei territori, e centri urbani poi romani ebbero nascita per loro volere e agire. Essi sono stanziati nell'entroterra, mentre le coste sono sotto controllo siculo (per tale questione rimandiamo al testo Sicani di prossima pubblicazione).

Sempre Dionigi d'Alicarnasso indica come Sicule le seguenti città laziali o centro italiche: Cotila, Agilla, Aricia, Alsio, Ceretani, Falerio, Fascenno, Pisa.

Per quel che valgono i toponimi nella ricerca storica (c'è una Panarea vicino Modena... oltre che una Karnak anche nel nord della Francia...) ritorneremo senza illuderci sul tema.

Nell'intera Eneide si osserva un legame costante tra i miti e la storia di Troia, della Sicilia, di Roma;

e non si può oggi intendere che Dionigi d'Alicarnasso e Virgilio tendano a voler dare, anche in quest'ambito, alla Roma nascente, origini classiche nobilitanti: le ulteriori indicazioni che ci guidano ai Sicani di Virgilio (o ai Siculi di Dionigi) stanziati nel Lazio ce li qualificano come "barbari", pur se i numerosi profughi di Ilio, giunti prima in Sicilia (vivono pacificamente nell'Isola nei pressi del fiume Crimiso, dopo il XII secolo) simboleggiati dai capi Elimo e Panope sono dotati di nobiltà di casta e abitano nel Lazio.

Virgilio – ricordiamo nel merito – notoriamente indica in Erice, o in zona, la tomba del padre d'Enea. Anchise, il re dei Dardani (anch'essi noti agli Egizi come marinai Derden), che per un qualche motivo evitano le coste maggiormente gestite da Micenei o popoli entrati nella loro orbita culturale e commerciale. Pare che uno dei popoli della

vecchia generazione dominante – quella coeva di Tebe Ugarit Cnosso ecc – di Ilio cerchi l'ospitalità sicana anziché sicula.

Tornando alla presunta ricerca di nobili radici, semmai fanno bene al nobilitante caso dei poeti nazionali romani la gente di Ilio, o i nemici Achei ed i loro alleati, o gli stessi Sicani.

Per Livio (I, 1) Enea giunge in Italia assieme ad Antenore, posto alla guida di un gruppo di profughi Eneti, alleati dei Troiani (Teucri o Tekker) durante la perduta guerra. Eneti forse così detti in onore del loro duce dardano.

Gli alleati della perduta Ilio sono numerosi: oltre ai Dardani abbiamo i provenienti da Zelea, Pitiea, Adrastea, Apeso, Percote, Practio, Sesto, Abido, Arisbe, i Pelasgi da Larissa, i Traci, i Peoni, gli Eneti Paflagoni, i Ciconi, gli Alizoni, i Misi, ed altri, come i provenienti dall'Ellesponto. Abbiamo poi

dei Lici, altri che non quelli del sud est anatolico, che dal XII secolo sono detti Shikalayu.

Gli Eneti, a detta del più grande storico di Roma, s'insediano, dopo aver risalito l'Adriatico, a nord della penisola: oggi può forse indicarlo l'appellativo dei locali, i Veneti (ricordiamo, per accrescere la sua attendibilità, che veneto è lo stesso Livio). I Veneti ben presto sono influenzati nella loro lingua, il Venetico, dai Tirreni loro affini per la probabile e comune origine.

Per Livio:

"A far seguito al loro sbarco i Troiani (resi bisognosi dalle peripezie che avevano lasciato loro addosso solo le armi e le navi) depredavano il territorio tutt'intorno. Il re Latino e gli Aborigeni (gli Aarii, N. d. A.) che stavano nella regione si riunirono lasciando città e campagne per cacciare gli stranieri dal fare violento. La tradizione da tale

momento indica due versioni: vi è chi sostiene che Latino, dopo la sconfitta, abbia accettato una proposta di pace e di formare una parentela con Enea, vi è invece chi riferisce che sul punto di dare avvio alla guerra, coi due eserciti già schierati nell'attesa del segnale d'attacco, Latino si sia fatto avanti assieme ai notabili del suo popolo chiedendo un abboccamento col capo degli invasori. Latino chiese chi essi fossero, la loro origine e perché lasciarono la patria loro; chiese anche e principalmente cosa avessero intenzione di fare rimanendo nella zona dell'agro Laurente. Egli così seppe che si trovava di fronte a Troiani, governati da Enea figlio d'Anchise e Venere, profughi dalla loro cremata città ed in cerca di una terra ove vivere e fondare un nuovo abitato. Latino ebbe parole d'apprezzamento per quel nobile popolo e per il suo re ed accertata la loro propensione

alla vita pacifica come alla guerra offrì la mano destra in segno d'amicizia futura (I, 1)".

A questo punto entra nella vicenda la figlia del re Latino, Lavinia, che è offerta in sposa ad Enea per tutelare maggiormente l'accordo voluto. La donna, come spesso accade nelle vincolate vite delle principesse, è stata precedentemente promessa in moglie ad un altro capo, tal Turno. Turno è il re dei Rutuli che, offeso, non tarda a vendicarsi di codesto affronto.

Il re dei Rutuli, oltre che alle forze proprie ed a quelle dei Sicani (o dei Siculi), si affida al supporto militare degli Etruschi di re Mesenzio per ricambiare con certezza alle manovre dei Latini.

Ci appare, ripetiamo, non nuova l'intesa tra Siculi e Tirreni (Sekles e Tyrsa per gli Egiziani), antico costume solidificato da comuni interessi economici, antichi come gli scambi e le frequentazio-

ni con la gente del mar Egeo e cipriota.

Enea teme le conseguenze di tale secondo conflitto, ed a sua volta si procura l'amicizia degli Arii, cui offre una sorta di parità di diritti coi Latini ed i Dardani, ed essi accettano l'alleanza degli stranieri con gran riconoscenza. Enea ha nel frattempo un figlio da Lavinia, Ascanio (detto dai Romani Iulo), ed ha fondato Albalonga. Albalonga è la città della regina Rea Silvia, madre dei gemelli Remo e Romolo.

Le forze contrapposte ordunque sono, così vedendo, formate da sei gruppi: quattro di provenienza centroeuropea (Latini, Sicani o Siculi, Rutuli ed Arii), e due di provenienza mediorientale (Eneti e Dardani di Enea e Tusci/Tyrsa/Tirreni).

I Latini, popolazione in fase emergente, trovano politicamente conveniente unirsi ai rampanti fore-

stieri Eneti, maggiore antagonismo territoriale infatti li tiene invasi da Rutuli, Sicani o Siculi e Tusci. Sekles e Tyrsa hanno poi già molto altro in comune, e non in Italia.

In tale gioco proviamo ad inserire le successive, di sei secoli, orme degli Umbri (Sabini e Sabelli) che giungono in Italia percorrendo le stesse piste degli Arii. Le tracce migratorie conducono sempre dall'Eurasia centrale, e via Mar Adriatico o Jonio, fino in Italia.

A poco prima del VII secolo a.C. risalgono le prime datazioni di reperti scritti in "protosabino" in terra italiana, fibula prenestina (Devoto, VI, 28).

I Latini in tale guisa rafforzatisi vincono l'alleanza rutulo/etrusco/sicula; la gioia dei profughi Troiani è grande per aver confermato la loro signoria sulla nuova patria e vendicato il grande dolore

della perduta patria; ma l'uomo che li ha condotti in Italia esaurisce con quest'ultima impresa i luminosi giorni avuti in sorte. Il desiderio d'Enea di condurre la guerra anche fuori le mura gli costa la vita: viene isolato e colpito dai nemici in ritirata. Riceve sepoltura ove cade, laddove si ode il suono delle acque del fiume Numico.

Parimenti alle parole di Dionigi d'Alicarnasso, l'Archeologia fornisce dei dati a supporto: nel finire degli anni Sessanta si proseguono degli scavi nella zona di Lavinia (Pratica di Mare, vera porta culturale del mondo classico nel Lazio) conducendo un'indagine nelle stratificazioni di sedimenti e reperti nella zona battezzata "Santuario delle 13 are". A cento metri a sud/est dei siti di culto è riportata sotto i raggi del sole una tomba a tumulo d'impronta non latina ma greco-italica databile però al secolo VII a.C. (in seguito coperta

da un heroon romano nel IV secolo a.C.). Il sepolcro è paragonabile a quello rinvenuto in via Pontina (nei lavori al km 18,500), a Satrico, un chilometro a nord/ovest della porta della città antica.

Conclude la fredda dissertazione tecnica sulle caratteristiche costruttive ed estetiche dei singoli manufatti rinvenuti P. Sommella con le seguenti parole: "Si deve dunque rilevare l'importanza dei rinvenimenti di Lavinium che aprono nuove prospettive non solo nei rapporti culturali con Ardea e con Roma in un momento più antico di quello finora preso in considerazione, ma soprattutto ripropongono l'affascinante tema dei contatti tra Lavinium, la zona dei Colli Albani e Roma su una base autonoma delle note leggende (in Arch. Classica, vol. XXI, pag. 18 e seg. Roma, 1969)".

In Etruria ulteriori scavi hanno ancor più ferma-

mente attestato la presenza della "borghesia commerciale" greca (forse in cerca di sbocchi di mercato diversi da quelli gestiti dai Fenici) ben prima della canonica costituzione della Magna Grecia. La tradizionale attività continuerà, come ad esempio a Tarquinia, a Gravisca, ove un'intera area è adibita a mercato: il terreno è predisposto per l'utilizzo espositivo da parte dei mercanti stranieri al lavoro tra il VII ed il V secolo a.C.

Ovviamente molto altro unisce Italia, Ellade, Anatolia e Sicilia. Il sentimento religioso rivelato dal culto dei Palici è prettamente isolano, però nei pressi di Tivoli si pratica – al tempo che i Sicani od i Siculi vi risiedono – un culto paragonabile ad esso; cosicché quel culto che esalta Enea salvatore del padre, somiglia a quello dei fratelli Pii, condito e voluto con maggiori riferimenti romani.

Si tratta forse di una curiosa coincidenza, ma nella predetta zona di Tivoli esiste una fonte sotterranea d'acqua sulfurea (Albunea), ed un tempio al tempo vi sorge dedicato a Fauno. Ovidio, solo per suo parto poetico, vuole Fauno (Met. XIII, 750) padre del pastorello Aci, figura relativamente recente ed oggi ben nota ai siciliani abitanti nel declivio orientale del vulcano.

Discorrendo di attraversamenti dello Stretto per volontà di Sicani e di Sicani condotti da Siculo avremmo ben tre o quattro esodi tra continente e Sicilia: il primo, che si realizza prima del tempo mitico di "Re Eolo" e con protagonisti uomini di lingua indeuropea; il secondo ed il terzo nel XIII secolo a.C. al tempo dei re Siculo ed Italo; un altro a seguire le imprese di Enea, quello dei residui veteresque Sicani; un ultimo con al passo i fondatori di Morgantina nel 1000 a.C. circa. Mor-

gete scaccia Siculo e parte delle sue tribù, e potrebbe essere un suo figlio a raggiungere poi la Sicania.

Ciò nondimeno Sicani e Siculi si differenziano nettamente quando si tratta di abbinarli ai popoli e agli imperi mediterranei coi quali dividono destini guerreschi, culti religiosi, politiche economiche, terra e mare e loro uso.

I Siculi mantengono frequenti relazioni coi popoli marinari Tirreni, Sardi, Elleni (li troviamo architetti per le mura di Atene) ed in guerra sulle acque attorno Cipro e su quelle del Nilo. I Sicani paiono legati alle più antiche e consolidate potenze economiche: Cretesi "Minoici", Fenici, Egizi, Troiani, Iberi. Di questo tratteremo ancora nel presente lavoro, osando teorizzare la presenza di accordi commerciali che tesero a rendere esclusive le rendite dei traffici a questa o quella delle

parti, a turno dominanti. Ciò è alla base di future rivoluzioni, mere reazioni alle politiche di scomoda pace, economicamente inaccettabile per gran parte della popolazione mediterranea.

Da qui tentiamo una ricostruzione più accurata degli eventi, tentando una loro netta divisione temporale in sezioni.

XIV – XII a.C.

(prime fasi italiche della Età del ferro)

Riprendiamo il discorso sull'arrivo di nuova gente nella Sicania con la ortodossa sintesi di E. Manni: "Per Ellanico, in sostanza, Sicelo guida in Sicilia degli Ausoni tre generazioni prima di Troia. Per Filisto Sicelo guida dei Liguri ottanta anni prima di quella guerra. Per Antioco i Siceli vengono in Sicilia quando già il loro ethnos si è formato in Italia e la migrazione risale a trecento anni sol-

tanto prima della colonizzazione di Nasso (Kokalos, Sicelo e l'origine dei Siculi, 1957)". È sensato ritenere che il passaggio dello Stretto fu comunque plurimo.

Abbiamo poi, molto spesso, un riferimento cronologico che si affida alla datazione della famosa disfatta delle popolazioni filoteucre che prosperano grazie ai vastissimi commerci nell'area dello Stretto dei Dardanelli, crocevia perennemente proficuo tra Asia ed Europa. Viene da chiedersi cosa agisce dietro quel fluire ininterrotto di uomini da nord verso sud: Illiri, Dori, Achei, Traci, Frigi, Sicani, le tribù di Siculo. Tutto ciò pare nasca dai Balcani, ma più verosimilmente dalla intera Europa e dalle steppe del nord e dalle regioni ad est degli Urali molte tribù arretrano, dopo aver tentato talvolta senza successo di colonizzare quelle immense estensioni di terra.

Le nuove ricchezze che passano di mano, simboleggiate dalla figura di Elena che viene restituita agli Spartani dalla città di Troia – ridotta a macerie destinate a rimanere sepolte finché i Romani, assetati di nobili origini, non le ridanno vita come fonte della patrizia gens Julia – danno linfa al potere politico e militare di turno; stavolta è dei vari principi degli Elleni.

La popolazione che fluisce verso l'area asiatica occidentale proveniente dall'area danubiana non può non avere contatti con la vicinissima penisola italiana oltre l'Adriatico:

"Più a mezzogiorno, sulle coste del medio Adriatico, si trovano altri giacimenti (linguistici), ricchi di corrispondenze transadriatiche, ma appartenenti alla civiltà del ferro, e quindi ancora più recenti. Non rimangono che i giacimenti della cosiddetta civiltà di Matera, della fine del neolitico

medio. La indeuropeità comincia perciò in Italia dalla Puglia ed è a questa sua prima testimonianza antichissima che spetta il nome artificiale di 'protolatino' (Devoto, III, 14)".

Rimane in sospeso la questione se, tali uomini che approdano in Puglia attraverso i Balcani, abbiano un bagaglio culturale ed una prassi economica proveniente dal tiepido ed irrigato sud (dove la summa di civiltà ha un valore elevato, facilitata dal medesimo clima che, aumentando la temperatura, oggi ne ostacola lo sviluppo) o dal nord, dove foreste e suolo in molte zone forse ancora zeppo di permafrost rendono ardua la sopravvivenza.

Nel 1279 a.C. sale sul trono di Basso ed Alto Egitto Ramsete II.

Proprio al tempo delle varie fasi di migrazioni

sicane nella Trinacria, Egiziani ed Ittiti dopo essersi contesa lungamente la Siria definiscono nero su bianco il confine dei due imperi. È la conseguenza della contrapposizione di forze vistasi a Kadesh: ed è un ennesimo masso che si incastra nel muro che divide le vecchie civiltà simboleggiate e racchiuse nell'arco che va da Ilio a Memphi, dalle popolazioni poste a nord, oltre i Dardanelli.

L'accordo tra le due potenze non è facilmente raggiunto. Malgrado gli Egizi fuggano sfigurando sul piano strategico, la propaganda interna nutre il popolo di falsi "bollettini" di guerra. I cronisti (gli scalpellini dietro dettatura dei sacerdoti) di Ramsese II fanno scolpire nelle pareti dei ruderi di Memfi che:

"Io credo che Ammon val più di un milione di sol-

dati, di centomila cavalieri, di una miriade di fratelli e figli, pur fossero tutti insieme uniti! Io ho eseguito le scelte dettate dalla tua bocca e non ho trasgredito i tuoi consigli! Qui io ti ho reso gloria, ai confini del mondo".

Gli eventi della guerra, nei fatti, sono a lungo deludenti per il faraone; egli è deluso dal comportamento dei suoi uomini ed invoca ausilio ad Ammone, contro "i senza dio" Ittiti, e chiede che il dio infonda coraggio nel cuore dei suoi soldati. La preghiera viene così accolta da Ammon Râ: "Sono io, tuo padre! Il signore della forza, e sono soddisfatto poiché ti riconosco un cuore coraggioso (E. Schuré, libro II, cap. III)".

La immaginaria vittoria sulle rive dell'Oronte arride a Ramsete II, che riceve la richiesta di clemenza degli sconfitti, che si dichiarano, Muwatalli

in testa, convertiti e cioè bisognosi del "soffio di vita" di Ammone, e della generosità del faraone per sopravvivere.

Appare nella sua ritualità, efficace ma non per molto ancora, la visione spirituale dell'atto bellico. Ritornerà in quei medesimi luoghi con le Crociate, e poi nel presente secolo: la fede diviene strumento bellico nei momenti di maggiore sforzo necessario alla sopravvivenza di un regime. Rimane, poi, sospeso il tema del percome e perché della diffusione quasi naturale, spontanea, dei culti ellenici anche tra i popoli barbari del nord Europa, e delle originali sorgenti di culti come quelli di Eracle (simile a Thor), Efesto, Zeus (pari a Odino).

Prima di pervenire alla successiva Pace di Kadesh – sollecitata da parte Hittita per il pungolare dei forti Assiri di re Salmanassar, che sconfiggo-

no re Šattuara loro indifeso alleato, ed assorbono definitivamente il popolo degli Hurriti – Ramsete II dallo sfruttato sud, conduce in Egitto schiavi a migliaia e ristabilisce il suo ordine e la sua volontà, colorati sempre e più che mai di volontà divine. L'arte e l'architettura egizie possono così nutrirsi di nuova linfa, con l'atto creativo che, col potere fisico e vitale a garanzia della prosperità, maggiormente rende "ad immagine e somiglianza" simili il dio e l'uomo.

Le merci di scambio predilette in quel tempo sono il lino egizio, ed i sempre ricercati rame e stagno, che dalla Spagna, l'Elba e la Liguria (via Sardegna e Sicilia), oltre i metalli estratti in Anatolia ed in Mesopotamia, raggiungono le fonderie greche. Il bronzo, tranne che per gli Hittiti che usano tra i primi armi in ferro, è ancora il metallo usato per la guerra e per l'arte.

Quelle medesime rotte, che portano merce dalle grandi isole mediterranee al Medioriente, verranno poi in senso inverso ripercorse dai profughi che perderanno terre e beni per i tormenti del XIII-XII secolo a.C.

NOTA. A proposito della disputa – in atto – storiografica, linguistica ed archeologica che tenta di inquadrare meglio la distinzione da fare tra Dori e Achei, osserviamo che ancora al tempo suo Polibio (III, 32), acheo egli stesso, ci parla di una battaglia navale tra Achei e Romani, nel 146 a.C.

I Dori, che coi Traci invadono il Peloponneso, Creta e Rodi nel 1200 a.C. circa, avrebbero assunto, nell'area, una identità diversamente individuabile solo nella Acaia (la regione ove sorge Patrasso) e nella Fionide. Pare di vedere un medesimo numeroso popolo "dorico" alle prese coi

suoi arricchiti predecessori "achei". Lo stesso pare accada, tra Elleni, nei secoli IX ed VIII a.C.

Gli Achei (i presumibili Eqwes) che si ritrovano a tentare la sorte guerreggiando sulle acque del Nilo forse hanno perduto, distratti dal conflitto troiano, la loro terra bagnata dall'Egeo, ed in possesso dei Dori. Pare la nobiltà danarosa ma senza terra, intenzionata ad armare dei mercenari a danno degli Egiziani. Cosicché il XII secolo a.C. parrebbe il tempo della fase ultima storica di quella aristocrazia greca che in qualche modo si prese il ruolo che fu dei "Minoici". Perseguendo una politica coerente tentando, dopo Cnosso nel 1450, il possesso di Memfi, nel 1180 circa. Parallela all'azione degli "Ausoni" siculi che dal 1450 al 1190 passano a setaccio i beni altrui serbati dalle Eolie fino ad Ugarit.

Tornando a Polibio, parrebbe di vedere – anco-

ra nel II secolo a.C. – una separazione etnica tra Achei e Dori solo giustificata col più nobilitante passato dei primi. Gli Achei vantano un'epica in contraltare a quella altolocata "Minoica", rivoluzionaria nei confronti dei vetusti ed opprimenti poteri egizio e cretese. Polibio, da uomo colto ma che scrive per i vincitori della sua stirpe, riscatta in parte la sua figura richiamando nelle pagine il sangue acheo, di maggior gloria di quello dorico, più idoneo ad indicare il nuovo popolo greco di rozzi agricoltori, senza tanti "trofei penduli dal soffitto", servo prima e dopo, dei Romani.

Enea

Premettendo che mentre l'Egitto vive politicamente e religiosamente una delle sue fasi di esaltazione teocratica col raggiungimento di alti livelli politici (artistici ed economici a seguire), in cerca

delle minime risorse per sopravvivere in un'epoca per tanti altri popoli di carestia e sconvolgimenti, zigzagando tra fortunali e scontri armati giungono in Sicilia degli uomini, Teucri di Troia con loro alleati, che in più periodi sbarcano sulle coste dell'Isola.

Tra i nomi degli uomini che si erano messi a far da guida ai profughi di Ilio troviamo quelli di Elio, Pànope, Niso ed Eurialo, e, tradizionalmente, il dardano Enea col padre Anchise. Costoro (o gli Elimi perlomeno) possono soggiornare sull'Isola, nei pressi del fiume Crimiso, ed iniziano una nuova vita sorretta dai proventi dell'agricoltura e dei commerci con i centri della costa africana settentrionale. Essi riescono a mantenere una loro netta identità culturale (produzione di vasi in ceramica, tipici quelli a doppio recipiente ed unico manico, con incisioni e pitture), e territo-

riale nell'estremo occaso della Sicilia.

Il loro approdo è sereno, ottengono dopo un accordo coi benestanti Sicani quel che dei generosi signori terrieri offrono senza averne a soffrire: una porzione di territorio bagnato dal mare.

Lo stesso gesto caratterizzerà re Iblone – sovrano a capo di un popolo che eredita una lunga tradizione di rapporti coi popoli egei – che concede ai Megaresi un promontorio pianeggiante e fertile, dove gli esuli Greci ritagliano dei piccoli appezzamenti di terra, quasi dei rettangoli lunghi alcune decine di metri, ove gestire casa e tante piccole colture per il sostentamento delle singole famiglie. Ovviamente non è concesso loro di adoperare altra terra, e perfino la cinta muraria arcaica della nascente Megara Hyblaea è più un confine simbolico che una funzionale difesa militare. E pure sappiamo come Siracusa potrà approfittar-

ne.

Viene da chiedersi perché una parte di alleati Troiani, con Enea alla guida, prosegue oltre che verso la Sardegna (gli Iliensi) anche verso il Lazio, rifacendo qualche secolo dopo in senso inverso ma marittimo il cammino dei Sicani.

Ricordiamoci sempre che Virgilio parla di militi Sicani che combattono fianco a fianco coi Rutuli, detti da Livio i primi nemici dei futuri Romani, che si attirano l'aiuto dei profughi Teucri.

Tucidide in merito ai popoli della Sicania riporta ancora che:

"Anche i Fenici abitavano qua e là per tutta la Sicilia, dopo aver occupato i promontori sul mare e le isolette vicino alla costa, per facilitare i rapporti commerciali con i Siculi. Quando poi vennero d'oltre mare in gran numero gli Elleni, essi

sgombrarono la maggior parte del paese e si concentrarono a Mozia, Solunto e Panormo, vicino agli Elimi dove abitarono, assicurati dall'alleanza degli Elimi stessi e dal fatto che quel punto della Sicilia distava pochissimo da Cartagine (6, 2, 6)". Tucidide parla chiaro: la Sicilia di oc- caso non appartiene ai Fenici, non vi è sfoggio di armi da parte di un popolo di Cananei commer- cianti, essi "occupano dei promontori" per con- sentire agli isolani di avere un luogo d'incontro per il baratto delle merci. Conforta poi quanto già scritto che Elimi e Fenici scansino le rotte e le genti elleniche.

Dionigi di Alicarnasso (I, 47, 2; 52, 1 e seg.) puntualizza – degli Elimi compagni d'esilio dei Teucri – i nomi dei capi: Elio ed Egisto (del pari citato anche da Strabone, VI, 1, 3 e VI, 2, 6); duci originari della Troade, e mitici "fondatori" in Sicilia

di Segesta sul monte Barbaro, ed Erice sulla montagna omonima.

Erice (come Enna Agrigento Catania, ed altre città) certamente preesisteva ben prima della Guerra di Troia, ed ospitava una popolazione sicana molto legata al culto di Afrodite che, sul monte, ospitava un tempio ed una sua organizzazione sacerdotale, la cui appariscente caratteristica è il ruolo di prostitute sacre affidato alle fanciulle locali.

Ceramiche con iscrizioni elime sono rinvenute dopo recenti scavi sul pendio montuoso ericino. La presunta paternità troiana delle due località – non i resti oggi ammirabili – le renderebbe anteriori di diversi secoli alle città grecizzate di Sicilia riorganizzate dal IX-VIII a.C. con capitali ellenici. Un ennesimo rimaneggiare il proprio passato da parte degli Elimi, coi racconti eroicizzati, ci pare

qui probabile.

Anche un altro popolo, pur esule e di stirpe ionia, i Focesi raggiunge l'Isola; pare casualmente, in seguito alle sorti di una tempesta. Il quadro umano dell'Isola è così vieppiù composito: ad oriente le tribù figlie di re Siculo che mantengono molti contatti con gente achea, Tirreni e Sardi, ad occidente Sicani, Elimi, mercanti Fenici, Sardi: ma è uno schema comunque lo si rediga incompleto per via delle varie alleanze e frequentazioni che ogni schiatta vantava.

I Sicani si vedono vieppiù – anche culturalmente – cinti dai tanti nuovi arrivati. A Sant'Angelo Muxaro e Polizzello si creano due assediate "isole", aree di impronta puramente sicana, che mantengono degli scambi coi soli Elimi – sono solo due, apparentemente, le località che l'Archeologia in-

dica con i suoi rinvenimenti attuali – e il cui fulcro è la città di Entella: la gente di Entella pare proprio che eviti accuratamente i contatti cogli Ausoni e coi restanti Siculi.

I profughi di varie schiatte dipartitesi da Ilio (i nuclei protagonisti della vita politica ed economica mondiale al tempo delle floride città di Cnosso, Ilio, Canaan, Ugarit, Giza, Camico, Hagia Triada, Iraklion, Hatti, Jericho, Memphi, Tebe, ecc) evitano frequentazioni sia con gente filo achea, sia con i nuovi padroni di Micene, dell'Egeo, di Creta e Cipro, ed anche quindi dei Peloritani e di parte dei Nebrodi, in mano a Siculo o ai suoi eredi.

Ricordiamo che a Sant'Angelo Muxaro è ritornata alla luce una coppa aurea con cesellate sei figure di buoi datata VII secolo a.C. e conservata oggi a Londra.

XIII/XII a.C. Egitto e Sicania, due prede per i Siculi

Forse non è corretto ipotizzare l'esistenza di una forza imperialista egizia nelle isole egee e nelle maggiori del Mediterraneo prima dell'avvento parziale della potenza micenea, ma dobbiamo chiederci se sussiste tale sinergia economica tra i progrediti popoli oggi noti.

Non possiamo dimenticarci dei secoli di legami – sin dalla notte dei tempi, circa nel VI millennio a.C. – dovuti all'interscambio proficuo ed allettante di merci, così come non possiamo ignorare i conseguenti arrivi di popoli meno fortunati a riddosso di tali banchetti. La ricchezza dei primi ha generato delle conoscenze oggi solo in parte note, ma il cui riflesso è storicamente accertato nelle globali ed immortali caratteristiche dell'Età classica, ormai storica ed al confronto ben nota.

Non ci si meravigli della sorprendente profondità a raggiera del pensiero dei filosofi, della forza improvvisa dei progetti di Fidria: occorre solo non essere dimentichi di nomi come Imhotep e Dedalo, ed intuire le figure dei saggi ignoti di cui certamente fu colma la civiltà delle città cretesi dei "Minoici", e delle altre grandi città egizie ed ittite. È meno errato fantasticare su chi insegnò loro, piuttosto che ignorarli a cagione del tempo, del fato, e degli strati di pietra ceneri e terra.

Nel XIII secolo abbiamo quindi una non nuova ma insolitamente più grande immigrazione nell'isola più estesa del Mediterraneo: la sicana terra di Demetra, la terra universalmente riconosciuta come fertile (assieme al suolo bagnato dal fluire delle melmose acque del dio Nilo ed alla Mezzaluna fertile). La Sicania è un'isola aperta: è

aperta a chiunque vi si reca per intraprendere una attività di scambio e vendita di prodotti alimentari, metalli, oggetti preziosi, schiavi (cioè comune manodopera: il faraone Snofru ne cattura ben 7000 in Nubia e li impiega nei campi, nelle cave e nei cantieri per l'edificazione delle piramidi).

In un momento di primi affanni, Ramses III trovava l'occasione giusta per far leggere al suo popolo che

"Il dio Horo di Behedé si distende lungo i tuoi fianchi. Le terre del Grande Circuito e del Grande Cerchio sono sottoposte alla tua autorità, o figlio di Ra, Ramses sovrano di Eliopoli. Io colloco il tuo bastone dinanzi a Te per meglio abbattere i Nove Archi e per Te io butto tutte le terre sotto i tuoi sandali"

Se la Sicilia sia da intendersi tra le indicazioni

geografiche fornite dalle incisioni nel colonnato del pilone nord del tempio di Karnak non è noto. Ovvio è però che in un periodo di contingenza per molti popoli, un accrescimento di potere del doppio regno del Nilo non può essere a lungo sorretto dalle spalle delle genti sino a quel momento meno note alla Storia.

Un afflusso notevole di popolazione spinge i più carismatici e meglio armati a mettere insieme i più bellicosi tra i gruppi più indigenti, creano delle truppe infiammando i cuori dei più vigorosi, tentano l'approdo verso altre sponde: dal sud Italia (o dall'Anatolia oppressa) appaiono vicine, oltre la Sicilia, Malta, Gozo le tante isole ed isolette greche, le coste mediorientali e, ovviamente, il suolo egizio e "palestinese".

In gioco c'è il desiderio di poter sedere sulla stessa tavola che nutre i forti del tempo, che do-

po Kadesh sembrano aver diviso tra loro terra, cibo e denaro; Ittiti, Gutei, Assiri e Cassiti, cogli Egizi si scambiano figli e principesse, doni, simulacri religiosi, e lasciano girovagare i loro esperti uomini d'affari, ed artisti.

L'equilibrio – non nuovo pure ai nostri contemporanei – scuote non casualmente gli animi di numerose altre genti, indigenti senz'altro, ma stavolta più determinati a voler cambiare lo status che promette di renderli negletti a lungo. Il Tempo sa ben mascherare le ripetute pagine degli avvenimenti storici, od all'uomo fa comodo ignorare uno dei propri limiti, preferendo l'illusione battagliera alla impotenza a priori.

NOTA. Ora, prima di continuare, è bene esporre pur sinteticamente il mito – classico, si badi – di Egitto e Danao. Egitto ed il fratello Danao discen-

dono per parte di padre da Poseidone, il loro padre è infatti Belo, che li ha grazie alla unione con una donna di nome Nilo; Egitto vive nella omonima terra mentre il fratello Danao ha la terra di Libia.

Per estendere il suo dominio, ed approfittando della forza dei suoi cinquanta figli, Egitto pretende che costoro si uniscano alle figlie del fratello, anch'esse proprio cinquanta. Danao rifiuta di acconsentire a quelle nozze interessate, ma per rappresaglia si ritrova a sfuggire alle ire dei cinquanta nipoti, che lo obbligano alla fuga nella Argolide; nella nuova patria Danao riesce a sbarazzarsi per sempre della opprimente presenza dei cinquanta figli del fratello, e la perdita della vita dei giovani causa al loro padre, Egitto, la morte per crepacuore.

Come interpretare "storicamente" al meglio tale

episodio mitologico? Non rischiamo nulla pensando che Grecia e Libia si trovano ad avere una qualche affinità; in comune hanno l'Egitto per nemico (dal XII secolo a.C. è un fatto storico), e dopo qualche secolo riescono a non doverlo più temere. Il Kemet Persiani e Macedoni lo fanno proprio, poi tocca ai Romani salire sugli allori. I Greci dipingono un mito sul cadavere del nemico, come prima fanno i Micenei col fasto della potenza Cretese? Sappiamo che i nuovi vincitori amano farsi beffe degli eredi di quelli che un giorno governavano in vece loro.

La storiografia trova modo di confermare qualche passo suddetto: uno dei primi regnanti egiziani, Snofru – vissuto tra il 2700 ed il 2600 a.C. – lancia reiterate spedizioni in Libia contro i beduini che difendono le locali miniere. Snofru (o Snefru, padre di Cheope e Chefren) persegue la

sua politica espansionistica anche a spese della Nubia e dell'area del Sinai. Passano secoli e ritroviamo, dopo circa ottocento anni, gli Egizi sempre a caccia di beni in codeste aree. Sesostri I (1971 – 1928 a.C.) e Sesostri III (1878 – 1843 a.C.) infatti aggrediscono la Nubia (sede di un fine regno) e quella che sarà la Palestina, dando all'Egitto quelle ricchezze, usate per fini temporali e clericali, che gli vengono a mancare nel periodo di crisi politica e religiosa compreso tra gli anni 1785 e 1580 a.C.

È notevolmente importante ricordare che sin dal regno di Snofru l'Egitto assolda mercenari lodati moltissimo per il loro valore in battaglia, i Sherden o Serden: i Sardi (forse ancora Anatoli o già di Sardegna). Nelle raffigurazioni, per incisioni sulla roccia dei templi, essi si distinguono per il loro originale elmo: è sormontato da un piccolo

disco di metallo, una piccola sfera forse, comunque una decorazione distintiva o un disco dal bordo tagliente.

Perché c'è tanto desiderio di lanciare armate di arcieri in zone aride da qualche millennio? Esse, perduta acqua e fertilità sono rimaste ricche di miniere: il Sahara, il Nulla, iniziata la sua avanzata su terre libiche un tempo fertili, non dirige le sue dune verso le sponde del sacro fiume. Le terre del fortunato vicino che rimangono produttive sono continuamente viste come una soluzione al problema alimentare delle popolazioni divenute beduine, perdute le loro mandrie (vedi nei graffiti sahariani), i laghi (come il Tenerè di cui rimane una parvenza nel lago Ciad), ed i terreni coltivati.

La forza donata dal Nilo all'Egitto facilmente si estrinseca in potenza clericale e militare insieme, e le campagne ad est, ad ovest, a sud del paese

hanno lo scopo di tenere a bada i popoli confinanti. Togliere ai vicini le risorse minerarie è facile, con un esercito ben nutrito ed indottrinato. Abbiamo così i "cinquanta figli" d'Egitto alla caccia della "muliebre dote" libica. Come si ritrovano però Greci Argolidi e Libi a lottare contro Egitto? Proviamo a scriverne appresso.

Tra il 1580 – 1085 a.C. si instaura sui fedeli sudditi Egiziani il cosiddetto Nuovo Regno: ed i problemi per i deboli vicini possono solo aumentare. A tale periodo risalgono le edificazioni di vari templi (grazie alle risorse importate a discapito di altri popoli) come quelli eretti in Medinet Habu e Karnak, a Tebe.

Citiamo i due siti, cui ci siamo appassionati in faticoso raccogliere dati, poiché riportano al pari delle lettere di corte indicanti i Shikalayu di Ham-

murabi III, degli ideogrammi parietali che citano i Sicali, Shekles.

Gli introiti regali invitano, parimenti e per il medesimo scopo del rafforzamento delle frontiere esterne, alla restaurazione di monumenti importanti, come quelli della antichissima ma vulnerabile Memphis.

Sappiamo che la città fluviale ebbe a patire il dominio degli Hyksos (Heqa Khast, tra il 1785 ed il 1580 a.C. instaurando le dinastie dalla XIII alla XVII), armatissimi con strumenti bellici inattesi. È il re Ahmose, della XVIII dinastia, che riesce a riorganizzare al meglio, nel sud del paese, le forze native, cosicché può riallargare i confini egiziani verso settentrione e oriente ricacciando gli invasori fin nelle terre irrigate dall'Eufrate.

Codesti che qui seguono sono i suoi successori, sempre baciati dalla fortuna (grazie alla possi-

bilità di ben pagare molte truppe, anche di ex nemici) nelle loro campagne belliche in terra straniera: Amenofi I, Thutmose I, Thutmose II, Thutmose III, Amenofi II e Thutmose IV, Amenofi III, Amenofi IV.

Amenofi IV viene ricordato per un nuovo corso religioso dell'Egitto: per il volere sia limitare il potere della fin troppo ricca casta sacerdotale di Ammone, e sia per accentrare la fede del suo popolo solo sul dio Aton (il Sole). Sagacemente così rendendo sé medesimo unico tramite tra la divinità (ed i beni al dio destinati) ed il popolo; assume quindi il nome di Ekhn-aton (significando per gli appassionati d'Egitto d'ogni tempo, dagli amatori Etruschi a oggi, echen – Aton = grato ad Aton), e creando una nuova capitale: Akhet-aton (Tall al Amarinah).

Fatto storicamente non nuovo, pur se in questo

caso dai contorni sfumati, è il ruolo avuto da una donna ambiziosa, spregiudicata e bella nella costruzione di tale nuova ideologia teocratica: Nefertari. Siamo nel 1367 o nel 1354 a.C. Nella costante lotta tra i sempre potenti sacerdoti ed il rivoluzionario faraone che tende a limare le fonti della loro forza, dopo un breve periodo di amletici colpi di mano interni, si inserisce l'azione di un militare, un graduato sine nobilitate ma inevitabilmente appoggiato dai sacerdoti e dai suoi uomini. Inizia così, forse già al tempo poco originalmente, la saga dei Ramses, dalla cosiddetta XIX dinastia in poi. Nefertari dopo il suo sposo sparisce obliata assieme alla sua città reclusorio, Akhetaton.

I paesi che si affacciano sul Mediterraneo guardano con rinnovata preoccupazione alle ritrovate

stabilità tra le forze interne d'Egitto. Se possibile, maggior è il timore che hanno i confinanti sahariani e asiatici e nubiani. Di nuovo, stavolta, c'è però la rilevante presenza sulla scacchiera internazionale delle forze presumibilmente achee (detti Eqwes o Ouashasha), sospinte magari dai Dori che riannettono alla futura Tracia la terra ed il mare a sud dei Dardanelli che vennero a lungo gestite da Ilio.

Ad Amenofi IV succedono, abbiamo detto, due regnanti nuovamente succubi degli avidi sacerdoti di Ammon Râ: sono Semenkara, e lo sfortunato re fanciullo Tutankhaton/Tutankhamon e la di lui fresca consorte. Codesta giovane vedova e regina, Ankhesenamon, cede il trono al suo visir – e forse machiavellico carnefice del marito –, tale Ai, che impedisce le nozze della vedova di Tutankhamon col politicamente desiderato, straniero,

nobile e ormai tradizionalmente amico, principe ittita Zennanzach.

La sparizione lungo la via di Tebe – a causa di un possibile nuovo agguato architettato da Ai – del principe promesso sposo e della sua scorta, ritarda un maggiore avvicinamento ed avvicinamento politico dei due forti regni: si dovrà ricorrere agli accordi prolungati – e ad altre nozze – redatti dopo i fatti di Kadesh. Ciò che viene osteggiato dal malvagio Ai riesce ad un uomo, dai natali non divinizzati, ma nobilitato dal suo valore in guerra: Ramses II.

Con Ramesse I inizia a governare una nuova stirpe di potenti, discendenti di un forte e opportunist generale dell'esercito, che lascia il trono a Seti I. Con questi (1312 – 1300 a.C.), e col figlio di lui, Ramesse II, l'Egitto raggiunge un nuovo

acme in quanto ad estensione. A tale vertice egemonico aspira parimenti di arrivare anche il coevo regno Ittita di Muwatalli, pur a discapito degli Amurru di Bentesina e degli Assiri di Adad Niri. Ovviamente poco respiro hanno minute popolazioni marinare, come quelle della futura Licia (Lukka per gli Egizi).

Seti I si conferma degno del ricordo lasciato dal padre sia sul suolo libico sia su quello siriano (grazie anche a truppe ausiliarie provenienti da molto lontano, i Sherden, i Sardi isolani o medio-orientali), ed estende la ferrea mano del popolo dei credenti in Osiride. Ramesse II non è poi a sua volta da meno: raggiunge verso est le terre annesse all'impero ittita degli ennesimi miscredenti: è una nuova fase topica per il confronto diretto tra i due giganti del tempo.

Le grandi opere d'edilizia sacra di Seti I vengo-

no – di pari passi con l'accrescere del prestigio statale e delle casse dello stesso – ultimate da Ramsete II, che si dichiara apertamente continuatore della politica – anche di architettura sacra – paterna.

Rimane così egli, nella storia del suo paese, anche come il faraone che più edifica templi agli dei. Cosicché sempre in onore ed alla memoria del padre, Ramses II ridà prestigio alla natia città di Avaris dal turbolento destino (nota come Khata, Het Uaret, Tall ad Dab'ah, oggi a dieci chilometri a nord/est della odierna Faqus) ed assurge a capitale dell'impero Pi Ramesse (Piramesse Meramun), ridando al suo popolo il pieno controllo delle terre dalla rara fertilità del Basso Egitto.

Da molto tempo i sudditi dei faraoni non potevano serenamente girovagare lungo le coste del Mediterraneo (il Molto Verde) e considerare sicu-

re le terre non ancora sabbiose di El-Giza.

Gli Ittiti (trascritti dagli Egizi col nome Ht) nella loro fase di espansione hanno infatti cacciato dalle loro terre vari popoli (come i Lici ed i Lidi), obbligando questi ultimi alla via ed alla vita di mare. Nel medesimo periodo una carestia di notevoli proporzioni affossa le varie produzioni agricole dal Peloponneso alla Libia.

Ramesse II affronta quindi con brutte premesse Muwatalli e, dopo un primo ed insoddisfacente approccio armato, si perviene ad un più comodo accordo nei pressi di Kadesh negli anni a ponte del 1258 a.C. Il faraone, lo prevede nero su bianco uno dei punti dell'accordo, sposa Puduhepa (mentre al trono di Hattusa c'è già Hattusili III), e le sue nozze sono descritte come al solito con poetiche, romantiche ed enfatiche frasi. È proba-

bile (K. Kitchen, vol. 2) che al primo segua un secondo matrimonio di stato con una seconda figlia o sacerdotessa del re alleato (la donna ha forse il nome di Maât Hor Neferurâ).

Si attua così quell'accordo che solo un secolo prima avrebbe potuto realizzarsi, col matrimonio cui aspirava Ankhesenamon. Lo stipula però un discendente di chi salì al trono senza i requisiti divini necessari al pensiero comune del popolo, da cui ci si attende un impegno rafforzato intimamente e mentalmente dalla generale e contemporanea credenza.

Nei decenni di regno che la vita gli riserba, Ramsete II riesce a passare alla storia come il più grande, tra i re del suo popolo, degli edificatori di templi e dei sostenitori del culto di Ammon Râ. Quando egli muore, nel 1234 a.C., lascia un trono ricchissimo ma attorniato da numerosi ne-

mici ad uno dei tanti figli, Merenptah.

Merenpath è uno dei faraoni che entra nelle pagine della storia dei Siculi quando codeste agguerrite e peregrine tribù sono da circa un secolo insediate in Sicilia. Da dove salpano però i navigli dei Sekles che aggrediscono sistematicamente le coste cipriote, ittite ed egizie per poi dileguarsi col bottino? Sicania, Malta, sud d'Anatolia sono le terre ove cercare i porti rifugio delle loro navi, luoghi ove il grande commercio è assente per timore della loro presenza. Certamente lo stretto tra Scilla e Cariddi deve molto della sua micidiale nomea alla presenza sulle rive dei razziatori Shekles.

Merenptah – anticipiamo – passa poi non direttamente il suo scettro a Ramses III: i nomi dei successori sono Amennes o Amenmessè, Seti II, Siptah, la concubina Tauseret ed infine, regna più

concretamente Ramses III. Egli guida un esangue Egitto fino al 1163 a.C.

Popoli del Mare: fuori dalle nebbie del mito

Dei Popoli del Mare o dei Paesi del Settentrione indichiamo qui le ben venti (almeno) etnie che li costituiscono, coi nomi assegnati loro dagli Egizi, ed in base alla pronuncia da loro udita forse in dialetto ionico. Le diverse trascrizioni si spiegano con le varie traduzioni (di scuola americana o francese) nei pittogrammi egizi. Vi sono poi più versioni peraltro originali di uno stesso nome in differenti testi, scolpiti nei piloni o nelle pareti dei templi di Tebe. Tra parentesi indichiamo, azzardando talvolta, l'appartenenza geografica dei popoli riportati.

Asbat (asiatici, dalle terre desertiche di Ašhbad?), Baqan (provenienti dalla Cirenaica o dal

barbarico nord, dai Balcani?), Lk.w o Leke (Lukki o Lici, profughi per mano ittita), Dnn.w o Denen (Dardani, profughi di Ilio), Jqjws.w o Eqwes o Akauash o Ouashasha (Achei, forse sospinti via dai Dori dalle ultime terre ed isole rimaste loro), Hasa, Qaiqas (i Quadi delle tacitane Gallie?), Qeheq, Lebu (Libi, come i Mairai o Meswes), Peleset (Filistei, o forse Pelasgi o Pelidi, mossi per mare da carestie), Rebu (i Reti alpini dalla lingua così simile all'Etrusco?), Sekles o Sqrs.w (Siculi), i Shakalsha (forse gli stessi Siculi), Saytep, Se-ped, Serden o Shardana (Sardi), Tekker (i Teucri, altri profughi di Ilio), Temeh (ricordiamo che Temes è un fiume del centro Europa), Trs.w, Tyrsa o Turusha (Tusci o Tirreni, vittime anatoliche della carestia del 1230 a.C.), Weses (Waisi è una regione mediorientale).

Una miriade di piccole e grandi stirpi tracima,

insomma, nel XIII secolo verso sud, verso il Mediterraneo orientale e verso le sue terre coltivate. Forse tutto è scatenato dall'accordo tra superpotenze di Qadesh. I Peleset in quei luoghi molto meno aridi di oggi si incuneano tra le due teocrazie, integrandosi con i vari gruppi o tribù di Aramei, e delle nazioni cuscinetto di Canaan, Samaria, cioè quel che rimane di Mitanni, Damasco, Byblos, Dor (città presto suddita dei Sekles di Tel Qasilè), ed altre città stato.

NOTA. Tendiamo ad avvicinare forse troppo i popoli del nord Europa, del Baltico, a quelli del Mediterraneo. Sappiamo però che la cultura che ispira la faticosissima edificazione dei dolmen e dei menhir trova degli appassionati dal Mare del Nord al Mar Rosso; il bicchiere a campana molto amato dai Sicani si usa dall'oggi avvelenato Da-

nubio fino al Belice così arido oggi; le tecniche costruttive micenee sono presenti fino in Almeria; i manufatti metallici di Ozieri in Sardegna potrebbero anche provenire da miniere irlandesi; dobbiamo proprio evitare di pensare che con tali armi ed oggetti si muovessero verso un prospero sud degli uomini antenati dei Galli e dei Cimbri?

Ricordiamoci che ancora Tacito, parlando dei Teutonici, scrive che essi nei loro canti di guerra evocano il nome di Eracle: i comuni miti percorrono l'Europa senza che a farlo fossero anche i popoli ad essi, ai miti, legati? No di certo.

"Vi è inoltre un'ara sacra dedicata a Odisseo, che riporta pure il nome del padre suo Laerte, e pure tombe monumenti ed iscrizioni greche vi sono al confine tra Germania e Rezia" (De Origine... III).

Non dobbiamo temere che Tacito avesse ragio-

ni sue, o indotte come quelle attribuite a Virgilio, per avvicinare arbitrariamente Elleni e Cimbri e Teutonici, mescolando la nobiltà greca alla barbara terra acquisita al dominio di Roma. Giustino stesso, pur romano, non lesina le sue critiche ai Latini.

Per chi vede nella indicazione "Popoli barbari del Settentrione" e "Popoli delle isole che stanno in mezzo al mare" solo il Mar Egeo e l'Anatolia, aggiungiamo le seguenti note a riguardo delle conoscenze degli Egizi.

Dal tempo di Claudio Tolomeo (nel II d.C.) almeno, i dotti sanno che confinanti col Mare del Nord prosperano i Sassoni (Manganella); una fonte coeva (Ateneo di N. 207, a, b) riporta che per costruire la Siracusia, la nave ammiraglia progettata da Archimede, viene adoperato a detta di Moschione (letterato del IV-III a.C.) materiale

(canapa e pece) proveniente dall'Iberia e dalla zona a sud/ovest del Reno.

Ritorna cioè un'indicazione verso quella terra miticamente originaria dei Sicani (Liguria, Gallia) che alla fine del I millennio a.C. è già in possesso dei Celti: "(...) egli indusse la predisposizione di assi, puntelli, piattaforme, ed ogni materiale d'uso generale, proveniente in parte dall'Italia ed in parte dalla Sicilia; le corde di canapa vennero dalla Iberia e, con della pece, anche dal fiume Reno; altro materiale venne dai posti più vari (A. di N. 206 d, 208 f)".

Ritornando al nome di Tolomeo, una carta topografica redatta con le sue note mostra chiaramente le isole britanniche, la penisola scandinava, indiana (pur una enorme Sri Lanka, già Ceylon, già chiamata Serendib e forse anche Tapro) e indocinese (priva però dell'arcipelago malese).

I dotti del tempo sapevano certamente molto più di ciò che oggi riteniamo sapessero.

Il lettore consideri del pari che la lingua degli antichi Egizi, sviluppata come quella Cretese con segni ideografici, affida alle vocali il compito di coniugare le parole in ossequio alle varie esigenze grammaticali; punto fermo di una parola sono solo le consonanti, come nella lingua dei Fenici. Gli studiosi inseriscono ad libitum, per generale accordo, una "e" nei gruppi bi/triconsonantici. Possiamo così trascrivere i Siculi come Skls, o Shekles, o Saklas, o come alcuni traduttori fanno, con Sqrs.w per indicare il loro elevato numero.

Una parte di Siculi crede in un certo momento storico nella possibilità di andare oltre la Sicilia, ancora in cerca di terra ove vivere. Il loro portarsi dietro famiglie ed armenti ci rivela il loro sogno di

colonizzare una porzione di nord Africa: il saccheggio dei dintorni di Ugarit è del 1190, la conquista dei Peloritani è di un secolo anteriore.

Possiamo pensare ad un loro migrare – o girovagare con base in Sicilia o a Malta – da nord a sud, e non viceversa.

Ecco come Ramses III si mostra al suo popolo, unendo le imprese militari al volere divino ed alle indicazioni geografiche ambiziosamente precisate sul pilone sud dell'edificio sacro di Karnak:

"I paesi dei Nubiani sono distrutti sotto i tuoi piedi. Io faccio sì che s'avanzino verso Te i capi dei paesi del sud, i loro tributi ed i loro figli sono carichi di ciò che di buono producono i loro paesi (...) Io volto il mio viso verso nord, e faccio cose meravigliose per te: per te io batto il deserto (...) faccio sì che giungano al tuo cospetto dei paesi

stranieri che fino ad adesso ignorano il Paese prediletto, portando sacchi d'oro, d'argento, di lapislazzuli e di ogni sorta di pietra preziosa (...) lo volto il mio viso verso l'est, e faccio quindi meraviglie per te. Io leggo tutti e li pongo nel tuo pugno: per te ho unificato il paese di Punt col suo tributo di resine ed incenso sacro, di piante con le loro essenze dal dolce profumo (...) lo giro il mio viso verso l'ovest, e quindi faccio meraviglie per te: per te ho distrutto le terre dei Tjéhénu (Tehe-nu).

(...) lo giro il mio volto verso il cielo, e quindi faccio cose meravigliose per te: gli dei dell'orizzonte celeste conducono alla vita, all'attimo dell'alba (...)"

1280-1270 a.C.: i Sekles, popolo di Sicania e presto di Lukki: la Licia

Troia tradizionalmente cade nell'anno 1184 a.C. ed i Sicani varcano per l'ennesima volta lo Stretto, ma stavolta più numerosi negli anni 1280 – 1270 a.C.

Dobbiamo assegnare alla misura di tre generazioni il valore di novanta anni pure in quei secoli; in Plutarco una durata di generazione è valutata trenta anni. A proposito di Troia riportiamo il parere di un grande ricercatore:

"La Grecia micenea sembra aver raggiunto lo zenith all'inizio del XIII secolo. È in questo secolo che fu distrutta la città di Troia (...) anche se non esistono prove archeologiche che i distruttori siano stati i Greci micenei (J. Chadwick, I)". Ci affidiamo tuttora quindi ai canti di Omero e Arctino. Con cautela si può rievocare per tale episodio la

storiografia geroglifica, che vuole come alleati sia gli Achei che alcuni tra i perdenti di Ilio, cioè Dardaniani e Teucridi: sono forse i Dori la fonte dei guai e delle diaspore sia achee che troiane? Ma questo è tema per una differente ricerca.

L'avanzata degli uomini di Siculo da nord a sud, è parallela e contemporanea a quella dorica oltre l'Adriatico, e non si ferma nella Sicania. Forse il movimento dorico e tracio interessa anche la costa orientale dell'Adriatico, e disturba le popolazioni italiche così vicine.

I numerosi Popoli del Mare sempre nel 1200 a.C. fanno crollare l'impero Hittita, facendo sbarcare a migliaia sulle coste del Vicino Oriente, dopo gli uomini armati, le loro famiglie e le greggi e le mandrie. Oltre Ugarit, anche Gerico ad esempio – la grande città dei proficui ed esclusivi commerci nell'arco meridionale di coste tra Ilio e

Tartesso – viene distrutta in questo periodo.

L'impresa è attribuibile ai Peleset (Palestinesi o forse Pelasgi).

Durante il regno di Ramses III, nel 1179 nel 1176 e forse anche nel 1173 a.C., i predetti Siculi (alcune centinaia, con proprie navi ed al seguito di una poderosa alleanza) non paghi della precedente conquista del corno orientale della Sicania, portano guerra agli Egizi che vantano un invidiabile benessere. Per due o più volte i confederati tentano incredibilmente di colonizzare l'Egitto: non può infatti essere inteso diversamente lo sbarco in nord d'Africa di numerosi nuclei familiari, poi caduti prigionieri in toto sotto il giogo dei faraoni della XX dinastia.

Per tentare tale nuovo azzardoso passo malgrado la disfatta subita sotto le mura di Memphi

già una prima volta durante il regno di Merenpath, i Popoli del Mare hanno forse sopravvalutato dei precedenti risultati ottenuti dai Libici. Costoro hanno violato ventisette anni prima il confine egiziano raggiungendo persino le mura di Iwn.w (cioè Iunu, poi On od Heliopolis). Alla lunga però la loro intuizione strategica si rivela corretta: ed anticipiamo qui che essi, pur perdendo le battaglie, vincono la guerra alla maniera dei poveri. Si integrano cioè col contado egiziano, che diviene vieppiù cosmopolita.

Gli invasori che precedono i Popoli del Mare (varie tribù di Libi forse riunitesi sotto un solo capo per l'impresa) vantano la iniziale conquista di oasi come Farafra, distante ben tre gradi di meridiano verso est e circa cinquecento chilometri in linea d'aria dalle città del delta: Memphi, Ermopo-

li, Abido, This. È arduo ammettere che l'azione di terra e fluviale (Farafra e Memphi) sia sorta per una precisa sinergia bellica. Riteniamo che solo casualmente, o per il sentito dire degli impegni sostenuti dalle truppe imperiali nelle zone in fase di desertificazione d'occidente, i Popoli del Mare si siano imbarcati nell'impresa proprio nel 1208 a.C. ritrovandosi "alleati" dei Libi. Costoro sono divisi in tribù: Libi Tjeku, Libi Qeheq, Libi Ma-shuash.

A tutela delle oasi fortificate e delle città sacre – e dei beni colà custoditi – giungono infine le truppe del faraone Merenptah, che pur se rimane al governo pochi anni riesce ad organizzare una ottima difesa contro le tribù nomadi nordafricane e la coalizione mediterranea dei Popoli del mare.

Le tribù di Libi sono entità etniche ancora oggi

impermeabili agli influssi socioculturali esterni, antenate degli odierni Berberi, Garre, Saharai, Tebu, Tuareg, eredi dei Getuli, dei Tjeku, dei Qe-heq, dei Maxues. La loro predilezione per la lavorazione dei metalli pregiati, come l'argento che con l'oro tanto solletica gli orafi egiziani, rimane ad esempio nelle attitudini tipiche e odierne dei Tuaregh.

Altre considerazioni sui conflitti svoltisi durante il tramonto del XIII secolo

Perché vengono attaccate dai popoli costretti solo alla vita di mare nel 1208 a.C. Memphis ed On? Ciò ha una motivazione nella importanza dei culti lì osservati, ai tesori votivi colà conservati, letteralmente coperti d'oro principalmente nubiano. Memphis è la sede del complesso culto del toro Api (ritroviamo la deificazione dell'animale

anche qui, dopo la Creta di Minos e la nostrana Vitulia) e già capitale del regno d'Egitto intorno al XXX secolo a.C. (Antico regno). Parimenti il culto del toro Mnevio di On si può far risalire al regno dei faraoni tiniti della II dinastia, 3000 – 2780 avanti Cristo. Tale pratica è coeva con quella della sacra capra di Mendes.

A fondare la prima dinastia egizia a Menfi è il sacerdote di Path, demiurgo degli elementi. Menes (detto Narmer) è originario della città di Thini, altra città sacra in quanto dedicata al culto di Osiride; da essa ha accademico nome la prima dinastia storica regale egiziana cui abbiamo prima accennato: la tinita. Memfi viene poi nuovamente ridotta alla rovina poco dopo la morte dell'attivo Ramsete II, che pure aveva riallargato i confini del suo stato: evidentemente a molti nemici il tempo per una rivalsa appare subito maturo.

Memfi è in seguito pure spogliata dei suoi materiali di costruzione per farne beneficiare le città vicine (Il Cairo principalmente): si può proprio escludere che a buttare giù i suoi edifici sacri sono le incursioni dei Libi, o dei Popoli del Mare, o uno dei tanti popoli elencati nei "Testi di Esecrazione" sin dal 2000 a.C.? La storiografia egizia è spiccatamente demagogica.

On (Iwnw è il nome che la indica come "città dell'obelisco") durante l'Antico Regno dà i natali alle famiglie regnanti della V dinastia, e ha tutta l'aria di essere sorta solo per concretizzare il culto del dio Sole, visto che oggi offre all'archeologo lo studio delle sepolture di un cimitero di sacerdoti della VI dinastia (2200 a.C. circa). On è città dotata di ricche tombe, quindi.

Abbiamo così trovato delle valide tentazioni perché indigenti tribù assalgano il forte vicino.

Però la presenza tra i prigionieri di così tante donne, bambini e bestiame induce a pensare che anche dell'altro volessero quella gente di mare scacciata dai Dardanelli, dalle coste dell'Anatolia, del Mar di Marmara e dell'Adriatico, e dallo Stivale d'Italia.

Gli Egizi hanno vissuto moto epoche travagliate. Con l'evidenziarsi della desertificazione la zona di Giza sembra sia meno vivibile per loro, nel secondo millennio a.C. Le piramidi appaiono sedi di culto abbandonate anche prima dell'avvento dei Ramses. Ha poi una correlazione con vittorie nemiche la adorazione di divinità siriane in Memphis a partire dal Nuovo Regno (1567 a.C.)? Un quartiere della città che prende il nome di "Borgo degli stranieri" ci dice di no. Non mancano in tema altri storici esempi, vedi sinteticamente l'epo-

pea di Delfi (sede votiva degli ori razziatasi l'un l'altro tra le città elleniche) o Costantinopoli (attaccata per saccheggiarla dai cattolici Crociati ed anche ben prima che dai Mussulmani).

Il denaro accresce la potenza di regnanti e sacerdoti, infonde una favorevole mentalità collettiva nella propria popolazione, ma anche centuplica forza e capacità – o disperazione – del nemico. I difensori vedono nella ricchezza accumulata la benevolenza degli dei, ed ai sacerdoti è facile dare enfasi alla già abile retorica pro bellica. Cosicché con le sconfitte militari il guaio è duplice, con l'oro si sfalda il fortificato castello ideologico che fornisce al milite maggior valentia in combattimento. Le sminuite risorse causano così dissidi interni: a volte la lotta tra re (faraone nel nostro caso) e sacerdoti, per il mantenimento del poco potere/ricchezza rimasto. È Ramses III che

fronteggia con maggiori amarezze tale evento: egli detta parole di vittoria, ma paiono tanto presagi della fine. Non reggono più le immagini enormi riprodotte sulle pareti dei luoghi sacri, ove un enorme faraone arrota frusta alla mano tanti minuscoli nemici in fuga e morte perenne.

La devozione ai culti genera un accumulo di ricchezza che è garanzia di potere anche per il sovrano che gli si accoda accettando l'influenza politica della casta sacerdotale dedicata: ciò, in sinergia, induce l'allargamento verso nuovi insediamenti regali dietro l'egida del dio, opera spesso negata anche per azione popolare a quei regnanti che accentrano in due sole mani le due forze istintivamente ritenute necessarie e dominanti: entrambe necessarie ad assicurare all'uomo, al suddito, il dominio sulle paure legate alla sopravvivenza fisica e spirituale, contro il ma-

le addotto dai nemici confinanti e dalle irrazionali forze della natura.

In caso di guerra l'assalto dato alle sedi di culto delle deità del nemico ha quindi il duplice scopo di mirare a siti ricchi di offerte pregiate e determinare un indebolimento della ideologia che sostiene il paese nemico, e le schiere dei suoi uomini male armati, di conseguenza, anche di indebolite dottrine. Invidiate sono pure le riserve di cibo serbate nelle grandi città.

Primario ruolo assume poi la produzione artistica, espressione di ricchezza quando abbondante, e lo sfoggio di cultura nelle sue varie forme: gli Egizi proporzionarono i loro monumenti alle ricchezze conquistate, al merito attribuito alle deità, al valore da dare alla persona del faraone e dei suoi sacerdoti: la loro imponenza torna utile nei confronti e dei sudditi e degli ospiti stranieri.

Per dirla leggendo Schuré: "La dottrina dei templi di Osiride, di Iside e di Ammon Râ ci appare come un elevato simbolo, come un profetico esempio dell'unità primordiale e conclusivo della Scienza e della Religione (L. II, cap. 1)".

Conseguenza secondaria appare così la imposizione, ai vinti, del culto religioso del vincitore. Mentre primaria permane la nuova affluenza di beni ai detentori dei misteri del culto delle divinità rivelatesi superiori. Non è un caso che anche le tribù di Israele vedano il loro ed unico come il "Dio degli Eserciti".

Un culto straniero può però imporsi anche pacificamente (vedi quelli Sicani accettati dai Greci dal secolo VIII a.C., pur se rimane la quasi certezza che molto antiche sono le frequentazioni dell'Isola col variopinto mondo che sarà detto Ellenico) e comunque ciò comporta uno sconvolgi-

mento della architettura governativa reggente di un popolo.

NOTA. Entra nel tema del discorso religioso la figura del cane e dei canidi in genere, che pare legata a culti finanche più antichi di quelli mediterranei e nilotici del toro: lo ricordano le pitture e le statue egizie, e qualche ritrovamento di oggettistica ornamentale anche a Thapsos. Tali culti, del toro o bue, e dei cani e degli sciacalli sono accostati e poi superati da quelli di figure femminili: Iside in Egitto, anch'esso di provenienza centro mediterranea come quello di Astarte adottato dai Fenici, di Enlil e Ninlil dei Sumeri, di Marduk dei Babilonesi. Quello di Demetra è tanto greco quanto sicano o siculo, ma non si può escludere che la sua presenza sia di molto anteriore nell'Isola, noto ai Lestrigoni, agli Achei Micenei, o

ad altri popoli a loro anteriori. Per Lestrigoni indichiamo un primo gruppo sociale insulare, che inevitabilmente deve avere tra le sue cose care anche un culto di dea madre. Assente nel paradigma delle figure immanenti è il pur utile ed apprezzabile, ad oriente e nelle steppe russe, cavallo.

Notevole è quindi in ogni epoca la presenza femminile, generatrice e sanante: Inanna o Ishtar in Mesopotamia, Demetra e Kore nella Sichelia, Iside in Egitto, Ereskigal e Ninhil in Babilonia, Arinna tra gli Hittiti, Hepet tra gli Hurriti; ripetuti, abbondantemente, in età classica da quelli di Hera, Artemide e Afrodite. Tutte Magna Mater insomma, come la Astarte dei Fenici non ignota in Sicilia.

In età ancora più recente una moneta alessan-

drina del IV secolo avanti Cristo raffigura su di una barca posta in acqua (il Mediterraneo od il Nilo) il dio greco egizio Serapide con a fianco la divinità egizia Iside e la mediterranea Demetra, la dea il cui culto, pur se forse non isolano di origine, ha in Sicilia la riconosciuta destinazione emblematica. La datazione ellenistica del pezzo non ci consente una sua relazione con la teorica ma probabile comunione di interessi economici (e religiosi) tra le potenti nazioni in auge prima del XIII secolo a.C., semmai traccia una continuità commerciale dopo il nuovo riequilibrio di poteri, con un Egitto ridotto ad usare la lingua greca. Una moneta unica per un nuovo unico sistema commerciale.

La diffusione di tale moneta attesta senza dubbio un passaggio della sovranità commerciale nelle mani degli Elleni, ma anche dei Siculi cui

Omero (Od. XX) riconosce il ruolo di sede di ogni mercato e commercio.

Il XII è anche il secolo dei Dori

La nuova spinta dorica travolge antichi equilibri, fonte di esclusive ricchezze. Il XIII ed il XII sono tra i secoli che mettono a ferro ed a fuoco le terre mediterranee, dalle Colonne d'Ercole ai Dardanelli.

Dopo la loro grande espansione nella penisola ellenica nel XVIII secolo, nel Peloponneso nel XVII, su Creta nel XV, gli Achei si trovano a subire loro stessi un nuovo ingente arrivo di uomini a loro affini: pingui gruppi umani unificati dalle nebbie del tempo col nome di Dori; costoro precedono nel medesimo calle Traci, Frigi ed Illiri. Si tratta di povera gente, numerosa ed affamata, disposta subito a sostituire la manodopera agricola

che forse manca nelle terre che bagna l'Egeo. Potrebbe essere accaduto che la carestia del 1235 a.C. ha causato una moria impressionante tra gli strati più bassi della popolazione achea. Evidentemente i saccheggi delle grandi città deposito di cereali non è bastato ad eliminare le piaghe portate dalla malnutrizione.

Viene da pensare a cosa può aver impedito ai vari emigranti di fare sin dal XVII secolo il breve balzo – dell'Adriatico e dello Jonio – che li separa dalla Sicania. Forse l'Isola non viene risparmiata affatto, poiché prima di cedere metà della sua terra ai Siculi, la popolazione sicana si è già da tempo ritirata ad occidente, oltre Enna, evitando gli achei o altri prima di loro.

Anche Roma, la importatrice di sapienza e fedì religiose, è probabile che solo rinverdisce quell'affinità sociale tra Greci e Latini che già pre-

esiste nel centro sud d'Italia e nelle isole mediterranee; appaiono istintive le connessioni delle tradizioni popolari delle genti italiche, sicheliche, elleniche, attiche ed egee. Ben prima del 4000 a.C. esistono città sede di estesi commerci, prosaica linfa della produzione culturale anche di ispirazione divina e spesso eccellente: tra Mediterraneo Oriente ed Asia non possono essersi instaurati senza il teorico ma quasi visibile concorso dei popoli che hanno anticipato quelli poco noti di cui qui trattiamo.

In Egitto, privilegiato partner commerciale dei Cretesi (oltre che dei Fenici), a far data dalla XVIII dinastia non appare più nelle usuali, esaltanti iscrizioni il nome Keftiù, cioè Creta. È proprio in questo periodo che appare la denominazione di Popoli di mare dato a nuovi nemici: altri che non gli orientali popoli dei "Nove Archi", co-

me i Masawas, od i Libi, od i Nubiani della "terra dell'arco", o gli Eritrei/Somali, o orientali della "terra di Punt".

Un verso che si rifà ad un emblematico luogo comune greco sulla Sicilia

Affermiamo molto spesso che la Sicania è terra di ricchi pastori, forse organizzati in numerose ed indipendenti signorie. Non abbiamo però le ciclopiche mura che vantano altri popoli cresciuti in notorietà grazie agli introiti dati dai commerci. Gli Ittiti da parte loro lamentano di essere ignorati dagli storici a loro sopraggiunti, mentre in merito alla Sicania Omero – alle prese con la narrazione delle vicissitudini emblematicamente umane di Ulisse – così verseggia (Od. XX):

"I principi commentarono sghignazzando il com-

portamento dello straniero (Teoclimeno di Pilo), e nello stesso tempo provocarono Telemaco. Uno dei giovani disse:

"Nessuno è sfortunato quanto te, Telemaco, con i forestieri; uno è un pezzente buono a nulla e sempre affamato; l'altro un pazzo che vuole gabbarsi per un profeta. Ascolta il mio consiglio: mettiamoli su di una nave e inviamoli in Sicilia, ne ricaverai almeno del denaro vendendoli come schiavi".

Appare chiaro che la Sicilia è almeno sin dal tempo del più grande dei poeti (opinione di Eraclito permettendo) universalmente nota come molo d'approdo per ogni sorta di affaristi e commercianti. La Sicania è quasi un porto franco, dove qualsiasi merce o prodotto in vendita trova in inevitabile organizzata sicurezza un compratore an-

che straniero.

Tale fama si estende nel Mediterraneo – ed anche il solo ritrovamento di manufatti comuni a quelli prodotti dai "Minoici" lo attesta con certezza – cosicché allo sfiorire della cultura di Creta, ed al sopravanzare di quella greca micenea, la Sicilia rimane una meta privilegiata per tutti coloro le cui velleità sono commerciali o razziatrici. In età omerica quindi i "Lestrigoni" vengono ricacciati indietro di parecchi secoli per vivere solo nel mondo dei miti, ed Ulisse trova altrove i suoi luoghi misteriosi, le sue caverne abitate da brutali giganti, pecorai figli di Poseidone.

In Sicania molti approdi sono concordati coi locali, che comunque sempre in serbo hanno la difesa delle coste lasciate abitualmente e tradizionalmente libere; viene dato per scontato che i possedimenti interni, forziere della primaria fonte

di sostentamento delle comunità, cioè la terra, sono per loro natura al sicuro.

Poi i signori locali, inevitabilmente come spesso accade, dopo il 1000 a.C. non si rendono conto – o non possono permettersi di farlo – della mutazione storica che sta per indursi pure in Sicilia: i nuclei commerciali lungocosta, i fruttuosi piccoli villaggi rurali di pianura o collinari, le imprevedibili città rifugio arroccate sui monti si confrontano colle nuove realtà urbane cresciute con lo sfruttamento delle rotte marittime. I ricchi fuggiaschi, gli aristocratici proprietari terrieri di Grecia giungono coi loro beni e cercano altra fertile terra, una nuova patria; non mirano più ai redditizi porti commerciali come facevano i loro concittadini dediti al commercio. Loro offrono un nuovo modello sociale che attira lo sguardo ed i pensieri dei giovani pastori indigeni: d'altronde non pos-

siamo escludere che i Siculi siano perfettamente a loro agio nel frequentare la ricca gente giunta, forse come loro, dall'oriente mediterraneo.

Ai Sicani ed ai riservati Elimi rimane comunque il possesso di molti territori dell'interno, per loro forza o per forzato disinteresse dei Greci (poiché gli invasori che spesso assimilano entro le proprie mura dei gruppi locali sono anche fuor di patria ellenica in contrasto tra loro).

La manodopera locale in taluni casi viene coercitivamente impiegata nelle immediate campagne annesse ai nuclei urbani. Altri uomini diventano mercenari, pagati per far rispettare le importate – già fallimentari in patria – rigide norme greche in materia di sfruttamento delle risorse umane e del suolo. Si pone così quella base di malcontento che, in una generazione, darà il potere al più abile, spregiudicato ed opportunista plasmatore di

uomini, cioè il tiranno. Figura di statista che fiorisce quando anche una pur risicata maggioranza di popolazione viene costretta all'indigenza, o da rigide norme interne o da più vasti e nefasti accordi internazionali a danno di popolazioni escluse.

Per contraltare i profitti inducono presto i tiranni grecizzati di Sicilia a divenire vanitosi mecenati dai grandiosi risultati culturali, in una gara – e non solo politica – con le democrazie greche, che tanto ricorda le numerose duali contrapposizioni mondiali.

Chi – vale poco l'impegno di sottolinearlo – vede nel verso Omerico letto poc'anzi una descrizione di un centro di vendita di schiavi in Sicilia sa che tale "merce" è al tempo naturalmente voluta ed utilizzata in ogni regno, città, casa degli abitanti delle varie sponde mediterranee.

È parimenti errato vedere una osservazione antropologica nella descrizione (Od. X) che si ha degli abitanti delle Eolie, tracciati come giganti che mangiano gli uomini di Odisseo dopo averli uccisi infilzandoli con lance "come fossero pesci". L'Archeologia eolica corregge in tal senso il mito poetico. I mitici e perduti nel tempo Lestrigoni con i Ciclopi non sono certo considerati in età ellenica gli inumani abitatori della Sicilia, ma la licenza poetica, la usuale e necessaria concessione di iperboli, pescano abbondantemente nel mito religioso e nelle leggende antichissime, e non databili, diffusesi ben prima della creazione letteraria omerica.

NOTA. A proposito di vera o presunta schiavitù in Grecia. Nel nostro precedente lavoro sugli Autori classici greci in Sicilia vi sono citazioni che si in-

tegrano nella questione: in Ateneo 272-b, viene detto che Corinto acquista nei vari mercati, per le sue necessità, 460.000 schiavi. In Egitto si tramanda ancor oggi che i locali volentieri si prestano, in preda a fervore religioso e durante le interruzioni dell'attività agricola dovuta alle piene del Nilo (da giugno a settembre), a che il faraone raggiunga da dio i suoi pari celesti grazie alla costruzione delle sepolcrali piramidi.

1212 a.C. – sale al trono dei regni d'Egitto Merenptah, figlio di Ramsete II, e consegna la cronaca delle sue imprese alle pareti ed al colonnato del tempio di Karnak

Dalla data del 1212 a.C. ritorniamo senz'altro ad occuparci dei Siculi: essi vivono nel corno orientale di Sicilia da mezzo secolo. Non si hanno notizie di guerre locali da loro sostenute in

questo breve lasso di tempo: ipotetiche sono quelle coi Sicani che continuano secondo tradizionale rimando la loro vita prettamente agricola, ma non più sui Peloritani o lungo la costa tirrenica, dal XIII secolo. Più certe sono le amare punzecchiature che i Siculi assestano alle città di mare ittite e cipriote, e forse anche a quelle egizie: probabilmente arduo e insidioso lavoro hanno i mercanti fenici alle prese con le depredazioni di Tirreni e Siculi.

Sulle navi fenicie viaggiano i metalli spagnoli e sicani, e le derrate che la Sicilia esporta in gran quantità.

Vero è altresì che l'Egitto è forte nelle azioni di guerra sostenute sulla terraferma, con l'ausilio della cavalleria, dei carri da combattimento ereditati dagli Hyksos, dei fanti e degli arcieri: come per Roma il punto debole dell'esercito dei faraoni

è il mare. Non si riescono a proteggere le coste ed i loro abitanti: in una incisione del tempo (ricostruibile con fatica) il mare viene descritto come una "divinità temibile e rapace e insaziabile (...) l'eroe del racconto raccomanda alla moglie di non uscire quando egli non l'assista, perché non l'abbia a vedere e rapire il Mare (S. Donadoni)".

Le azioni lungo la costa di tipico carattere piratesco assillano di fatto e da sempre gli Egiziani, in tal guisa essi subiscono la risposta dei lungamente vinti, i Libici in prima istanza, che rimangono liberi di scorrazzare non distanti da villaggi e oasi egiziane. Sappiamo che l'Egitto ad un certo momento riceve richieste di aiuto dal grande ed imparentato vicino, e che queste vengono esaudite con l'invio ad Hatti di granaglie, via mare: cioè inizia verso il 1230 a.C. la seconda, sfortunata, autodifesa dell'impero ittita.

Chi li cancella dalla Storia se non masse enormi di gente, ignara in taluni casi di appartenere a questa o quella etnia, ma bisognosa delle minime risorse vitali? Le grandi città ittite, come quelle cretesi, sono principalmente viste non come sedi di culto estraneo, non come emblemi del potere di re oppressori, ma come vasti depositi di grano, cereali; enormi e profonde cantine colme d'anfore d'olio e di vino; custodi di pingui armenti.

1207 a.C.

I Lebu ad Occidente sono temibili vieppiù, anche in questo caso probabilmente non sono in guerra da soli: hanno subito sconfitte e depauperamento di risorse sin dai tempi di Snofru (sul trono egiziano tra il 2700 ed il 2600 a.C.) e sotto una sequela di regnanti come Sesostri I (1971 – 1928 a.C.) e III (1878 – 1843 a.C.). Il paese di

Tjehenu non riesce al pari di Kush (750 a.C.), degli Assiri (671 a.C.), dei Persiani (343 a.C.) a far suo Kemet, agevola però la corrosiva e prolungata azione delle genti del Mediterraneo.

Nascono i "Popoli barbari del Settentrione", la "Gente delle isole del centro", i "Popoli del mare" – così definiti dagli Egizi, in maniera vaga, ma chiaramente indicando il loro stato di disagio di fronte ad una miriade di assalti a metà tra la guerra aperta e la razzia. I nemici del "Paese prediletto" combattono portando già seco le famiglie. Vi sono anche dei coloni, con i militi ed i mercenari. Costoro sono erroneamente visti come degli sconfitti: essi perdono le battaglie ma non la guerra, se badiamo alla meta che istintivamente costoro agognavano.

"Io ho risollevato il volto del Paese prediletto che si era chinato" riporta una posteriore iscrizione

ne redatta durante il dodicesimo anno di regno di Ramses III, ed è raro che gli Egizi si lascino andare alla ammissione di inusuali difficoltà, ad offesa dei poteri di Ra, e del figlio: l'invincibile e divino faraone. E dopo la morte di Ramses III pare simile la condizione delle terre mantenute produttive dal Nilo pur durante un XIII secolo che vede al suo culmine una naturale azione desertificante ad ovest e una prolungata carestia (forse con epidemie) ad est.

In quel tempo i Libici (che vengono distinti in più gruppi con diversi capi) attaccano in forze lungo la costa, ma ciò non è una preoccupante novità per i faraoni. Ad un certo momento, nel 1207 a.C., succede che:

"Venne riferito al Sovrano che il nemico aveva superato la frontiera del sud, e correva l'anno

quattro, nel primo giorno del secondo mese d'estate. L'esercito del Sovrano distrusse quindi i perfidi nemici libici, a centinaia di migliaia, finché nessuno di quel paese rimase in vita".

L'incisione non è un bollettino che riporta notizie diverse dalle solite per gli Egiziani dediti al lungo lavoro nei campi e nelle cave, però indica i nomi di altri popoli vinti, oltre i Libi, e si tratta di soldati provenienti dal An, da Retenu, da Kush, da Jira, da Jipo; nell'enfasi un po' altisonante della vittoria vengono anche citati i popoli dei "Nove Archi", la Nubia, Hatti, Punt. Non abbiamo indicazioni che possano già far pensare nel 1207 a.C. ai Popoli del mare. C'è però la concreta possibilità che essi siano già impegnati contro gli Ittiti lungo le coste del Medio Oriente, visto che il governo di Hatti è in serissime ambascie, sotto lo sguardo gau-

dente di Assiri e Cassiti.

**1202 a.C. – è una nuova guerra, o continua
con altri partecipanti quella in atto?**

Nel 1202 a.C. Merneptah deve incredibilmente intervenire in forze in soccorso di Memphis (nel cuore del Delta) ed Eliopoli (Misr al Jadidah), che i Libi Tjehenu con degli alleati stanno raggiungendo dopo aver conquistato Farafra (Qasr al Farafirah) e Baraiya. Forse l'attacco viene portato con un certo successo stavolta per via fluviale; e la cosa si ripete. Quanto riportano un paio delle ottanta linee di ideogrammi a Karnak dicono che:

"Il perdente capo dei Libi, il miserabile Merai (Meruy) figlio di Ded (Dyd) viene dalla terra dei Tjehenu, e seco porta gli arcieri Serden, Seskles, Eqwes, Lukku, Tursa ed i suoi uomini migliori, ed

i suoi figli ha seco, e le mogli (...) occupando le terre di Perira".

Nella località di Taposiris (Abu Sir) quindi sopraggiungono le armate egiziane, forti di folte schiere di arcieri e marinai esperti di manovre nelle acque del Nilo. Le truppe indigene hanno la meglio, ma la nuova sconfitta dei Libi non garantisce affatto un apprezzabile periodo di pace per il figlio di Ramsete II. Delle crisi interne infatti, magari favorite dalle pressanti incursioni nemiche, causano dei tentativi di sconvolgere il rituale passaggio di consegna del trono d'Egitto al figlio di Merenptah; il vecchio faraone forse per tale cagione si dimostra particolarmente crudele con una parte dei vinti:

"Raggiungendo le colline dell'oasi di Farafra.

Chi li guida liberamente corre per il paese,

Sempre combattono per saziare il loro stomaco,
In Egitto cercano ciò che si può portare alla bocca.

L'esercito del Faraone protetto da Ammon Râ andò loro incontro coi carri.

Nessuno dei nemici scampò agli arcieri del Faraone che uccisero per sei ore".

Coloro che tra i fuggiaschi nemici non raggiunge la Libia od il mare aperto viene catturato e subisce orrende amputazioni: non può il fiaccato Egitto consentire che essi si riorganizzino, come in effetti ugualmente accadrà.

"I capi degli arcieri, i capi dei fanti, i carri e le schiere dell'esercito erano ricchi di preda;
Annunciarono il loro arrivo asini carichi dei falli dei non circoncisi di Libia,
E le mani di quelli che a loro si allearono dai vari

paesi,

E simili apparvero (gli organi amputati N.d.A.) a pesci morti sull'erba (...)".

La drastica repressione (non è detto che la cruda azione sia stata perpetrata su dei cadaveri) non ottiene l'effetto voluto: a tal cagione possiamo pensare che Ramses decise di indurre molti successivi prigionieri ad entrare tra le sue schiere di mercenari, come vedremo. Certamente i Serden appaiono citati talvolta come nemici (come nel Papiro Harris n.1) e talvolta come i migliori tra gli ausiliari prezzolati (iscrizioni del regno di Ramses II).

Nel 1202 a.C. tale primo attestato tentativo dei Popoli del Mare appare quindi solo un appoggio alle mire libiche. Sono due le iscrizioni a riguardo: quella che già abbiamo letto, murale ad Al Kar-

nak, ed una seconda, su di una colonna ad Eliopoli. Oltre all'inventario del bottino di guerra gli scribi procedono alla conta dei prigionieri, e su di un totale di 9376 catturati solo 222 sono Siculi, mentre gli Etruschi (Tyrsa) sono 742; 2200 sono invece gli uomini che perdettero gli Achei. La sopraddeffa colonna cataloga invece le cose di valore sottratte ai nemici: pezzi d'oro e d'argento in numero di 531, bestiame vario 11594 capi, spade 9268, ecc.

10.000 sono solo i prigionieri: non si tratta di pirati improvvisati

Facciamo un po' meglio il conteggio dei caduti. Se i soli uomini trattenuti in Egitto sono circa 9000, e 6000 i caduti (N. Grimal, III, XI), in quanti riuscirono a cavarsela? È ardito pensare che a migliaia si siano salvati? Già 15000 uomini però

costituiscono un bell'esercito, ed occorrono parecchie navi per trasportarli, se non dalla Sicilia, dal Tirreno e dalla Sardegna almeno dall'Anatolia, e la bisogna di denaro per armarli e nutrirli è notevole.

La definizione egiziana di costoro come un vile, piratesco nemico si rifà alla vecchia considerazione che i faraoni egizi hanno dei soli Libi e della loro millenaria e tormentatrice azione lungo le coste del paese e nel confine ad occaso. Non accantoniamo poi l'impressione che abbiamo di chi imbocca le parole agli scribi, inclini a denigrare anche chi obbliga con la sua possanza ad un opportuno trattato a discapito delle schiatte deboli, come a Kadesh.

Passiamo adesso a tentare di vedere quale "ideologia" muove i "Barbari settentrionali" o

Quelli delle Isole di Mezzo ad aggredire l'Egitto. Non entrando nel merito dei loro culti religiosi – l'un l'altro non ignoti, e comunque sempre correlati al soddisfacimento di bisogni economici – vediamo che nella spedizione con sbarco sulla costa ad ovest di Abu Sir (la Taposiris testimone dei successi di Merenptah) si raccolgono solo 12 donne prigioniere (Gardiner, Egypt of the Pharaohs). Esse sono qui da considerare solo concubine al seguito del re libico. Durante però una delle tre o quattro guerre sostenute appresso il faraone ha modo di dettare ai suoi scalpellini e agli scribi che essi:

"Riportati come prigionieri in Egitto,
(numerosi) come la sabbia della spiaggia.
Io li ho rinchiusi nelle fortezze,
Prostrati sotto il mio nome.

Numerosi sono i loro giovani, come girini.

Io ho fornito a tutti loro razioni di vestiti ,vitto dai magazzini e dai granai ogni anno".

Qui siamo cioè di fronte ad un momento importante nella storia preellenica e precristiana: leggiamo in documenti solo parzialmente poco degni di fede – di alterato può esserci un possibile mancato prestigio da riconoscere agli sconfitti, ed il riconoscimento di battaglie vinte – che viene tentata una conquista colonizzatrice da parte di una alleanza di popoli affini. Forse costoro sono i più indigenti tra gli Achei, i Siculi, i Sardi, i Tirreni, dei derelitti entro gruppi di non floridi migranti, ma potrebbero essere stati selezionati nelle rispettive patrie per tentare una impresa dalle interessanti prospettive.

Siculi Achei Sardi e Tirreni paiono insoddisfatti

dei loro insediamenti. I Tirreni sono gente di mare alla pari dei Siculi nella fase forse non mitica del loro passaggio dall'Anatolia all'Italia. La loro presenza a metà via rafforza l'ipotesi di una provenienza anatolica dei Tirreni. La genialità agricola ed artistica etrusca ha una sua radice nella più evoluta terra di Lidia bagnata dall'Egeo, o Mar dei Traci per i Romani. Gli Achei/Eqwes ed i predetti sono accomunati e costretti alla migrazione – come i successivi Greci ellenici – da una situazione di palese indigenza, di origine naturale, o per sfuggire uno sfavorevole clima politico patrio, o ben organizzati e nemici tra loro concordi (Egizi ed Ittiti). Dovremmo quindi vedere negli accadimenti di XIII e XII secolo il frutto degli accordi di Kadesh.

Il 1202 a.C. è anche l'ultimo anno di regno del fi-

glio di Ramsete II, che può vantare agli occhi dei suoi avi anche una campagna in Medio Oriente, a Dahi (la terra che poi conquisteranno uno dei Popoli del Mare, i Filistei/Peleset, cioè la Palestina). Merne-Ptah così muore senza aver potuto trovare una soluzione definitiva alla pericolosa presenza di stranieri che si attestano sulla costa marina settentrionale dell'Egitto, e si insediano come malvisti coltivatori.

NOTA. Nel tempio funerario di Merenptah vi è la citata stele documentatrice che riporta il termine "Israele" per la prima volta nella storia: codesta Stele d'Israele elenca altri nomi di popoli invasi all'Egitto, i Libi di Tehenu, Ascalon, Yenhoam, Ghezer, tra Siria ed Israele. Il faraone conduce una vittoriosa campagna di guerra contro codeste città, ed oltre alla Stele di Israele ce ne parla una

iscrizione sulla parete sud della sala ipostila di Karnak.

Alla morte di Merenptah si ha così sul trono un'alternanza di legittimi eredi ed usurpatori, a provare che vengono portati avanti degli intrighi, profittando quasi certamente dei disordini causati dai reiterati attacchi dei popoli invasori: per so-
prammercato ancora cattive notizie giungono dal regno di Hatti.

L'anarchia si impadronisce di buone porzioni di territorio, ove a comandare sono dei signorotti locali od anche degli avventurieri stranieri; caso esemplare è quello di un non meglio segnalato (la citazione degli evoluti e raffinati egizi lo avrebbe nobilitato, come al mondo d'oggi che la citazione pubblica equivale al quasi riconoscimento di esistenza) siriano. Vedi la parziale trascrizione del Papiro Harris numero uno a seguire in Docu-

menti.

Occorre ora, prima di continuare, voltarsi a guardare indietro. Leggiamo qualche annotazione che si occupa di Thutmose III al termine delle sue diciassette campagne in Siria tra il 1504 ed il 1450 a.C.

Tramite le incisioni con immagini e ideogrammi realizzati per le sue gesta, sappiamo che i nemici sono parimenti costituiti da altri alleati; anche Ramesse II auto lodandosi oltre misura (è sempre importante sottolineare la suggestiva citazione delle sue gesta, descritte con toni da favola più che epici) decanta il suo diplomatico successo sugli Ittiti, ricordando anche alcuni tra gli alleati: i Luka ed i Serden.

Degli stessi Serden (Sherden o Shardana) si occupano come già anticipato i dotti di Ramesse

II, dedicando loro una stele incisa, che recita ancor oggi:

"Per quanto concerne i Serden dal ribelle cuore, non si era da sempre mai riusciti a domarli. Essi con possanza giungevano in mezzo al mare con navi da guerra alle quali non si poteva tenere testa (Yoyotte J. in S. Donadoni)". Grazie a tale valentia i mercenari ebbero un ruolo di rilievo nella vita militare della teocrazia egiziana, ed anche dei privilegi, come il possesso di una casa e di terra coltivabile. Molte altre sono le terre di origine dei mercenari, al soldo dei faraoni, oltre agli stessi Leku citiamo gli Shasu, nomadi asiatici, ed i Nubiani.

Leggiamo ancora sui Serden che: "Dopo che la Maestà (Ramses II) aveva aizzato la sua fanteria, i carri e gli Shardana che la Maestà aveva preso durante le sue vittoriose campagne, fornì loro le

armi e gli ordini per la conduzione della lotta".

Ricordiamo brevemente la difficoltà insormontabile che i Romani e non solo loro sempre incontrano in Sardegna per garantire la presenza dello stato e delle sue leggi, terra da loro appellata Barbagia.

1200 a.C. una nuova arma tenta gli animi: il ferro

L'Età del ferro in Europa centrale genera la cultura di La Tène: la produzione e l'uso del nuovo metallo anche per fini bellici si ritrova dalle isole britanniche all'Italia del nord, dall'Ungheria alla Francia. Le terre dei Germani e Scandinave sembrano però ancora distanti da uno scambievole inserimento tra le nazioni che raggiungono elevati livelli socio-culturali, mentre le Eolie perdono via via mercato per la loro produzione, tecnologi-

camente sorpassata, di pietra utensile.

Occorre, tornando al nord, attendere il dissolvimento celtico in una età già cristiana per riscontrare tracce culturali notabili dall'Elba alla Moravia, dal Weser al Reno.

La pressione esercitata dagli uomini della facies di La Tène, corroborata dalla nuova arma, forse è tra le motivazioni indicate dalla migrazione dei Dori e dei Traci. Si innesta così una nuova reazione che agisce ancora una volta sul perenne pendolarismo di molte stirpi sui Dardanelli.

Approssimativamente è del 1200 (come quella di Pylos) la distruzione di Sidone (viene probabilmente pagata col saccheggio un'altra millenaria e redditizia sudditanza all'Egitto) ancora ad opera dei Popoli del Mare: i suoi profughi raggiungono un'altra città stato e sede di depositi di cereali, olio, bestiame: Tiro. Tiro è un altro centro fenicio

ben noto agli Egizi ed ai vari paesi mediterranei che con esso commerciano sin dal XIX secolo a.C. (i "Testi di esecrazione" la definiscono, forse per la loro usuale vanagloria, "vassalla": era certamente una loro ricca referente commerciale).

Sidone, la odierna Saida nel Libano, è una fiorentissima città nelle mani di quei mercanti fenici che da secoli portano merci varie tra l'Asia mediterranea, l'Egitto, la Sicania, Creta e l'Iberia. Anche la suddetta, micenea, Pilo in Messenia ci suggerisce di sconvolgimenti politico sociali, con la sua distruzione tramite incendio da parte di "ignoti nemici" del XIII secolo a.C.

Azzardando una ennesima ipotesi non documentabile se non dal buon senso e da insufficienti riferimenti archeologici, Iberi Fenici Egizi Ittiti Sicani Eoli Cretesi costituiscono a lungo una sorta di comunità commerciale esclusiva (dominata

poi solo dal vertice egizio ed ittita), nella quale entrano guastando ogni meccanismo le nuove emergenti compagini, greche nel loro insieme e sicule tirrene sarde filistee libiche, ecc.

Approfittando tutti costoro delle richieste dei Libi (sicuramente viepiù penalizzati dalle caratteristiche geofisiche sahariane sempre in evoluzione), confidando sulle debolezze generati da malumori interni al sistema politico degli Ittiti in Siria, del periodo di crisi subito dai Cretesi ad opera degli Achei Micenei, contrastando l'intesa di Kadesh che avrebbe potuto rappresentare un nuovo pericolo con più estese imprese imperialistiche verso nord dei due paesi alleati.

Consegue a quanto sopra descritto il periodo detto Medioevo Greco: cioè si hanno degli stanziamenti ellenici nelle coste mediterranee in Asia Minore ed in tutte le isole dell'Egeo. La manovra

antiegiziana pian piano riesce, e già il regno di Ramesse VII (nel 1130 a.C.) deve privarsi di ogni supremazia in Asia. Se però l'Egitto piange, gli alleati "desistenti" Ittiti, non ridono affatto: è in atto la fase ultima della loro discendente parabola storica. Gli avi degli odierni Palestinesi riescono a ricavarsi a loro spese una patria in quella terra area di confine, cuscinetto tra i due maggiori imperi del tempo.

La successiva disfatta della impostazione politica dell'impero e, poi, del regno stesso ittita, non viene – da qualche ricercatore – attribuita alla persistente azione dei Popoli del Mare. Appare naturale che il repentino disfacimento di una grande potenza si renda possibile quando a percorrere le sue terre non sono solo delle armate, ma intere popolazioni con armenti al seguito. Essi, i Popoli

del mare, poterono annullare un solido regno stanziandosi ed integrandosi coi locali sulle terre siriane e sud anatoliche.

Ci confortano nelle prime esposte visioni del mondo mediterraneo del XIII secolo a.C. le più incisive affermazioni di un grande nome dell'Archeologia:

"Il 1200 a.C. contrassegnò fortemente il culmine di un di quei periodi di cambiamenti della vita politica dell'antico Medio Oriente, che produsse un reale cambiamento, profondo forse come ognuno di quelli che percorse tali terre – un cambiamento nei suoi effetti a distanza paragonabile alle conquiste di Alessandro, alla espansione dell'Islam, alle trasformazioni ancora in corso che hanno seguito la Guerra Mondiale (H. Nelson)". Qui, alla fine, ci si riferisce alla Grande Guerra.

1184 – 1153 a.C. – regna sul trono d'Egitto Ramesse III

Dal 1184 al 1153 a.C. sui possedimenti egiziani in Africa e Asia, e su una porzione di rotte e porti commerciali meno estesa che in passato, vige la volontà di Ramesse III, che capeggia dopo il periodo di contrastata gestione del potere del di lui padre – Sethnakht – proponendo una politica di tolleranza per i numerosi prigionieri, militari e coloni, principalmente libici. Non pochi dei migliori soldati caduti prigionieri entra nel corpo di truppe ausiliarie che, pare, godano di buoni privilegi e di possedimenti terrieri. Tra i più favoriti in tal senso vi sono senza dubbio i Sardi, almeno fin dal tempo di Seti I.

La situazione interna è complessa e di difficile lettura per il nuovo faraone: sono comunque tanti (cinque) i re che si passano di mano lo scettro, a

dire del tormento degli anni che dividono Merenptah da Ramses III.

A quest'ultimo non manca così l'occasione di combattere più volte contro degli invasori che passano stabilmente accampati a ridosso dei confini, e con coraggio coltivano forse terre egiziane. Pochi anni sono trascorsi dall'età di Ramsete II, gloriosissima, ma la situazione sociale mondiale, unita alla predetta integrazione in ruoli chiave nell'interno della alte caste egizie di elementi stranieri (pagine simili saranno scritte per la storia di Roma) indebolisce l'Egitto di pari passo con le sue vittorie militari del XIII e XII secolo avanti Cristo. Ramses III consente ad un ex prigioniero libico – Herithor – di fondare una casta sacerdotale fedele ad Ammone.

Alcuni sacerdoti egiziani non avranno resistito alla tentazione di difendere i beni accumulati

creando succosi privilegi ed alienando parte del potere centrale. Le divisioni interne sono state quindi accompagnate da brutture minori, come il brulicare della criminalità ed il saccheggio anche in luoghi sacri, indebolendo quella spinta psicologica e popolare innata data dal rispetto del culto delle deità. Sappiamo che il potere centrale tiene in gran conto la forza generata dalla ben pilotata convinzione popolare. Notevole è l'uso e la diffusione delle notizie enfaticizzate e, se l'evento lo richiede, falsando i fatti di cronaca, pur di non svilire minimamente l'essenza delle figure e le teoriche "capacità militari" degli dei, motore della forza interiore ed unificata, massificata del popolo.

In sintesi, la struttura governativa egiziana è la stessa che ereditano a turno Merenptah, Amenmesse, Sethi II, Siptah, Tausert, Sethnakht e

Ramsete III. La casta sacerdotale in alcune regioni del paese governa di fatto in mal nascosto antagonismo col potere centrale.

Il faraone qui recita una sorta di poetico giuramento – scolpito a Medinet Habu – con il quale si fa carico del destino del suo paese:

Fai attenzione ai miei proclami,
Con attenzione ascoltali.
Io ti parlo,
Io ti rendo edotto.
Io sono il figlio di Râ,
Colui che esce dal suo corpo.
Io siedo sul suo trono in esultanza,
Sin da quando egli mi ha voluto re
E signore di questa terra.
I miei consigli sono buoni,
I miei piani si fanno strada.

Io proteggo l'Egitto,

Io lo difendo.

Io lo rendo felice durante il mio tempo,

Io sovrasterò per lui ogni invasore delle sue frontiere.

Io sono ricco del Nilo che fornisce alimento,

Il mio regno straripa di cose buone.

Il nuovo faraone della XX dinastia (come gli altri otto che seguono) si concede il nome di Ramesse proprio per indicare la sua volontà di riportare il suo paese alla altezza dei secoli andati: intendendo offrire un'immagine imponente di sé dedica maggior cura e risorse al tempio di Medinet Habu ed alle iscrizioni lì riportate.

Il tempio, danneggiato nel 27 a.C. da un terremoto, ha i suoi vari edifici racchiusi da una cinta muraria difensiva, che si supera attraverso il

grande portale detto "Migdol": il perimetro interno ospita durante la XVIII dinastia le cappelle regali di Ameniridis I e Shepenwepet II. Ciò a consolidare una unità spirituale coi passati faraoni (cosa stranamente non avvenuta cogli edificatori delle piramidi di Giza).

Il faraone ordina ai suoi scalpellini di incidere le pietre delle pareti profondamente come mai era stato fatto in precedenza: non vuole che altri, tra i posteri, si arroghino come proprie tali opere. Ramesse II ha a suo tempo fatto perfino incidere il suo cartiglio sotto la base degli obelischi.

Tra i punti che a noi molto interessano del tempio di Medinet Habu vi è la parete nord della porta ricavata nel muro di cinta della costruzione sacra. La porta è articolata come quelle fortificate di Hattusa, a doppia sezione cioè, per consentire una doppia chiusura con uno spazio vuoto frap-

posto, pur se le dimensioni sono diverse.

L'accesso alla corte del tempio è così lungo una ventina di metri e può ospitare nella parete interna le incisioni che ci informano sui "Popoli delle Isole del Centro del Mare". Non pochi storici considerano tale campagna la più grande vittoria ottenuta da un faraone egiziano; sappiamo comunque che il regno del Nilo ne esce malconcio e soggetto ad accentuare in breve tempo il suo avviato declino. I tempi sono cambiati, gli Egizi considerano opportuno che dei templi siano edificati con una adeguata protezione. È del resto una loro continua fuga dalle razzie, sin dal tempo delle piramidi – un progetto di tomba roccaforte con false entrate – fino a giungere a predisporre tombe sontuosamente arredate e dipinte ma prive del corpo regale, nascosto coi suoi ori in punti remoti.

Entrando nel tempio vero e proprio di Medinet Habu, dopo la prima sala (Prima Corte) si accede ad una seconda (Seconda Corte): la parete che divide i due locali è tra quelle che recano le testimonianze della guerra ai Popoli del Mare, o Popoli del Settentrione.

Proseguendo attraverso tutto la Seconda Corte del tempio di Ramesse III, si può uscire da una porta posta sul limitare della parete di destra (nord/est): la parete esterna in quel punto mostra altre indicazioni sui Popoli del Mare. Abbiamo sempre qui le uniche indicazioni conosciute di una battaglia navale in terra egiziana e sempre riguardanti le vittorie del faraone sui Dananei dell'Egeo, i vari gruppi di Libi, i Filistei ed i Siculi su loro navi, gli Achei forse di Micene, i Tirreni e gli altri alleati.

Dalle predette raffigurazioni si può in generale

notare che i popoli alleati, dopo aver distrutto ogni villaggio al loro passaggio, e pur se perdenti, si presentano al cospetto delle armate del faraone coi loro carri tirati da buoi. Sui carri alloggiano le famiglie, e vi sono deposti tutti i loro averi, e forse le armi, nuove per l'Egitto, realizzate in ferro. Da parte loro gli Egizi vantano una superiorità tecnica negli scontri navali, avendo dotato le loro navi sia di vele che di remi, per le manovre da fare in spazi limitati. Le navi d'altura degli alleati mediterranei si presentano allo scontro decisivo fornite delle sole velature: sono incapaci di evitare le bordate di frecce che i marinai egiziani possono più agevolmente indirizzare loro.

1180 a.C., quinto anno di regno.

Perdurano i contrasti politici interni alla corte del paese del Nilo, cosicché il faraone non ha

tempo, o possibilità, di accentrare maggiormente la gestione delle terre nelle sole sue mani. Le notizie che arrivano a corte sono pessime, la visione che si ha del suo paese è di una terra percorsa anche pacificamente da carovane di povera gente in cerca dell'indispensabile alla sopravvivenza. La lettura del Papiro Harris è chiarificatrice ed insolitamente veritiera per gli usuali riporti trionfalistici dei bollettini di guerra scolpiti (vedi in I documenti).

"Vennero a riferire a Sua Maestà che delle genti di Tjehenu si erano messe in cammino, avendo fatto una cospirazione e riunitesi: Libu, Seped, Mashuash".

Ai bassorilievi che narrano di episodi bellici del 1180 a.C. vengono poi aggiunte delle linee tratte dalle iscrizioni sui fatti di guerra dell'ottavo anno

(1177) di regno di Ramses: venne fatto per accrescere i meriti del primo quinquennio di governo? oppure veramente i Popoli del mare o delle Isole del Settentrione – le integrazioni riguardano loro – aggredirono già nel 1180 l'Egitto, e venne pienamente compreso dopo?

Nell'indicazione "Settentrione", prima di interpretarla, abbiamo inoltre noi stessi da chiarire se leggiamo note in ideogrammi redatte da geografi egizi poco colti o, viceversa, se dobbiamo ritenerli dotti di conoscenze del loro mondo: ricordiamo sempre che disquisiamo di storici, astronomi e ingegneri edili di un paese civilissimo. Noi siamo propensi a credere che puntando il dito verso il settentrione, in direzione nord, gli scribi tracciano una linea che ci conduce ad alcuni popoli del centro Europa, oltre che attici e mediorientali. Una scrittura definisce costoro anche Barbari set-

tentrionali che vengono da tutti i paesi (Gardiner A.H., The Kadesh Inscriptions of Ramesses II).

Nella Troade come nel Basso Egitto?

Il progetto di assalire l'Egitto può essere inquadrato nel più ampio consesso greco spesso non ben amalgamate tra loro (Atreo regna in quegli anni su Micene, ed è padre di Menelao, re di Sparta, e di Agamennone, re di Argo; Aiace è re di Salamina o di Locri, Achille lo è dei Mirmidoni di Tessaglia). Gli esperti degli Egizi che definiscano costoro "Quelli che abitano nelle isole in mezzo al mare" scrivono anche "Tu sei l'immagine di Horus che domina il Paese delle Due Terre, Sole degli Archi, io esalto le tue vittorie, io infondo la paura nel cuore dei paesi di Hahu Nebut (...)".

Il testo per intero, scolpito a Medinet Habu sui due lati del primo pilone dell'ingresso, riproduce

due canti dedicati alle gesta dell'imperatore Ram-
ses III, e ci fornisce una variante al nome già
adoperato (in altre incisioni come nel Papiro Har-
ris) per indicare i Popoli delle Isole del Centro.

Possiamo essere indotti a pensare che Sicilia e
Sardegna siano le terre così nominate, più che le
isole egee. Comunque agli Achei che fuggono
dalle terre egee in mano a Dori rimane ormai ben
poco: Lici e Lidi hanno visto le loro terre entrare
nel novero dei beni sfruttati dagli Ittiti. Sappiamo
che né Creta né Cipro sono tradizionalmente av-
verse agli Egizi. Le Cicladi, di Argo e Locri, sono
nemici degli Achei.

Nel 1180 a.C. i Libi Meswes (o Mashawa), i Se-
ped, i Tekker (quei Teucri parimenti a questi av-
venimenti giunti in Italia al seguito di Enea?) per-
dono il confronto delle armi cogli Egizi. Sono di-
verse le raffigurazioni che sintetizzano con poche

e simboliche immagini le amare sconfitte patite dai capi libici. Essi appaiono afferrati e forse portati via per i capelli da un faraone implacabile ed assiso sul suo carro di guerra, attorniato da quieti leoni, e da truppe ben ordinate. È la cosiddetta Prima campagna contro i Libi sostenuta da Ramses III dopo i suoi primi cinque anni di insediamento teocratico.

Leggiamo poi nei testi inerenti le vicende belliche dell'undicesimo anno di regno di Ramses III della vicenda personale e politica del re dei Libi Meswes, Mesher – ritratto nel basso rilievo con un profilo barbuto identico a quello del faraone –, che preso per i capelli vede il padre Kaper gettarsi ai piedi del faraone dinanzi ai suoi sconfitti uomini, ed ascolta la diletta retorica del suo dominatore: "Guardami, ho distrutto la tua reputazione per sempre. Dalla tua bocca mai nessun'altra mi-

naccia si leverà verso il Paese Prediletto".

L'umiliazione fisica, dopo la sconfitta militare, ha poi una scontata conseguenza religiosa, con l'ammissione degli stranieri che il dono della vita, del soffio vitale del ba si può ricevere solo come dono scaturito dagli dei dell'Egitto e ricevuto per mano del faraone.

"Tu sei il vero re ed il sole d'Egitto, ammettono i Popoli del Mare, la tua potenza è più grande di quella d'una montagna di rame, il tuo prestigio eguaglia quello di Seth: donaci il soffio che è la vita che racchiudi nel tuo pugno per l'eternità".

1177 a.C., ottavo anno di regno: i Siculi ci riprovano

Sappiamo che una parete interna del complesso sacro di Medinet Habu, a Luxor, la Prima sala del complesso, e nel lato esterno della stessa, ri-

porta epigrafi geroglifiche degli avvenimenti dell'anno ottavo di regno di Ramsete III.

Il muro di cinta – come anche ricordato – riporta la incisione dipinta della battaglia navale sostenuta sulle acque del Nilo, solcata da vascelli dei Popoli del Mare che riescono a risalire un tratto del delta. Tre sono gli equipaggi distinguibili: quelli Egizi, quelli Palestinesi e quelli attribuibili ai Siculi. Cioè occorre confrontare gli equipaggi potendosi basare solamente sulle loro raffigurate armature (gli elmi principalmente) e considerare che i navigli appartengono a quella parte delle truppe nemiche alleate che ha attraversato il Mediterraneo. Dalle Isole del Centro giungono i Sardi (che sono ritratti altrove in Tebe con elmi differenti da quelli dotati di corna dei marinai protagonisti della battaglia fluviale sul Nilo), gli Achei, i Tirreni ed i Siculi. Delle nove navi raffigurate nella

complessa incisione di Medinet Habu due sono date di paternità sicula (P. Grandet) mentre le altre sono in dotazione agli arcieri egizi e ai Peleset o Filistei.

Quelle egizie sono ornate in prua da una testa di leone, all'uso fenicio; quella dei Popoli del mare hanno alle due estremità una testa di anatra appena abbozzata. Appare sottolineata la valentia egizia nel far salire in cima all'albero maestro un ragazzino abile nell'uso della fionda, mentre in una delle navi locali sotto il pennone con vela quadrata i compagni adulti riescono col solo uso delle frecce a battere i nemici armati di spade, pettoriere e rotondi scudi. Non manca l'occasione di mostrare come gli Egizi siano divinamente generosi nei confronti dei feriti, traendoli in salvo fuori dall'acqua del fiume.

I navigli siculi sono perciò distinguibili da quelli

filistei principalmente per il diverso copricapo in uso ai primi: sono elmi cornuti, alla maniera tradizionale delle genti nordiche di età posteriore, che quindi poi ritroviamo in Sicilia e dopo in Anatolia, al tempo della distruzione di Ugarit.

Ramsete III fronteggia bene anche tale secondo grande impegno bellico, ma non possiamo fidarci dell'enfasi dipinta tra le righe dei geroglifici, che ci mostra un Paese che si libera nettamente dei nemici così come era avvenuto in passato. Ciò non avviene in tali termini, il Kemet ansima pur vincendo, perché non si lotta unicamente contro uomini in armi, ma si tenta di cacciare via gruppi di uomini che forzatamente si insediano, a rischio della già precaria e raminga vita, per fare dell'Egitto la loro nuova patria di terra coltivabile.

"Nessuna nazione aveva potuto resistere

Al loro braccio, così come Hatti, Karchemish, Ar-
zawa (...)

Fecero base nel paese di Amurru

Tali popoli erano i Peleset, i Tekker, i Sekles,
I Derden, gli Uashasha, e posto avevano le loro
mani

Sull'Egitto, fino al confine della terra

Sicuri nei loro cuori dicevano:

Il nostro volere si compirà.

Il cuore di dio, il re degli dei, era

Pronto a spazzarli via, come uccelli,

Cosicché forza egli diede al figlio suo, Ramses".

Ramesse III, sempre in una delle pareti del
tempio di Medinet Habu, come i suoi predecesso-
ri, riceve, in una ancora ben visibile incisione,
una spada bene augurale dallo stesso dio Am-
mon Râ, sotto lo sguardo animalesco del dio To-

th, araldo divino. Una iscrizione posta tra le ginocchia del dio seduto al trono ed il prospiciente faraone raffigurato nell'atto di tendere le mani, riporta:

"Prendi la spada, tu figlio mio amato, che tu possa recidere le teste dei paesi ribelli". Ma in un'altra parete leggiamo:

"Sii benvenuto in pace! Tu hai fissato le frontiere a tuo piacimento, ciò che avevi previsto si è realizzato appieno. Le mie parole agiscono e la mia mano è sempre con te nel ricacciare i Nove Archi. Io uccido chi ti assale, e ti conferisco prestigio ad ogni incontro con paesi stranieri. Le due rive si inchinano dinanzi a te". Qui segue una frase che implica una situazione difficoltosa di politica estera, anteriore di non molti anni: "I beni di Canaan ed i nutrimenti del Paese Prediletto sono riuniti grazia alla tua regalità".

Chi aveva momentaneamente sottratto le usuali risorse fenice alle casse ed ai depositi alimentari dell'Egitto? Quale faraone, tra quelli in breve carica tra i governi di Merenptah e Ramses III, non riuscì a proteggere il tradizionale alleato e vassallo?

Nel 1178 a.C. gli alleati che insidiano i beni egiziani sono ancor più numerosi: tra i vecchi nomi ritroviamo le truppe dei Peleset (Filistei) oltre i Tekker. Essi penetrano nel territorio egiziano via mare, risalendo le acque nel Nilo nel tentativo di costituire un secondo braccio che darà man forte alle truppe che sbarcano sul suolo egiziano poco ad est della foce del fiume. A sbarcare sulla costa poco ad ovest di Dumyat sono in massima parte Leku, aiutati dai Serden, dai Denen, i Weses ed i Sekles forse giunti dalla Sicilia, se non con navi

proprie, in concerto cogli stessi Sherden e Tyrsa.

La manovra dei Peleset e dei Tekker fallisce, e pregiudica l'intera guerra: i soldati del faraone infatti si accorgono della presenza degli infiltrati, accostatisi dal mare alle acque dolci delle foci forse nelle ore notturne, e li seguono senza sguarnire le forze schierate a sorvegliare la costa mediterranea. Gli arcieri appiedati risultano, alla lettura del diario murale, lungo le due sponde del fiume l'arma vincente di Ramesse III: essi con brevi e frequenti attacchi bersagliano i naviganti dalle due sponde, senza concedere loro lo scontro corpo a corpo, e gli invasori cadono "come uccelli presi nella rete".

Così infatti cantano ancora i versi di Medinet Habu rivolti in riconoscente e usuale lode al dio solare Ammon Râ:

"Nel cuore ho con me il mio dio
Il re degli dei, Ammon Râ,
Eroico dio della forza
Che più grande è di quella degli altri dei
E che la vita stessa, per quanto duri
Dalle sue mani ci viene data
Assieme al destino ed a tutti gli anni".

Anche i prigionieri hanno qualcosa da dire per corroborare pur ideologicamente la figura regale, per ripagare il popolo egizio dei tormenti subiti e dei sacrifici affrontati:

"Il dio nostro è stato afferrato, come preda, come piccolo bestiame preso dentro una trappola. Noi siamo stati trasformati in bottino dinanzi a lui (...)" . È basilare per la stabilità del trono faraonico la indiscutibile invulnerabilità attribuita agli dei egizi.

Nelle "parole del dio" e di Ramsete III, nelle lodi e nelle liriche che uniscono cronaca e ideologia religiosa, la sconfitta dei nemici è quindi anche una sconfitta delle deità straniere; i perdenti devono rinunciare anche al loro vecchio credo, e nelle frasi incise dagli scalpellini reali, accettano la supremazia del culto egizio così come ammettono di ricevere da Ammone la vita stessa che li anima. I Peleset ci sembra di poter dire che serberanno ricordo di tale indottrinamento, e dopo le lotte con le tribù di re Davide, vedranno crearsi un nuovo messaggio religioso destinato maggiormente agli esclusi, agli emarginati. Aperto in maniera inusuale agli stranieri.

Il faraone Ramses III ottiene la conversione religiosa dei prigionieri, e dei paesi sconfitti. Questo comporta, anche, una totale assimilazione ai mo-

delli culturali unicamente legati ai culti dei vincitori: accadde spesso che la prole dei capi sconfitti venga portata in Egitto ed allevata con le pedagogiche nozioni nazionali ritenute idonee, prima di rimetterli sul legittimo trono dei padri.

Viene da pensare che tale forte visione interna di assoluto primato, al termine di ogni guerra, perpetua solamente una visione del mondo che diviene sempre più parziale, e impedisce agli Egiziani di vedere pienamente l'evolversi storico dell'imminente fine del loro plurimillenario universo politico e religioso. Rimane loro la solidità di un universo non ancora perduto, armonico, ed attraente e rassicurante proprio per questo. Si affianca tale ennesima traccia di Età dell'oro alle sfere minoica, dorica, e poi romana, e via via fino ai nostri giorni, che crea una aureola attraente a dote dell'economia e ideologia dei vincenti.

Sappiamo – ricordiamolo anche se non è tanto importante vista la differenza temporale – che parecchi secoli dopo, ancora i Tyrsa ormai noti come Etruschi, sul suolo italico sono affascinati dalle colorazioni culturali egiziane che impregnano gli oggetti di ricco uso personale e di fascinoso arredo casalingo.

1174 a.C.: terzo attacco

Nel 1174 nuovamente gli alleati – provenienti dall'arco che va dalla Libia alla Grecia, passando per il mare dei Sardi e dei Tirreni – tentano di occupare le fertili pianure del Basso Egitto, ma subiscono una ennesima disfatta a fine estate, così descritta in una stele redatta l'anno seguente per gli avvenimenti del XI anno di regno dai poeti di corte del figlio di Sethnakht, Ramses III, primo faraone della XX dinastia.

"Io ho ricacciato i Nove Archi che calpestavano
l'Egitto

Il ricordo del mio nome genera terrore in quei loro
paesi.

Io ho atterrato i Tekker, le terre dei Peleset, i Da-
nau, gli Uashasha,

I Sekles, e tolto la vita ai Meswes (...)

Ho portato in alto il capo chino dell'Egitto".

"I guerrieri vennero condotti via, come le donne

Ed i fanciulli prigionieri, le braccia legate al collo,

Carichi sulle spalle dei loro averi,

Mentre buoi e cavalli prendevano la via per l'Egit-
to".

Anche gli Egiziani però piangono in silenzio le
loro perdite, con le dolenti distruzioni di Alasya,
Amor, Arzawa (Az Zawamil?), Qerben, Qode,
Kharkhemis, Khatti, Kode, e perfino Mennefer

(Memphis). Infatti il "capo dell'Egitto era chino".

Vinti ed imprigionati, non tutti gli sconfitti perdono la vita, anche se alcuni passaggi dei documenti ci parlano di inusuali stragi, di amputazioni in massa. Il mantenimento della vita è forse legato alla loro accettazione dei culti egizi, all'abiura della fede negli dei di origine europea e medio-orientale. Ancora una volta Ramesse III può sentirsi elogiato il suo nome dagli storici di corte, che reggono in grembo il rotolo del Papiro Harris.

Non domi, nonostante le sconfitte subite, i Popoli del mare spostano più verso est la prua delle navi e, approfittando di disordini interni all'impero nato in Anatolia, tolgono per sempre agli Ittiti ricchezze, terra, futuro: facendo subire loro ciò che essi inflissero nella loro prima fase espansionistica ai protoittiti. Imitando i Filistei, i militari alleati conducono a migliaia sui nuovi lidi le loro famiglie

ed i loro beni più preziosi: mandrie di buoi e greggi.

Ecco l'esercito misterioso che conquista la terra spesso senza armi, procreando e lavorando il suolo, e che fa sparire per sempre un popolo di guerrieri e di instancabili burocrati.

Hanno così nuova vita in Asia Minore molti vivaci insediamenti (Efeso, Erytrai, Bayrakli, Pythane, Iasos, Kyzikos) con lo stanziamento dei vincitori coalizzati, confinanti coi regni Assiro, Siriano, Filisteo e Frigio dell'entroterra.

In Tacito abbiamo un riferimento che specula nel nome del popolo dei Giudei quello degli abitanti della zona del monte Ida: codesto monte è in una "isola che sta in mezzo al mare", Creta cioè. Molti storici ciononostante negano una relazione che metta in relazione le due cose.

Un altro canto in fausta lode delle gesta faraoniche recita:

"Io ho distrutto i Danai (o Danuna) delle isole, i Siculi e i Peleset sono annientati così come gli Shakalasha e gli Uashasha che giunsero dal mare: essi sono tutti eliminati, resi prigionieri e condotti nel Kemet numerosi come i granelli di sabbia sulla riva".

Il termine qui ripetuto di Sekles e Shakalasha come di due etnie diverse ci ricorda delle attuali difficoltà che presentano le traduzioni e la localizzazione di tutti i popoli facenti parte dell'alleanza contro lo strapotere egizio ittita. Anche la traduzione risente della lingua madre degli egittologi: ciò che per gli americani è Peleset per i francesi è Poulasti, ad esempio, per l'uso o meno locale dei dittonghi, per aggiungere quelle vocali non in

uso nella lingua dei faraoni.

I documenti

Dobbiamo positivamente stupirci di come gli Egizi amano, al tempo che è loro abbellito con fama, scrivere e descrivere così prolissamente ogni avvenimento che riguardi i loro culti e la loro storia; come pochi popoli, ama affastellare un universo divino creatore di una realtà virtuale ispirata ed alimentata dall'inalienabile tendenza all'immortalità che ogni individuo ha. Esistenza umana assurda, sempre tratteggiata da situazioni paradossali ed inspiegabili (nascita, passioni, morte) che si ricalca nella mitologia classica assumendo toni episodici in un paradigma olimpico da tragedia e commedia.

Tutto ciò non è ovviamente casuale, considerate le necessità del Paese prediletto di mantenere

con un forte sistema chiuso (di religiosità come fonte di status belli invincibile, per sorreggere le linee di confine ove godere del benessere raggiunto) un dominio totale del faraone sui sudditi, che a loro volta attingono alle suggestioni (templi, pitture ed incisioni, canti osannati, esercito dalle squillanti trombe) per centuplicare le proprie forze e mantenersi con a capo un dio.

Inseriamo senz'altro qui come prima indicato alcuni significativi passaggi del Papiro Harris n.1:

"L'Egitto non aveva un suo cammino ed ognuno dettava la sua legge, dopo anni di assenza di un governo che favorì il volere degli stranieri. L'Egitto era stato spartito tra ministri del culto e capi villaggio, cui seguì un altro periodo deciso da un siriano che abilmente salì in alto ponendo il paese sotto il suo giogo".

"I Lebu ed i Mashuash s'era stabiliti in Egitto, dicevano, dopo essersi impossessati delle città della costa occidentale del Delta, Memphi a Qerben, ed aver aggredito su tutta la lunghezza delle sue rive il Grande Fiume. Essi avevano devastato le città di nome di Xoïs durante i numerosi ed innumerevoli anni ch'essi dimoravano in Egitto".

Per "Grande fiume" pare di dover intendere non l'intero Nilo, ma la grossa arteria d'estuario che passa da Athribis e Sebennito.

"Ci assalgono i Tjemehu, essi solidamente ed infinitamente si alleano e tramano, coi Lebu, i Se-ped, i Meswes; e tali uniti paesi si scagliano furiosamente contro il Paese prediletto.

Sua Maestà si accostò al Signore dell'universo e chiese potenza e valore e così Ammone gli concesse nuova forza con la sua mano che si

congiunse a quella del figlio per sconfiggere il paese di Tjemehu che aveva passato le frontiere".

"Sua Maestà si fa loro incontro, il cuore è potente, forte e trionfante, contro il vile paese di Teme-hu che è alla sua mercé. Suo padre Ammone lo invia dai suoi palazzi i Tebe per respingere i ribelli e distruggere coloro che non erano più sulla sua acqua, predisponendo per lui dei sentieri che prima non erano mai stati battuti".

"Egli penetra in mezzo a centinaia di migliaia (di nemici) estende le braccia e piazza le sue frecce a suo piacimento, toro combattente, dal cuore fermo, dalle corna aguzze, terrore d'ogni paese: i Paesi del Settentrione, i Peleset ed i Tekker tremano nelle membra, lontani ed isolati dalle loro terre".

"Le pupille dei loro occhi deviano cosicché essi non possono più vedere. Le strade innanzi a loro vengono chiuse, mentre il mondo era un turbine alle loro spalle, che trascina via la loro gente. Cadono le loro armi dalle loro mani ed i loro cuori non hanno più pace".

"Essi tremano e sudano. Il serpente-uraeus che si staglia dalla fronte del Sole dell'Egitto è contro di loro, e l'acuto calore di Sekhmet (dio della guerra) avvolge i loro cuori e brucia i loro corpi con le loro ossa. Orribile nel perseguitarli sono le stelle della costellazione-seshed,

Mentre la terra è lieta e nuovamente gioiosa alla vista del valore di Ramsete III".

"Alcuni dei guerrieri giacciono sulla terra, altri nel Grande Verde, coloro ch'erano venuti per via di terra vengono abbattuti e massacrati poiché Am-

mone li colpisce alle spalle, coloro ch'erano penetrati nel fiume dalle sua bocche cadono, come uccelli, nella rete. I loro cuori ed il loro Ba hanno cessato di esistere per il tempo eterno ed infinito".

"Sua Maestà si mostra come fiamme vivide tra i cespugli. Come entro un muro di ferro sono circondati sulla riva. I suoi nemici furono presi come uccelli nella rete. Furono bastonati nelle reti e ridotti in poltiglia, abbattuti e gettati al suolo, la testa affondata nel loro sangue. I loro beni affondarono nell'acqua. L'atroce attimo era più alto del cielo per loro, il loro numero giaceva pesante sul sito stesso del massacro, i loro cadaveri formavano delle piramidi sul suolo. Agisco in modo che tutti i paesi si ricordino e si discostino dal Paese prediletto. Dopo che sono assiso in trono io non

permetto che paesi stranieri violino i confini dell'Egitto. Quindi io afferro le loro terre e le loro frontiere vengono annesse alle mie".

"Ammirate le cose e coraggiose belle che ho fatto! Ammone Ra, il signore degli dei, che è parte del faraone suo figlio, che ha arrecato sul paese di Temehu, dei Seped, dei Meshuash, ladri che avevano causato la rovina costante dell'Egitto. Essi sono ormai una nullità sotto i miei sandali, e le loro radici sono estirpate. Dopo una sola azione essi hanno cessato di calpestare il suolo del Kemet: progetto felice, che la Mia Maestà aveva predisposto contro loro, con lo scopo di ridare gioia al Paese prediletto. Che quindi la gioia e la felicità si elevino per voi sul più alto dei cieli. Io, me medesimo, sono apparso glorioso simile ad Ammone, per estendere le frontiere del Kemet".

"Tu sei Ra che splende sul Kemet, risponde la corte. Al tuo apparire il popolo rinasce poiché il tuo cuore dispensa consigli positivi. Il timore di te ha respinto i Nove Archi; i Timihu sfiniti poiché i loro cuori sono strappati: essi hanno terminato di calpestare il suolo del Paese prediletto. Le terre egiziane ed i paesi stranieri hanno il cuore spezzato poiché il terrore che a loro metti è dinanzi ai loro occhi ogni giorno. Ma il cuore del Kemet è rasserenato per un tempo infinito, poiché esso possiede un valoroso protettore, toro potente, signore delle due sponde, leone fiero, che estende la sua potenza per l'insegnamento di coloro che attentano alle sue frontiere. Stupefacente e sacra grazia è la forza di suo padre Ammone che gli ha donato per intero i paesi".

"Io abbattei i Meswes, i Libu, gli Asbat, i Qaiqas, i

Saytep, gli Hasa, i Baqan (...).

Di quelli che la mia spada risparmiò presi molti prigionieri (...) le loro mogli e i loro figli a decine di migliaia ed il loro bestiame in numero di centinaia di migliaia".

"Io ho distrutto i Danuna originari delle isole, i Sekles ed i Peleset sono stati annientati come gli Shakalasha e gli Ouashasha provenienti dal mare. Essi sono tutti stati eliminati, resi prigionieri e condotti in Egitto numerosi come i granelli di sabbia sulla riva".

Ciò che abbiamo testé letto è molto utile agli appassionati ed ai cultori della fase storica elladica in Sicilia. Tutto ciò si trova a Medinet Habu (ricapitolando, in tre testi noti come: Grande Iscrizione dell'anno ottavo, Poema dell'anno undicesimo, Prologo), una coppia di linee di bassorilievi (ripro-

dotti anche a Karnak, come sulle pareti del locale Ramesseo). Questo e molto altro è stato pubblicato negli ultimi venti anni grazie alla incredibile costanza del professor Kenneth Kitchen, ad Oxford; raccogliendo l'eredità americana creatasi negli anni Venti e Trenta con i lavori africani dell'Oriental Institut of Chicago, ed ispirando una buona scuola in Francia qui rappresentata da Pierre Grandet.

Gli avvenimenti bellici, che abbiamo letto nella descrizione poetica ed esaltata degli scrittori di corte, si trovano incise in epigrafi tutte raccolte nella Prima Sala del tempio di Medinet Habu: essa raccoglie otto scene ed una lunga iscrizione di 38 linee in parte eseguite anche nel muro esterno della medesima sala. Gli avvenimenti dell'Anno ottavo di regno di Ramsete III sono tutti inglobati entro la cornice ricavata nella parete interna della

Prima Sala: ed è emblematico che solo un terzo delle linee epigrafiche rimandi avvenimenti storici, mentre tutto il resto è costituito di lodi per il faraone, e lodi di questo, a sua volta, agli dei.

Altro buon materiale, come visto, è pitturato sul Papiro Harris n.1 (classificato come BM/EA/9999), redatto ad iniziare dal 32° ed ultimo anno di regno di Ramsete III (forse il 1166 a.C.). Il papiro che srotolato è lungo ben quaranta metri, diviso in 80 fogli, e largo quaranta centimetri è il più grande che esista: si trova oggi a Londra, al British Museum.

La scrittura egizia è sovrabbondante in esaltazione ed autocompiacimento nella narrazione di avvenimenti politici e sociali, e non solo religiosi.

Tant'è, e prendiamone gli elementi utili: nomi di popoli, descrizioni di nemici, loro usanze e carat-

teristiche distintive.

Così si esprime uno dei grandi pionieri americani in tal campo: "Tali testi sono il culmine di un poetare artificioso che iniziò quanto meno al tempo di Thutmose III (...). Frammenti di papiri recentemente scoperti (siamo nel 1928, N.d.A.) suggeriscono che la pretenziosa epica delle battaglie, che trova la sua più nota espressione nel Poema di Kadesh, risale almeno fino al tempo di Thutmose III. Ramses III è abile nel plagiare dai suoi immediati predecessori intere iscrizioni che necessitavano solo di essere aggiornate per essere in tono col sito di Medinet Habu (J. A. Wilson)".

Cosicché una prima difficoltà per rivisitare il destino avuto da quei Siculi che, saltando dall'Italia all'Egitto ponendo base di mezzo in Sicilia, caddero prigionieri nel 1200 a.C., è data dal saper fil-

trare i dati storici forniti dagli scribi dalle montature che la loro cultura imponeva. Nel caso degli eventi che colpiscono il regno di Ramsete III le cose gli eventi sono sufficientemente chiari: le poderose elencazioni di prigionieri, le liste di mani mozzate, le lodi agli dei, prendono una loro storiografica e dignitosa dimensione, se si tiene in buon conto che: "L'Egitto di Ramses III era vasto, cosmopolita, in qualche modo esausto, ed abbastanza chiaramente cinico. Esso si trovava distante solo di una generazione dalla sua disintegrazione (J. A. Wilson)".

Le vittorie sui Popoli del Mare sono simili alla vittoria di Pirro, o come si diceva prima ancora, sono vittorie cadmee. Le poche centinaia di siculi caduti prigionieri sono una piccola rappresentanza di coloro che fuggirono via, dopo essersi organizzati forse con proprie navi, a loro volta sospinti

da quei gruppi familiari che comunque, in parte, rimasero prima a vagabondare e poi a coltivare un fazzoletto di terra africana o mediorientale. L'Egitto del vicino anno Mille a.C. è cosa totalmente diverso da quello che affronta gli avvenimenti del XIII secolo a.C.: questo è un dato di fatto che non troveremo sulle pareti e sul colonnato dei templi.

Sono poi altri i quesiti cui la storiografia tenta ancora di rispondere, e si offrono a delle riflessioni anche altri piccoli accostamenti: tracciamo altre due righe di sunto.

Gli Ittiti si plasmano in una nazione in Anatolia, sono un popolo montanaro, e in conseguenza della loro crescita e di una indimenticabile carestia una parte di Lidi (in Anatolia sin dal 2000 a.C.), come detto, si vede costretta ad affrontare

il mare. Ciò avviene verso il XIII secolo; in tale secolo i Lidi giungono in Italia e sono coloro che più familiarmente noi oggi conosciamo come Etruschi o, la parte di essi stanziata lungo costa, Tirreni.

La Stele di Lemno, dalla facies etrusca ma rinvenuta così lontano dalla costa tirrenica conferma il legame tra i Lidi Tirreni Etruschi; ed il nome del centro principale della Lidia, Sardi, ci tiene vicini all'idea sin qui espressa. In Ciaceri gli accostamenti topografici e dei riflessi di culti pagani che balzano da un punto all'altro del Mediterraneo sono appassionatamente elencati: Palicoi, Adranos, Hyblaia, Galeotai, Memphi, Karnak, Kataonia sono sfuggenti tappe ed indicazioni umane che vanno sempre rilette. Noi non ci fidiamo dei toponimi e dei nomi fraternamente mediterranei; comunque pare chiara la lezione che non è frut-

tuoso separare con retorici muri, eretti sulle acque del piccolo mare nostro, le vite e le continue integrazioni dei popoli mediterranei. Occorre semmai aiutare i vicini a far da sé ciò che ci ammirano e ci invidiano: ricordando che i conflitti religiosi che studiamo da almeno tremila anni non si saneranno nei prossimi cento solo perché li abbiamo ben suddivisi in capitoli.

Tra i popoli eternati sulla pietra delle Steli dei Serden, di Athribis, di Thutmose vi sono costantemente i Libi. Costoro risiedono lungo la fascia costiera tra i golfi di Gabes e della piccola Sirte, divisi in tribù come i Timiu ed i Tehenu, forse sono Leku anche i Meswes: si tratta di un popolo che nel mare ed in poche oasi vede le sue uniche risorse. Troviamo poi i Sardi, e del loro inevitabile far da ponte tra Europa, costa occidentale italia-

na e Sicilia c'è poco da dire: giustificata è la loro presenza nell'Alleanza. Eqwes, Sekles, Tyrsa, ed altri, forse tanti, provenienti dalle isole egee hanno di che temere dell'estendersi dei regni ittita ed egizio.

Gli Achei non vogliono che la loro nuova terra, Creta, ritorni ad essere vassalla o comunque vicina alla politica egiziana. Gli stessi forti di numero nel 1400, più o meno in concomitanza con il saccheggio della reggia "minoica" di Cnosso, tentano l'assalto ai beni degli Ittiti, senza ottenere un buon risultato. Gli Ittiti, dopo aver invaso la Siria ed il Tauro, toccati Mesopotamia e Libano, ed aver cercato di fare lo stesso con l'Egitto, minacciano magari di rivolgere verso l'Egeo le loro pretese, nulla potendo in direzione opposta contro i forti Assiri.

La presenza sul trono ittita del malvisto re

Khattushili III – che avvia astute trattative cogli Egizi per meglio dedicarsi, ben aiutato, alla sua ferrea politica interna – ed anche la sua morte verso la metà del XIII secolo, cagiona una instabilità di governo: ciò magari appare come un momento favorevole ad una politica difensiva aggressiva delle genti dell'Egeo dello Ionio del Tirreno. Alcuni tra i Popoli del mare, si può anche pensare, non agiscono per prevenire le mire ittite bensì tentano di evitare, in quel mobilissimo secolo XIII, il contatto con altri popoli giunti dal nord, e che già risiedono in Tracia. I Siculi sono essi stessi in migrazione forzata.

Occorre guadagnarsi combattendo una terra ove poter continuare a vivere: se ne può possedere una in due modi: rischiando il proprio sangue in guerra, o giungendo in pacifica migrazione, da bisognosi, facendo poi nascere nella nuo-

va terra i propri, numerosi figli.

Non sono pochi coloro che auspicano di vedere nella civiltà etrusca una originale espressione etnica italiana, eppure gli indizi che tracciano un asse tra la Lidia e la Toscana sono tanti. Pur tenendo in considerazione che la massima espansione etrusca in Italia si ebbe dal secolo VIII avanti la nascita di Gesù di Nazareth in Palestina, e che i Lidi abbandonano le loro terre in Anatolia nel 1200 a.C., non possiamo ignorare che i Tirreni sono un popolo dalle più che buone tradizioni commerciali marittime (a differenza dei Latini e degli Umbri e forse anche dei veteresque Sicani laziali).

"La cosiddetta civiltà protovillanoviana ha potuto essere seguita per via di terra dai luoghi di origine dell'Emilia fino ad Ancona (...) e Taranto. Ma quando in tempi più recenti si è avuto un pro-

tovillanoviano di Milazzo in Sicilia e, risalendo verso il nord si è arrivati a trovare un protovillanoviano di Chiavari, ecco (...) la tesi dei protovillanoviani divenuti a poco a poco dei navigatori (...) Devoto, VIII, 37)".

I Tirreni, aggiungiamo, notoriamente adottano la pratica divinatoria detta aurispicina (studio delle interiora animali per rintracciare presagi), esercizio comune coi Babilonesi. I primi poi, anche se non sono i soli a farlo, hanno forti relazioni commerciali con i Fenici: testimonia ciò anche un reperto archeologico: le dorate lamine d'argento di Pyrgi, incise in etrusco e fenicio e datate VI secolo a.C.

A differenza ancora degli altri popoli italici gli Etruschi hanno un debole per le produzioni e le decorazioni artistiche di impronta mediorientale:

nei loro dipinti sono frequenti le raffigurazioni di palmizi, di leoni alati. Dire poi dei copricapo per la soldataglia che riparano il collo dal calore del sole, milizia vestita ed armata – e stilizzata nel tratto – alla maniera egiziana (oggetti rinvenuti nella tomba Regolini/Galassi) è poco utile, bastando vederli.

La Stele di Lemno rimane però la prova archeologica maggiore della parallela e similare vita culturale e religiosa tra il popolo della Lidia e della Etruria. Non si può tacciare di dabbenaggine i pochi storici delle epoche andate. Va detto anche che un altro popolo tenta la via intrapresa dai Lidi, e per lo stesso contingente motivo: il popolo dei Focesi, a loro anticamente vicino, deve a sua volta fuggire gli invadenti e bellicosi Persiani. La storia si sarebbe ripetuta, se alla fine del viaggio i Focesi avessero trovato delle popolazione

italiche meno socialmente evolute degli Etruschi, o più tolleranti nei confronti dei nuovi arrivati, che si stabiliscono in Corsica. I padroni di casa, per antichi legami alleatisi subito coi Cartaginesi, fortunosamente battono i Focesi nella battaglia navale di Alalia nel 540 a.C. circa.

Erodoto (I, 163 et seg.) dice dei Focesi che "furono i primi Elleni che tracciarono la rotta per Adria ed il suo golfo, l'Etruria, l'Iberia e Tartesso (...) a Tartesso godettero ricambiandola dell'amicizia di re Argantonio che regnò ottanta anni avendo vissuto fino a centoventi anni. Questi invitò i Focesi a stabilirsi a Tartesso lasciando la Ionia per la terra iberica che più preferivano; il re non poté convincerli venendo a sapere che la patria città loro veniva cinta d'assedio dai Medi. Diede il re ai Focesi abbondante denaro affinché fortificassero le

mura della città, che infatti sono adesso ben dotate di grosse pietre ben unite tra loro".

"Arpago assediò la città col suo esercito ed offrì un patto agli assediati: per far cessare la guerra avrebbero dovuto i Focesi far crollare un solo baluardo delle mura ed acconsentire che un edificio venisse consacrato ai vincitori. I Focesi che odiavano ogni forma di servitù chiesero un giorno di tempo per decidere e rispondere, Arpago avrebbe dovuto nel frattempo far ritirare il suo esercito durante il tempo dell'assemblea cittadina: Arpago rispose che avrebbe a ciò acconsentito, anche se sapeva cosa ciò significasse. Così mentre i nemici erano distanti dalle mura i Focesi portarono in acqua le loro navi imbarcandovi figli mogli e tutto il necessario trasportabile, come le statue del tempio e le varie offerte (lasciarono le statue in bronzo, di marmo e le parti dipinte) e si diressero

tutti verso Chio. Focea venne così, deserta com'era, presa dai Persiani".

"I Chii non vendettero però loro le isole Enusse per evitare che esse divenissero un centro commerciale rivale di Chio. I Focesi si diressero quindi verso Cirno (in Corsica essi avevano fondato venti anni addietro la città di Alalia per consiglio di un oracolo) essendo re Arcantonio già morto in quel tempo (...). Giunti che furono a Cirno vissero per cinque anni coi locali, erigendo anche dei templi, poi a causa dei loro saccheggi a danno delle città vicine Tirreni e Cartaginesi fecero guerra contro di loro. I Focesi armati di sessanta navi li affrontarono nel Mar di Sardegna, vinsero riportando però una 'vittoria cadmea' (come già visto, indica una "vittoria di Pirro", N.d.A.) poiché perdettero quaranta navi e le venti rimaste erano danneggiate negli sproni. Ritornando in Alaila

presero i familiari abbandonando anche Cirno e si diressero verso Reggio (...) impossessandosi di Elea".

Un accenno almeno merita il dato che vuole i Focesi (così come i Fenici) capaci di navigare oltre le Colonne d'Ercole, raggiungendo per lo meno il Golfo di Cadice. Insomma, non possiamo ritenere che i profughi Troiani, i Lidi, i Focesi, i Sardi siano stati deliberatamente inseriti in immaginarie migrazioni in un mare peraltro piccolo e navigabile sottocosta come il Mediterraneo. I Fenici hanno coperto le medesime rotte marine, e la cultura ed onestà dei pochi storici classici romani bizantini andrebbe posta meno spesso in dubbio.

Cosa rimase della compartecipazione dei Tirreni alla varie guerre sul suolo egiziano, in alleanza con altri popoli in fuga da nemici o carestie?

L'evidente importazione – mezzo millennio appresso in verità – in Etruria dei modelli culturali creati dagli artisti dei faraoni egizi può essere un'indicazione. È uno dei tanti casi in cui il vinto – od il vincitore nel caso dei per nulla letterati Romani – spesso acquisisce uno o più dei principi teorici artistici o dottrinali del vincente.

Abbiamo però, a parte queste congetture, dei riscontri archeologici più accettabili. Nel 1848 una mummia egizia viene acquistata da un collezionista slavo, una volta portata in Europa ci si accorge che una parte della bendatura del cadavere mummificato è intrisa dell'inchiostro di un lungo testo di circa 1200 parole. Si fantasticò a lungo su quelle frasi incomprensibili, finché alla fine del secolo si decifrò, come etrusco, il testo. Di argomento religioso, esso è oggi noto come il Libro di lino di Zagabria: un manuale di riti religiosi di oltre

530 parole – descrive le norme da seguire per praticare il rito aurispicino anzidetto – utilizzato, e qui si rimane di sale, nella Valle del Nilo da sacerdoti Egizi se non Tirreni.

Oltre alle lamine dorate di Pyrgi redatte in Etrusco e Fenicio, c'è una tavoletta di avorio rinvenuta in Cartagine redatta in Etrusco. Potrebbe però essere stato un oggetto di scambio come tanti.

I Tirreni però importano nella penisola italiana qualcosa che ha storiche paternità mediorientali: una agricoltura evoluta.

I documenti eterni di Tebe

Tebe è tra le ultime capitali dei grandi regni antichi (datati ante il secolo XIII a.C.), è nata a sud a causa delle vicissitudini sofferte dalle capitali che

l'hanno preceduta, che scontano la loro presenza nel nord del paese, pressato via via da tre tormentati fronti – occidentale libico, orientale ittita, settentrionale dei popoli del Mediterraneo –. Non ha caso Tebe viene anche appellata Pilastro meridionale o Iunu Scemayit, in contrapposizione alla più antica e potente ma saccheggiata Eliopoli, cioè il Pilastro settentrionale o Iunu meht.

Il tempio di Karnak viene così descritto da Schuré: "Il tempio di Ammone Re è un inno di pietra allo Spirito unico ed assoluto, sovrano, del Dio degli dei (L. II, cap. V)". Il tempio colpisce per la magnifica e poderosa serie di colonne (140) che circondano le altre dodici della navata centrale, tutte diligentemente utilizzate per tramandare testi di varia natura. Ad esso, ed al suo sacerdote di Ammon, il re Sole e dio dei pianeti, Ramsete III quando è in vita concede dei territori

con le relative rendite, rendendo quei religiosi ancor più potenti che in passato.

Il tempio di Karnak si trova sulla sponda orientale del Nilo, nel punto in cui questi si è creato un secondo breve corso, ed è a poche migliaia di metri da quello di Medinet Habu. Di fronte ha due edifici sacri, il maggiore d'essi è noto come il Grande Tempio di Luxor.

Nel sito detto di Medinet Abu, sulla sponda occidentale del Nilo, trova luogo sia il cosiddetto Palazzo Reale e sia il Tempio di Ramsete III. Il primo, affiancato al lato sud del secondo, è riemerso alla vista grazie agli scavi iniziati a metà degli Anni Venti dall'Istituto Orientale dell'università di Chicago, e condotti da Uvo Hoelscher, John Wilson e Harold Nelson. Esso dista circa un chilometro dall'acqua, ed è circondato da una pianura quadrettata di coltivazioni, mentre ad ovest,

cioè alle spalle dell'edificio, iniziano quei brulli rilievi collinari che offrono ripari alla necropoli della Valle dei Re e della Valle delle Regine.

Il tempio è ricchissimo in ogni angolo delle sue mura, e delle colonne di incisioni e rilievi, che mostrano ideogrammi e figure narranti varie gesta, episodi storici e frasi rituali religiose: una pietra parietale mostra ad esempio quattro squadroni di soldati in marcia durante una parata, la prima fila d'uomini è costituito da egiziani, seguiti da tre altre file di mercenari stranieri: Sardi e Filistei, Beduini della Valle del Sinai, Nubiani dal sud dell'impero. I mercenari conoscendo da vicino l'evolversi della realtà sociale politica e religiosa egizia, sapranno al momento opportuno tradire il paese che a lungo ha dato loro mercede.

La Nubia appare un alleato forzato, per i dati che si hanno circa le continue incursioni dei re

egizi nel ricco regno del sud, che subisce come accade agli sconfitti anche il fascino dell'arte egiziana nella edificazione di templi e piramidi che nel progetto edilizio molto hanno in comune con quelli costruiti dai potenti vicini del nord. All'epoca del lavoro eseguito su quella parete del tempio costoro sono schierati in campo contro le armate di Libi.

In un'altra parete i medesimi Filistei sono raffigurati con le mani ed i polsi uniti e serrati vicino al proprio collo da un fermo, ligneo o metallico, a forma di pesce (ad indicare che costoro sono stati catturati durante una battaglia navale, sulle acque del Nilo). Il soldato egiziano è raffigurato con abilità mentre trascina il primo dei prigionieri afferrandolo per la coda delle manette a "pesce", cui si associa il prigioniero che volle attaccare il regno del faraone utilizzando, come pesce, le ac-

que del fiume. Altri prigionieri, dei fanti, sono infatti altrove immortalati e beffeggiati con incisioni che li mostrano immobilizzati, braccia al collo, da ferma polsi a forma di leone, animale cui gli Egizi capitava di dare volentieri e per gioco la caccia.

Una diversa scena di guerra che mostra degli arcieri egiziani all'opera rivela l'interesse dell'esecutore dell'incisione per la caratteristica somatica di alcuni prigionieri; essi sono legati e seduti a terra dietro la fila di arcieri, hanno un elmo che pare mostrare un adornamento di due corni e delle guance solcate da forti tratti di scalpello, scavate più che rugose, come di soldati anziani o di una razza ben distinta. Quali nemici sono costoro? Potrebbero anche essere i Siculi come sostiene Pierre Grandet: "trois des bateaux sont montés par des Peleset, reconnaissables à leur

casque à aigrette, tandis que les deux autres le sont sans doute par des Sikala, coiffés d'un casque à cornes et à jugulaire, couvrant largement la nuque; tous sont équipés d'armement mycénien", pag.197). Militi che abitualmente ed a lungo nei secoli si distinguono per l'uso dell'elmo bicornio. Non si può dire molto altro, ma i pensieri non si arrestano: abbiamo in mente gli elmi bronzei con sporgenze custoditi nella Armeria Reale di Torino. In generale, le armi adoperate da una parte dei Popoli del mare – tra questi i Siculi – appaiono, per nei limiti che un disegno inciso può mostrare, di firma o stile miceneo.

Chiudendo qui tale parte del discorso, ricordiamo che a Medinet Habu gli scalpellini dei faraoni ci hanno lasciato più di 487 metri di ideogrammi! Tanto amore per la stesura di documenti ampiamente merita gli sforzi che dagli Anni Venti l'isti-

tuto universitario americano anzidetto a profusione lascia sul suolo egiziano.

Una incisione a basso rilievo descrive così gli avvenimenti notevoli verificatisi durante il quinto anno di regno di Merenptah:

"Il perdente capo dei Libi, il miserabile Merai (Meryuy) figlio di Ded (Dyd) viene dalla terra dei Tehenenu (Tjehenu), e seco porta gli arcieri Serden (Shardana), Seskles, Eqwes (Aqayuasha), Lukku (Luka), Tursa (Turusha) ed i suoi uomini migliori, ed i suoi figli ha con se, e le mogli". Inseriamo solamente qui un esempio di duplice traduzione delle scuole americana e francese.

"Il Faraone come leone si infuriò a cagione di loro (...). I Nove Archi hanno devastato le frontiere calpestate da ribelli, che si sono insediati nei

campi e lungo le rive del grande fiume da mesi (...). Raggiungendo le colline dell'oasi di Farafra (...). Chi li guida liberamente corre per il paese, sempre combattono per saziare il loro stomaco, in Egitto cercano ciò che si può portare alla bocca (...). L'esercito del Faraone protetto da Ammon Râ andò loro incontro coi carri (...). Nessuno dei nemici scampò agli arcieri del Faraone che uccisero per sei ore (...). Merai sconfitto è in fuga a causa della sua viltà (...)"

"I capi arcieri, i capi dei fanti, i carri e le schiere dell'esercito erano ricchi di preda. Annunciarono il loro arrivo asini carichi dei falli dei non circoncesi di Libia. E le mani di quelli che a loro si allearono dai vari paesi. E simili apparvero a pesci morti sull'erba (...)"

"Riportati come prigionieri in Egitto, come la sab-

bia della spiaggia. Io li ho rinchiusi nelle fortezze. Prostrati sotto il mio nome. Numerosi sono i loro giovani, come girini. Io ho fornito a tutti loro razioni di vestiti e vitto dai magazzini e dai granai ogni anno".

I ripetuti problemi dati dal saccheggio dei villaggi e delle oasi del nord e dell'ovest si rivelano piccola cosa in confronto all'attacco militare portato avanti nuovamente dai Libi nel corso del quinto anno di regno di Ramses III.

"Sono andati a riferire a Sua maestà che le genti di Tjéhénu si sono messi in cammino, facendo una cospirazione e riunendosi senza limiti Lebu, Seped e Mashuash".

"Il Faraone avanza ed il suo nome fa atterrire pure le montagne, e la città fortezza di Ousematre

Meryimen".

"Gli stranieri giunsero dal loro paese dalle isole del centro del mare e si dirigono verso l'Egitto forti del loro numero. Il nemico aveva di nuovo congiurato per perdere la sua vita contro i confini dell'Egitto essi avevano riunito le pianure e le colline ognuno della sua regione".

Le ultime indicazioni sono retrodatate, qui inserite ma copiate dagli scalpellini dopo gli avvenimenti dell'ottavo anno di regno e riportate in un'altra parete del tempio di Medinet Habu, ed aggiunte enfaticamente alle sopradette. In totale, a Medinet, disponiamo di due serie di bassorilievi (la prima serie ha sei scene e sono all'esterno del tempio, la seconda serie è a cavallo tra i muri sud ed est della seconda "corte") ed un testo, la "Grande iscrizione dell'anno quinto". Altre descrizioni belli-

che vennero aggiunte copiandole dalle seguenti, inerenti cioè l'ottavo anno di regno di Ramses.

Una ricostruzione delle fasi guerresche di tale anno è possibile leggendone la ricostruzione a posteriori (circa 25 anni dopo) nel Papiro Harrys:

"Egli penetra in mezzo a centinaia di migliaia estende le braccia e piazza le sue frecce a suo piacimento, toro combattente, dal cuore fermo, dalle corna aguzze, terrore d'ogni paese: i Paesi del Settentrione, i Peleset ed i Tekker tremano nelle membra, lontani ed isolati dalle loro terre".
Eccetera, vedi sopra nel Papiro Harrys.

La "Grande iscrizione dell'anno VIII" di regno per Ramses III recita tra l'altro:

"I paesi stranieri si sono stretti in alleanza nelle loro isole, ed essi si sono messi in viaggio e ri-

versati tutto ad un tratto avidi di razzie. Alcuni paesi non hanno saputo resistere al loro braccio: Hatti, Qodè, Qarkemish, Arzawa, Alashiya sono stati recisi come alberi"

(Gli ultimi due paesi citati sono la futura Cilicia e Cipro, la fedele ed antica vassalla commerciale dell'Egitto).

"Fecero base nel paese di Amurru. Tali popoli erano i Peleset, i Tekker, i Sekles, i Derden, gli Uashasha, e posto avevano le loro mani sopra l'Egitto, fino al confine della terra sicuri nei loro cuori dicevano: Il nostro volere si compirà. Il cuore di dio, il re degli dei, era pronto a spazzarli via, come uccelli, Cosicché forza egli diede al figlio suo, Ramses".

"Gli stranieri giunsero dal loro paese dalle isole del centro del mare e si dirigono verso l'Egitto

forti del loro numero. Il nemico aveva di nuovo congiurato per perdere la sua vita contro i confini dell'Egitto essi avevano riunito le pianure e le colline ognuno della sua regione".

"Uscite le vostre armi, inviate le truppe per distruggere i ribelli paesi stranieri, che ancora non conoscono né l'Egitto né la potenza di Ammone, mio padre. Fuori le armi e mostratele ai paesi ribelli che non conoscono l'Egitto e li domeremo con la abilità di mio padre Ammone".

"Sua Maestà si avvicina all'orizzonte del padrone dell'universo per chiedere a lui la forza, il coraggio, la potenza. Suo padre Ammone, signore degli dei, gli concede una vitalità nuova e la sua congiunta forza distrugge il paese di Timhiu che aveva violato le sue frontiere. Montu e Seth danno la loro magica protezione alla sua destra ed

alla sua sinistra. Oup-Ouaou era dinanzi a lui per proteggergli il cammino e lo rendeva potente per abbattere i paesi spacconi".

"Ho difeso la frontiera della Fenicia istruendo i principi del luogo. Ho istruito i comandanti delle schiere dei Maruani. Ho fatto predisporre con muraglie fortificate l'imboccatura del Nilo, con battelli da guerra, navi e scorte protette da soldati coraggiosi ed armati da prua a poppa, e da truppe d'assalto da me scelte tra le migliori d'Egitto e simili a leoni ruggenti sui monti. Vi ho aggiunto una serie di carri con soldati selezionati ed usi ai cavalli e pronti a calpestare i soldati stranieri. Ma io sono il valoroso Montu fermo alla loro testa in modo che possa vedere ciò che catturano le mie due mani, il re di Basso e Alto Egitto".

"Un muro di lance li circonda sulle rive, e sono

trascinati, abbattuti, uccisi, sono ammassati colà ed i loro battelli affondano con tutti i loro beni. Ora i Paesi stranieri settentrionali che erano nelle loro isole tremano nelle loro membra. Essi hanno penetrato le vie delle foci del Nilo e i loro nasi hanno cessato di respirare pur se desiderano il soffio della vita. Sua maestà irrompe su loro, come tempesta agile sul campo di battaglia, e la sua valentia irrompe come paura nel corpo dei nemici che sono distrutti ove sono, stretti al cuore, privati del Ba le loro armi sono sparse sul Grande Verde la freccia regale trafigge chi vuole e il fuggiasco può solo cadere nell'acqua. Ammone Ra ha combattuto e vinto e schiacciato i popoli per lui sotto i suoi sandali. Lui è re di Alto e Basso Egitto Signore delle Due terre".

"Io sono colui che si muove, coraggioso e consa-

pevole della propria potenza, l'eroe che protegge le sue armate nel giorno del combattimento".

"Egli è un grande e potente signore, la sua fama ed il terrore che suscita hanno buttato a terra i Nove Archi. È come un leone che ruggisce sui monti. Tutto il mondo lo teme a motivo della sua gloria. Egli è simile ad un falco padrone delle sue due ali che percorrono con un solo balzo i fiumi e le terre. Egli è un leopardo che ben conosce la sua preda, che afferra con l'attacco, mentre che le sue due mani straziano il torace di chi ha osato violare i suoi confini. Egli si scatena e si impegna nel combattimento, quindi uccide centinaia di migliaia di uomini calpestati dai suoi cavalli. Per egli le moltitudini sono come cavallette ridotte in polvere come farina".

"La spina dorsale dei Tjéméhu è spezzata fino al-

la fine dei tempi, i loro piedi hanno finito di violare la frontiera dell'Egitto e coloro che sono fuggiti sono adesso miseri e tremanti. La gente di Tjè-mèhu è fuggita di corsa; i Mashuash sono in fuga cacciati dai loro paesi. Sono tutti in fuga dal primo all'ultimo Dyd, Mashken, Meryuy e del pari Ourmer, Tjetmer ed ogni capo nemico che attaccò l'Egitto al seguito dei Libi".

Anche in questa occasione agli sconfitti vengono fatte pronunciare delle espressioni di riconoscimento della colpa e della giustezza della relativa pena:

"Gli dei hanno ordinato di ucciderci tutti poiché noi abbiamo volontariamente violato i loro nomoi, e noi adesso conosciamo la grande forza dell'Egitto".

"Ammirate la grande possanza di mio padre Ammone-Ra, dei popoli avevano rivolto i loro volti contro l'Egitto ed i loro cuori errando si affidavano alla forza delle loro braccia, ma una rete venne predisposta per fermarli. E coloro che si addentrarono entrando fin nelle foci del Nilo caddero come uccelli, colpiti ai fianchi, nel luogo ove erano, braccia e petti lacerati. Io ho fatto sì che possiate contemplare la mia potenza manifestata dalle azioni del mio braccio. Ammone-Ra è rimasto alla mia destra ed alla mia sinistra, la sua fama ed il timore che ispira si emanavano dal mio corpo".

"Nel cuore ho con me il mio dio, il re degli dei, Ammon Râ, eroico dio della forza che più grande è di quella degli altri dei e che la vita stessa, per quanto duri e dalle sue mani ci viene data assie-

me al destino ed a tutti gli anni".

Il cosiddetto "Poema dell'anno XI" di governo di Ramses III ci descrive una ennesima guerra contro la numerosissima popolazione resa indigente del Mediterraneo a causa della pax hittito-egiziana, e della carestia mondiale del XII secolo a.C. verificatasi forse per una serie di variazioni climatiche avverse all'agricoltura:

"Ascoltatemi in tutto il paese, tutti coloro che sono in vita, le giovani generazioni e gli onorevoli anziani del Paese divino. Io sono figlio della valorosa semenza del dio eroe dalla grande forza, re del Sud e del Nord".

"Io ho sconfitto quei paesi stranieri che hanno violato i miei confini, come compete a chi come re è posto sul trono di Atum. Nessun paese nemi-

co è nei miei pressi e sono sicuro di fronte ad essi come un toro dalle corna aguzze".

"Io ho ricacciato i Nove Archi che calpestavano l'Egitto il ricordo del mio nome genera terrore in quei loro paesi. Io ho atterrato i Tekker, le terre dei Peleset, i Danau, gli Uashasha, i Sekles, e tolto la vita ai Meswes (...) Ho portato in alto il capo chino dell'Egitto".

"Meshesher, figlio di Kaper, come loro capo si prostrò steso ed aperto ai piedi del Faraone, generò terrore per timore di me, la sua gente coi suoi figli e l'esercito erano distrutti ed i suoi occhi non vedevano più la luce (il disco) del sole".

"I guerrieri vennero condotti via, come le donne ed i fanciulli prigionieri, le braccia legate al collo, carichi sulle spalle dei loro averi, mentre buoi e

cavalli prendevano la via per l'Egitto".

"Il faraone era una torcia potente che sprigionava fiamme provenienti dal cielo per cercare il loro Ba e recidere le loro radici che erano ancora nei loro paesi".

"Raccogliete codesti prigionieri presi dal valente braccio del faraone e portateli come servi nel tempio di Ammone, Re degli dei che con la sua mano ce li ha consegnati".

Discorso di pietà tenuto dall'umiliato capo dei prigionieri, Mesher, pure in presenza del genitore, il vecchio re Kaper, umiliando così il passato ed il futuro dei vinti:

"La vita ci viene da te donata, signore dell'Egitto e luce dei Nove Archi, Ammone tuo padre ci vuole ai tuoi piedi. Agogniamo di rimanere in vita, re-

spirare ancora l'aria, Ed essere servitori del tuo tempio. Tu sei il nostro signore per l'eternità come lo è tuo padre Ammone".

"La trappola è scattata su noi in presenza di Ramses. Il nostro passo ed il nostro cammino non esistono più mentre che egli si siede sul suo trono. Il nostro dio è stato catturato, tale ad una preda, e noi siamo stati resi un bottino dinanzi a lui, che non si volge, mentre che noi l'imploriamo".

"Guarda. Ho distrutto la tua fama per sempre. Dalla tua bocca non verrà più alcuna minaccia contro l'Egitto". Conclude il "Procreato da Ra", in presenza dei suoi sacerdoti e del proprio popolo provato da anni di razzie e di guerra.

Sono vere vittorie quelle sui Popoli del mare?

Tali cruenta e sanguinose vittorie fiaccano il potere di Ramsete III, e non lo si può negare. Di ciò forse tenta di avvantaggiarsene la variegata casta sacerdotale, di fatto sovrana su diverse e ricche sedi di culto; è assodato che il faraone lascia il regno ad un Ramesse IV che non riesce a frenare (e non sarebbe riuscito a farlo nessun regnante, sanguinario o meno, almeno non durante una fase di migrazioni umane) il declino politico, sociale e perfino morale del paese. L'Egitto, dopo i faraoni neri di Nubia, si avvia definitivamente ad essere, specialmente nel settore settentrionale, quella terra di transito di varie popolazioni nomadi o di contadini o di commercianti greci che sappiamo.

Pubblica Pierre Grandet: "les rapports entre les

pays d'ancienne civilisation et les populations errantes vivant à leurs marges sont en effet régis par des causes structurelles, qui rendent dérisoire à terme, de la part des premiers, tout effort de type militaire visant à les contenir (...) il est ainsi probable que le prélude aux guerres de Ramsès III fut un accroissement des populations de Libye et d'Égée au second millénaire av. J.C., au contact de progrès techniques issus d'Égypte, du Hatti et de Mésopotamie, et l'excédent de ces populations par rapport aux ressources naturelles limitées des régions qu'elles peuplaient (cap. IV, pag.163, Ramsès III, histoire d'un règne)".

Le vittorie di Ramses III non deviano la tendenza presa dal corso degli avvenimenti. Il faraone anzi si trova costretto a dirigere gli atti di un processo contro i protagonisti di una congiura interna. Fatti conosciuti tramite il Papiro di Torino. Tra

gli accusati spicca anche qualche giudice, lasciati tentare dal clima di disordine.

Ad avvelenare gli ultimi mesi di vita del faraone per soprammercato non è solo la congiura intesa da una delle sue concubine – Tiy – che tenta di imporre sul trono il figliastro di Ramsete III, Pentaureth. Il re deve pure punire chi sgraffigna parte delle offerte alle divinità dei templi, e gli tocca sentire le giuste lamentele di chi – operai ed artigiani – non riceve il giusto compenso per l'opera prestata allo stato. La morte poi di alcuni figli gli rende infine ardua anche intimamente la gestione dell'ultima fase del regno.

La dinastia regnante, se di una medesima si tratta, che mantiene sul trono fino ad un undicesimo Ramses, deve poi barcamenarsi per secoli non riuscendo a contrastare le mire del clero che osa acquisire sempre più potere secolare. Tal-

mente numerose sono poi le bande di malavitosi, depredatori sia di tombe e sia di villaggi, impuniti in un regime diviso nelle sue componenti istituzionali, che viene scelta la magra soluzione di cambiare di sede le salme dei faraoni del passato: emblematica è la peregrinazione delle spoglie di Ramses II. Tale sfascio si conclude ovviamente con una nuova separazione di fatto tra i due regni del nord e del sud, in mano a rampanti e corrotti funzionari regali.

NOTA. Per tentare di porre rimedio al male che pare più endemico nelle democrazie, la corruzione a vari livelli istituzionali, Ramses III ricorre anche alla violenza: le sanguinarie repressioni cui è costretto portano gli scribi a redigere un elenco numerico che riporta oltre 25.000 mani mozzate (ne viene lasciata una ad ogni nemico). Di poco

inferiore è il conto dei falli "ammassati sulla sabbia" che gli stessi catturati si vedono recisi. Evidentemente tali 25.000 prigionieri non vengono trattiene per restare, com'era d'uso fare in Egitto, in qualità di lavoratori o mercenari. Rimanendo forniti d'una sola mano sono in grado di poter continuare a vivere, o rimanendo in Egitto, inermi, nelle zone popolate pacificamente da contadini di origini straniere, o ritornando in patria senza poter procreare futuri nemici, o limitando la moltiplicazione degli stranieri sempre presenti in patria.

Il popolo egiziano non è mai stato usato ad assistere a tali reprimende su degli sconfitti, e ne risente la stessa immagine sempre vincente dell'ideologia regale, indiscutibilmente divina finché invincibile. Più dello spargimento di sangue dei nemici, dei ladri e dei correi avrebbe giovato

una ritrovata unità tra i discordi poteri, forse cresciuti di numero nelle varie regioni, dello stato.

Dopo l'Anno Mille avanti Cristo

La Sicilia multietnica e non ancora grecizzata lungo le coste da nobiltà in fuga continua per altri secoli la sua vita di commerci di prodotti agricoli e minerari con il mondo conosciuto; la gente vive di agricoltura e pastorizia e, considerando la ricchezza offerta dalle doti naturali del suolo siciliano, la assenza di notizie di guerre a lungo decorso, la popolazione dovette accrescersi e prosperare.

Un altro periodo sul quale le fonti nulla riportano viene citato grazie alle indicazioni degli archeologi: sul Monte Iato, in odierna triste zona, sorge in tempi remoti la città di Iaitas, ma altre

notizie e dati è lecito attendersi dalla ricerca archeologica estesa anche in terreni non siciliani. I ricchi commerci di cui si ha traccia almeno dal secolo XVII consentono ai principi dei vari centri sicani e siculi di sostenere – come visto – le produzioni artistiche di cui si ha pallido riscontro nei prodotti culturali detti di Thapsos e Milazzo. Li precedono le culture di Castelluccio, di Rodì-Tindari-Vallelunga, di Capo Graziano, Lipari, e Capo Milazzese alle Eolie. Quest'ultima eredità di Panarea subisce come visto la forte influenza culturale o conquista militare da parte di Sicani non estranei alla facies di Thapsos del XV-XIII secolo a.C.

La figura di re Iblone è collocabile dopo il Mille avanti Cristo, e il ricordo della sua potenza e dei suoi predecessori vive nella regione che porta ancora oggi il suo nome: è caratterizzata dalla

presenza dei Monti Iblei e dalla ricchezza di numerosi corsi d'acqua. Il nome della città di Ibla Maggiore lascia intuire una presenza urbana rilevante e un potere politico che ha consentito la edificazione di almeno altre due città (Ibla Geleatide e Ibla Erea).

Pantalica (Sortino) pare zona sacra correlata alle attività solo commerciali costiere di Tapsos o Megara. Ricordiamo che la necropoli offre quel che rimane di insediamenti Sicani e posteriori ad essi, dal 1000 all'850 a.C. come nei ritrovamenti delle sottostanti tombe di Filoporto e Cavetta, ad occaso e ad oriente.

Re Iblone ai greci esuli di Megara concede, oltre la usuale frequentazione del mercato, anche un territorio ove far sorgere una loro città. Similmente a quanto avviene in Egitto il re prende nome dalla deità adorata probabilmente in tutta la

Sichelia: la dea Hyblaia. Il culto viene nei secoli a seguire sempre praticato: i nomi Gelone e Geronne, usati anche dai due tiranni di Gela, ci correla alla dea orientale ed ad un gruppo di sacerdoti indovini ricordati per il prestigio che li accompagna anche da Cicerone. Legga il nostro lettore anche il lavoro di Emanuele Ciaceri, anche per le note sul dio sicano Adranos.

Megara Ibla, col suo sottosuolo, ci fornisce interessanti reperti che stimolano pensieri e discussioni: oltre al materiale in ceramica attribuito per lo stile alle produzioni corinzia, argiva, cicladica, rodia, chiota, ionica, attica, laconica calcidese ed etrusca, c'è quello di produzione locale. Quello fittile di origine corinzia (plasmato dai fondatori di Siracusa) pare presente a Megara prima che i Corinti invadano Ortigia (nucleo portuale commerciale siculo) e inizino ad annettersi la prosipi-

ciente terraferma.

Le tre datazioni indicate per la invasione corinzia di Ortigia e la fondazione (ktisis) di Siracusa – e che permangono ognuna per suo conto attendibili – sono perciò come già visto: 756 733 (con Megara fondata nel 728), 710 a.C.

Strabone poi ed Eforo prima indicano la nascita di Megara Iblea per il tramite di una cooperazione siculo-calcidese nel 750 a.C.: abbiamo qui un legame tra le due stirpi sicula e dorica. Talmente grande è il patrio astio tra Corinzi e Calcidesi che si giunge ad un tentativo di adulterare la stesura storica dei fatti, falsando le date di approdo in Sicelìa, da parte di Eforo, poi riecheggiato da Strabone. Se le idee avanzate dai ricercatori Vallet e Villard pescano il vero (ceramica corinzia portata a Megara Ibla dai Megaresi), la falsità l'avrebbe architettata Antioco Siracusano, incol-

pevolmente sostenuto poi da Tucidide. L'esempio lasciato dagli scribi ed incisori di Ramesse II è così ben presto baldamente perpetuato, come da Giulio Cesare nel De bello gallico, ed è medesimo delitto di molta nostra cronaca.

Tornando a loro, i Fenici di Tiro in quel tempo hanno per re Hiram, e proseguono la loro proficua attività commerciale, distaccandosi senza loro merito dalla ingombrante presenza egiziana. I problemi di questi ultimi, però, fanno perdere ai cugini Cananei Gebusei il possesso di Gerusalemme, già territorio protetto e messo a frutto dai faraoni, ora passata in mano agli Ebrei.

VIII a.C.

La guerra alla posizione ed ai beni accumulati da Troia si è conclusa da quattro secoli con l'ennesi-

mo annullamento militare e politico della ricchissima città teucra; la sua gente si disperde e colonizza altre sponde mediterranee.

I Siculi che coi Popoli del Mare contribuiscono in minima parte al declino degli imperi d'Egitto e di Hatti sono stabilmente stanziati in Sicilia da una dozzina di generazioni. La popolazione tradizionalmente definibile autoctona di Sicilia è quindi sempre più composita, e sempre meno presente lungo le coste. La vita agricola delle comunità siciliane prosegue nel gioco di equilibri tra le tante comunità sorrette dalle volontà di duci che poco fanno per far erigere mura difensive attorno ai villaggi. È più comodo, a parer loro, disporre di duplici nuclei nell'entroterra (protetti naturalmente dalla asprezza dei siti prescelti) e lungocosta (proprio a pochissimi metri dall'acqua), ove produrre e smerciare i raccolti, il bestiame, gli estratti

dalle miniere (zolfo e metalli), barattandoli con merce di varia provenienza.

Camico, la forte città che nel XVII secolo sa tenere testa ai Cretesi, viene presto asservita dai greci di Gela che fondano poi Agrigento; scompare così un toponimo dal grande ed ignoto passato.

Dopo il secolo XII a.C. si ripresenta un consimile periodo nel secolo VIII: gente varia di stirpe ionica vedono nella ben nota e imparentata Sicilia una terra promessa più fertile del secco e acciottolato suolo greco. Giungono qui coloro che Tucidide chiama a tutto tondo Peloponnesi (I, 12, 4): sono gli Ioni dell'isola Eubea (Calcide, Eretria) ed essi rifondano Nasso, Zancle, Catania, e scacciat i Siculi dall'isola di Ortigia, prende nuova vita Siracusa per le volontà del corinziano Archia. I nuclei commerciali sempre aperti all'andirivieni

commerciale vengono facilmente ingrossati dall'arrivo dei ricchi profughi greci.

Così ci tramanda Virgilio il suo fine sentire:

"Sicanio praetenta sinu iacet insula contra Plemurium undosum, nomen dixere priores Ortygiam (III, 690)".

(Opposto all'ondoso Plemurio, dinanzi al golfo sicano, v'è un'isola che gli antichi chiamarono Ortigia).

Lentini nel 728 è occupata anch'essa dagli Ioni, con Catania che appare occupata dagli abitanti di Nasso, forse dando appoggio logistico ad altri contingenti ionici; per Tucidide "i medesimi Catanesi si diedero come fondatore Evarco (T. VI, 3)".

I Siculi residenti in città di mare vengono anno dopo anno costretti ad insediarsi nell'entroterra, ma non in pochi sono attratti dalla nuova vita dei

centri grecizzati: sono attratti dal denaro circolante tra le erigende mura greche. Si presentano nuove possibilità occupazionali: il contadino o il marinaio può chiedere di divenire un mercenario custode dei beni greci. Cosicché il denaro di pochi Greci crea dei gruppi di militi ben armati, spesso posti sotto il comando del più gagliardo tra gli stessi Siculi.

Così si esprime Strabone:

"Alcuni dei popoli barbari della Sicilia erano autoctoni ed altri provenivano dal continente adiacente. A nessuno era consentito di raggiungere la costa, ma gli Elleni non erano però abbastanza potenti da scacciarli anche dall'entroterra; in quelle zone vivevano in quel tempo Siculi, Sicanici e Morgeti, ed altri presenti nell'isola, come gli Iberi che, come dice Eforo, furono i primi barbari a stanziarsi in Sicilia (VI, 2, 4)".

Badando alla toponomastica abbiamo la già ricordata concordanza dei nomi Sicano (fiume che sarebbe ubicato in Spagna) e dei popoli Iberi: la penisola iberica ha certamente un grosso significato nella memoria mitica di codesti lontani antenati dei siciliani. Il ritornello dei ricorsi storici ha anche in Sicilia prove della sua esistenza, per la solida e tradizionale comunione di accadimenti con la Spagna.

Strabone e Diodoro citano rispettivamente Morgantina e Galaria come città edificate dai Morgeti, quindi proseguiamo con l'elenco di altre città di antichissima – sempre presunta – fondazione sicana: Alicia, Ancira, Ankire, Camico, Entella, Erbeso, Iccara, Indara, Inyco, Jete, Krasto, Myskera, Motyon, Naftia, Nisa, Omfache, Schirtea, Trio-kala, Uessa. Codeste sono sicane, anche se qualcuna, forse a ragione nel caso di Erbeso,

viene considerata sicula (invitiamo alla lettura del fine lavoro di Adolfo Holm anche per la orientativa identificazione topografica di tutte).

I predetti nomi sono il risultato del benessere ed isolamento nell'interno delle comunità agricole sicane, organizzatesi almeno a far data del 2000 a.C. ed attive in sufficiente indipendenza fino al 1000 a.C. Dal 1200 a.C. il confine, tradizionale ma anche comprovato in qualche misura dai ritrovamenti archeologici, tra il territorio sicano e quello siculo si può ipotizzare lungo la linea ideale che unisce il corso dei fiumi Gela a sud e Termini a nord, e passando la linea per il punto che ospita Enna.

Indichiamo tra le città sicule prevalentemente arroccate sui Nebrodi e sui Peloritani (e qualcuna è certamente sicana) Abaceno, Acre, Adrano, Agatirnio, Agirio (la città natia dello storico Diodo-

ro), Alaisa (omonima di città egizia), Alonzio, Ameselo, Asoro, Bidis, Cale Acte, Capizzi, Cefalidio, Centorbi, Centoripa, Csutia (da Xuthus, il figlio di Eolo), Echetla, Eloro, Engio, Ergezio, Henna anzidetta, Herbita, le tre Hybla, Icana, Imachara, Inessa, Mactorio, Mytistrato (o Amestrato), Motyke, Nea (o Mene o Mineas, Mineo? la città natia di Ducezio), Neeto, Palica, Paropo, Petra, Piakos, Schera, Trinachia, Zancle (sempre la prima a passare di mano, dai Sicani ai Siculi nel 1200 a.C. ai Romani mille anni dopo), Catana.

Trinachia ricorda troppo il primo nome dell'Isola per non pensare ad una sua origine sicana e successivo possesso siculo: viene distrutta ad opera dei Siracusani nel V secolo a.C.

Molte delle città siciliane, prima dello sbarco greco lungo le coste, sono di grande importanza economica, come dimostrano altri nomi di luoghi

correlati: la via Elorina, Ibla Maggiore, Camico, ed i quattro ricchi – di offerte ivi deposte – templi della zona: Adranos, Hyblaia, Palikè, Kamikos.

Ricordiamo adesso – cedendo all'ingannevole fascino delle similitudini toponomastiche – i nomi delle città sicano/sicule centro italiche riferiti da Dionigi di Alicarnasso: Cotila, Agilla, Aricia, Alsio, Ceretani, Falerio, Fascennio, Pisa. Molte di esse divengono tirrene, indi dette etrusche, e poi romane. Qualche rassomiglianza, mescolando tutto, c'è: Acre, Ancira, Aricia, Alaisa, Asoro, Alicia, Agilla, Agirio, Alsio, Alonzio, Ameselo, Adrano. Si tratta di tracce flebili ed inaffidabili in ogni caso, come già facilmente dimostrato con tanti toponimi mediterranei.

La connessione del culto di Adranos, con quello di Zeus, padre naturale dei fratelli Palici e della loro madre Talia, ninfa della fertile terra venata

dal Simeto, rende un'onirica idea della congiunzione in terra Sicula del confronto tra le stirpi, diciamo sommariamente, greche ed italiche. La comunanza tra Sicani Siculi, Lidi, Ioni, Eoli, Dori, Elimi, Ausoni ci appare maggiore di quanto i reperti fittili e le testimonianze storiche permettano.

Quando Dionisio il Vecchio, come bene osserva Emanuele Ciaceri, fonda in seno al territorio dei Siculi un centro abitato nei pressi del tempio dedicato ad Adranos, lo fa con la mira di allargare la sua azione alla ricca terra che si estende tra Catania e Megara ed ad ovest dell'Etna. Come altri condottieri mediterranei prima di lui, compie il primo usuale passo per entrare nelle grazie dei locali: costruisce un tempio al dio colà adorato.

I templi preistorici e storici, preclassici e classici non hanno mura, dall'Asia alla Sicilia: fanno eccezione quelli egizi, e quelli dei fuoriusciti Ebrei:

come a Gerusalemme tolta ai Cananei Gebusei nel XI a.C., presto abbattuti da gente non estranea ai Popoli del mare od a quelli dei Nove Archi. In Asia Ittiti ed Assiri non vogliono neanche il simbolico, bellissimo "ostacolo" del colonnato decorato con marmi scolpiti in onore della divinità: ricavano le sedi di culto entro avvallamenti rocciosi, decorati con bassorilievi posti sotto a cielo aperto. Lo stesso accade nel nord dell'Europa, con l'uso dei dolmen infissi nel terreno per delimitare idealmente un'area sacra. Gli Elleni fanno della necessità di lasciare aperti ai venti ed al sole gli emblemi sacri un'arte immortale con le progettazioni di Fidìa.

La Sicilia vanta oggi opere meravigliose lungo tutto il suo perimetro costiero, ed alla nostra gente serve a che si offrano con rispetto al mondo odierno, eccessivamente regolato dalle immortali

ed eterne leggi economiche, che pur in Sicilia non bada alla loro possibile, notevole resa.

Come riporta Correnti in più occasioni, ancor oggi nell'entroterra siciliano, quello dei contadini ma anche quello degli studenti universitari, nella Sicilia fedele figlia della Chiesa, rimane talvolta spontanea nei momenti di sopraggiunto spavento o comunque emozione la pronuncia della parola "core", intendendola come una richiesta inspiegabile ma non pagana (non in Sicilia, ove tumultuose e classiche sono le esteriorità dell'evento di fede celebrato, ma la fede cattolica è sovente sofferta tutto l'anno) di aiuto. Ciaceri ancora ricorda anche l'espressione "dovrei accecare che se non dico il vero" come collegabile all'antico culto dei fratelli Palici.

Il culto della giovinetta dea Core è riscontrabile

anche in età preellenica in tutta l'Isola, da Catania a Selinunte, da Siracusa a Enna ed è genericamente abbinato a quello di detta Demetra e non sempre i due culti nel pratico esercizio del rito dei relativi misteri sono per noi oggi distinguibili. Dire delle feste celebrate in onore delle dee è superfluo, le immaginiamo frequentatissime con congressi popolari dai vari centri dell'isola in età, forse, anche sicana; ed i ritrovamenti archeologici della monetazione isolana in età databile rifanno eco costante al culto. Chiunque partecipi alle odierne celebrazioni religiose siciliane può ancora immaginarsene per bene. Come identiche sono le partecipazioni popolari alle rappresentazioni classiche, la maggiore delle quali ha luogo a Siracusa negli anni pari.

D'altronde si potrebbe a lungo indagare (fantasticare) sul ruolo avuto dall'Isola, così accentrata

negli interessi di molti popoli: la Sicilia mette in scena un vulcano terrificante, ed affascinante sotto vari aspetti. La forma triangolare e piramidale dell'isola e del vulcano (il triangolo è una forma geometrica che intesa a tutto tondo, in Grecia assume particolare significato con frequente riscontro in opere scolpite.

Cosa ispirò, insomma, agli uomini ignudi, ingrottati ed in lotta per la sopravvivenza, l'ambiente naturale siciliano?

Nei secoli VIII-VII a.C. in viaggio verso il benessere siciliano

I Siculi sono subito costretti a cedere la città dello Stretto, da loro chiamata Zancle. "Zancle era stata principalmente da loro così chiamata, in quanto il luogo ha l'aspetto di una falce, che i Siculi

chiamano zanclo; poi gli abitanti furono cacciati dai Sami e da Ioni, approdati in Sicilia perché in fuga dai Medi (T. VI, 4)". Strabone si esprime diversamente da Tucidide: "Messene fu fondata dai Messeni del Peloponneso imponendole il proprio nome; in precedenza si chiamava Zancle per indicare la curvatura della costa poco a sud/ovest dello Stretto (infatti il termine zanclo indicava una cosa ricurva); essa era stata fondata in precedenza dagli abitanti di Nasso che abitavano in Catania (S. VI, 2, 3)". La Messenia del tempo è però terra dorica: i Messeni giunti sono un ritardatario gruppo di fuggitivi dai nuovi ideali politici e sociali dei Dori?

Fondare per gli storici del tempo, e per le necessità predatrici dell'epoca, vuole dire asserragliare la città, impossessarsene, scacciare parte degli abitanti, farla propria. Noi dovremmo usare

il termine conquistata, azione condotta da stirpi greche in competizione tra loro, al punto che quasi sembra che solo i duci di Creta e Rodi mantengono fede all'antica amicizia che li lega ai Siculi: è per questo che i nuovi Cretesi sbarcano in approdi Sicani (Gela).

Riporta – citandolo però come avvenimento del VI secolo e non del V – Macrobio che: "Anassilao di Messene il fondatore di Messina in Sicilia, fu pure re di Reggio (I, 11, 28)".

Al tiranno si deve il mutamento del nome di Zancle in quello di Messene, per la concessione lui data a gente della Messenia di insediarsi: è codesto uno di quei pochi casi, durante la nascita della Magna Grecia, che dei coloni – e non pochi ma ricchi nobili – si insedia in Sicilia.

Alla morte di Anassilao prese il potere l'amico Mikytos.

Ortigia, Camarina e Casmene a sud/est sono prese dai Corinzi. Gela, Agrigento, (Eraclea) Minoa dai Dori di Creta e Rodi, condotti dai principi Antifemo ed Entimo. Il primo è presto re di Gela. Gela dopo un paio di generazioni estende il proprio potere – attestando ancora così il suo sangue dorico – sulle città di impronta greca; forse può contare su un più solido apporto militare dalla madre patria. Facilita tale congresso la "mala signoria" politica usata dai Corinziani col popolo indigeno inglobatosi nella nascente Siracusa.

Come mai tanti antichi pacifici approdi in Sicilia diventano cruenti nel secolo VIII?

Gli insediamenti stranieri in Sichelia paiono talvolta caratterizzati da una generale tolleranza: il costoso dono dei templi lo comprova, da Agrigen-

to a Selinunte a Segesta. Gli attriti sono tra gli ospiti – Fenici contro Greci, Greci contro nuovi Cretesi, questi contro fenici di Cartago – ma tutti donano in pace aree sacre ai Sicani e rispettano luoghi sacri come Eryx, Adranos, Hyblaia. Non si hanno edificazioni di templi invece lungo tutta la costa dal Peloro a Capo Passero. Dobbiamo seguire codesta traccia per risalire alle più antiche frequentazioni tra Sicani e Siculi e gli ospiti giunti dal secolo VIII.

La prima ed ovvia conseguenza di tale osservazione è che l'entroterra siciliano è fuori dalla portata conquistatrice degli uomini insediati lungo la costa. Tanto vale che i legami (la possibilità di acquistare del cibo) coi gruppi dell'interno si mantengano buoni.

Ricordiamo che le vendite siciliane sono molto attese, e sono costituite da vasellame in metallo

e ceramica, stagno e rame (questo prodotto è ritrovato in forme di 3 cm di spessore quadrangolari smussate per il trasporto a spalla): gli stranieri sono interessati al guadagno assicurato da tali merci. Entrare in aperto conflitto cogli indigeni significa pregiudicare la continuità dei transiti dei prodotti per antichissima prassi (abbiamo già citato il verso di Omero).

Tale rapporto di collaborazione/avversione si acuisce in seguito, durante i topici fatti siciliani entro gli accadimenti della guerra del Peloponneso, con la divisione dei locali in gruppi pro o contro Atene, a seguire i positivi o negativi rapporti avuti cogli Elleni in fase di colonizzazione delle coste della Sicilia.

Dal 1280 a.C. (o con minore certezza dal 1030 a.C.) Siculi e Sicani si fronteggiano forse militar-

mente e la terra di confine tra le due stirpi diviene quella indicata dal passaggio di un meridiano immaginario sulla città di Enna. Il "bicchiere campaniforme" si rinviene solo ad ovest. La presenza dei Siculi sulla costa orientale da quel secolo pare eviti in qualche modo che la medesima area diventi meta per l'approdo dei legni dorici con mezzo millennio di anticipo. Quando ciò accade i Cretesi approdano, come visto, a Gela quasi tra i Sicani ma distanti dai centri fenici, e si danno da fare per impadronirsi dei possedimenti Greci nel siracusano.

I Siculi in quel tempo a volte aggrediscono ed a volte si accordano con i nuovi arrivati Greci, tentando di evitare lo scontro armato: indicativa è la volontà politica di un re siculo, Iblone, che offre dei territori per la trasformazione di Iblea – sito marittimo commerciale – in Megara Iblea città

autonoma (T. VI, 4). Megara è in contrasto sin dal primo giorno con gli occupanti di Siracusa.

Si può accettare l'idea opposta, cioè che un popolo invasore conquisti un territorio colla forza delle armi, e faccia sorgere su di esso una città cui dà nome Megara Iblea in onore dei vinti di Ibla? No. Come Catana non ebbe nome in onore degli sconfitti Catanei che la eressero ben prima della "fondazione" greca.

Possiamo ritenere, grazie anche alle fonti e non alle supposizioni, che lì coabitano i Siculi con dei profughi greci cacciati in precedenza da una città siciliana di nome Tapso governata dai Calci-desi.

I Megaresi, "dopo averla abitata 245 anni, furono cacciati via dalla zona da Gelone, re di Siracusa (T. VI, 4)". Sappiamo però che Gelone compie detta impresa nel V-IV secolo, e ciò fa risalire la

nascita della grande Megara Iblea a due secoli e mezzo addietro. Nel VII secolo i Megaresi hanno già fondato Selinunte, e nel IV secolo fondano Taormina. Gelone persegue ancora la politica Cretese avversa agli altri Greci: non è folle credere che il popolo siculo delle città orientali grecizzate lo guardi con simpatia. Oltre al legame siculo/cretese egli non lesina risorse per farsi benvolere dai siculi cui offre lode ai loro dei.

Pone ora un dilemma una frase di Strabone: "Anche Catania è fondata dagli abitanti di Nasso, e Tauromenium è fondata dagli Zanclei di Ibla (S. VI, 2, 3)". Re Iblone correla infatti il suo nome (o meglio il nome della dea cui dedica se stesso) ai centri di Hybla Geleatis (Ibla Geleatide, tra Catania e Centuripe, affidata ai riti religiosi della omonima confraternita di indovini; Cicerone li conosce come rivelatori dei messaggi dei sogni), Hy-

bla Erea (sopra Ragusa) e Hybla Maggiore pure ad nord di Siracusa (oltre l'Hybla donata ai Megaresi). Possiamo forse dire che anche Messina, confusamente eppur sempre sicula, rientra sotto il dominio di uno dei re di Sicilia, al centro di un bel regno in vita certamente nel periodo VIII-VII secolo avanti Cristo?

Non manca in tale regno il suo unificante culto, cosicché abbiamo nei pressi della prima Iblea notizie di un tempio dedicato ad Hyblaia, una dea indigena, molto adorata nella Sichelia, in concorrenza con l'Afrodite della sicana Erice.

Non si deve anche ignorare la assonanza onomastica dei nomi Talia, ninfa madre e generatrice, presenza divina della conosciutissima zona etnea, e Italia, per quanto riscontrato che raggruppa le vicende dei Siculi al tempo del re Italo tra le due sponde dello Stretto. Talia nella mitolo-

gia classica è una delle Cariti, ed è una delle nove muse (la musa della commedia, quella nata guarda caso in Sicilia, nelle corti siceliote, con Epicarmo) tutte comunque figlie di Zeus. L'area che anche può aver donato il suo nome alla intera penisola, restando più nel vero, è la Vitulia, nutrice di sacri armenti, forse gli stessi depredati dalla disobbediente ciurma di Odisseo.

Cosa avviene contemporaneamente in Grecia?

(tratto dal libro SICELIOTI):

Re Iblone si propone come la testa di ponte che detta le regole dell'insediamento greco nella costa orientale dell'Isola, e dove l'intesa decade e vien meno (e fallisce a due passi dal pacifico insediamento in Megara: a Siracusa) si ha un con-

flitto armato.

Siracusa (presa da nobili esuli di Corinto) aggredisce e sottomette i Siculi di Ortigia; i Corinzi sono al contempo nemici dei Megaresi, pacifici ospiti di Iblone: si ripropone cioè in Sicilia il contrasto in vigore in Grecia tra Corinto e Megara. Avverse alle due è, come scritto, la stirpe dorica di Creta, al contempo ben rappresentata dai navigli in navigazione verso la Sicilia.

I coloni micenei, arrivati seguendo le note rotte mercantili, approdano mentre in Grecia finisce l'epoca delle aristocrazie. Non poche città siciliane di lingua greca – superbi centri nati dalle crisalidi di quei piccoli borghi costieri adibiti a luogo di mercato – appena sorte perdono i contatti con la terra madre che le ha indirizzate verso la Sicilia, ed ormai in mani differenti, più tendenti a governi tirannici, che cadranno con le future, prime

democrazie.

Il luogo ch'era noto come mercato in riva al mare, da transitorio approdo viene visto come necessaria terra per la propria sopravvivenza. I condottieri che per primi giungono sulla costa non sono più quindi commercianti, sono aristocratici in fuga dal nascente pericolo della tirannide, né la successiva fase di instaurazione democratica consentirà loro mai una restaurazione.

Gela è così occupata da coloni dorici di Creta e Rodi nel 689 a.C. a dire di Tucidide, e questi nel 583-582 fanno propria Akragas. Siracusa è preda dei Corinziani tra il 756 ed il 710 (per Tucidide nel 733 a.C.) e si sa che la popolazione indigena sicula viene sottomessa colla forza, e per molto tempo non ha diritti civili, pur vivendo in città: questi vivono come servi fino al IV secolo, quando Dionisio I acconsente a qualche loro richiesta

riconoscendogli dei diritti civili.

Va sottolineato che le isole sia di Rodi che di Creta (come la Messenia, le isole Cicladi, Cnido e Bisanzio) sono territorio dorico in quel tempo. Camarina rifiorisce per mano dei Siracusani nel 698 a.C. (secondo Tuciddide) e su di essa di alterna il potere delle due forti città rivali Gela e Siracusa.

I colonizzatori Ioni hanno agio di creare delle colonie durante il loro periodo di fioritura socio politica, ma quando essi decadono sotto il dominio persiano queste rimangono del tutto indipendenti dalla madre patria. I Calcidesi (da Calcide come da Eubea) operano nella zona nord orientale della Sicilia, e si sa che si scontrarono, forse nel 728, coi siculi Cataneios per la conquista di Catania. Iniziano tra i primi l'insediamento greco con la conquista della sede commerciale di Na-

xos nel 736 avanti Cristo. Quindi la greca Nasso perde presto – nel V secolo a.C. – la sua indipendenza sotto la mano persiana, e ciò contribuisce allo svincolo della politica della siciliana Nasso.

Molti secoli dopo la siciliana Naxos è distrutta da Siracusa. Nella toponomastica rimane anche la traccia di Licodia Eubea a segnalare la presenza dei Calcidesi in una regione di influenza sicula e sotto un governo diverso da quello di re Iblone: orientativamente tra Ragusa e Messina, tra Megara e Lentinoi. Di Lentini fondata nel 728 (Tucidide) dai Calcidesi e poi sottomessa Siracusa abbiamo già scritto.

Per i Catanei che Tucidide indica come una comunità locale preellenica sconfitta dagli invasori, vale quanto scritto per i Siculi di Iblone: i Nisseni sconfiggerebbero dei nemici per poi chiamare la città col nome dei vinti. Non è pensabile. Ciò pare

indicare l'origine sicula del nome Catana.

Contrapponendo ancora l'espansione ellenica a quella romana, risalta il dato che le città colonizzate dai Greci non versano periodiche tasse alla madrepatria. Né mai sono obbligate a patti di alleanza militare, da rispettare con l'invio di truppe, denaro, derrate in caso di conflitti. Le alleanze viceversa sono sempre chieste come in ricordo di legami di sangue e comunque durante plebiscitarie assemblee popolari, in caso di periodi di governo democratico, o per volontà libera e non disinteressata del tiranno al potere.

I nobili fondatori greci non hanno o non vogliono mantenere rapporti con la tirannica classe politica dominante nel secolo VIII in Grecia. Di una loro fuga, poi, per carestia alimentare dovuta alle infelici condizioni agricole delle isole greche parla Garnsey, in Carestia e fornitura alimentare nel

mondo greco-romano.

D'altro canto non è pensabile, come eppure si è fatto a lungo, un esodo di intere popolazioni greche – bambini donne vecchi in quantità tali da riempire le varie città – che si muovono su barche a remi su e giù per il Mediterraneo. Accade ed è accaduto sul Mar Adriatico, ma i problemi degli Elleni sono insolubili solo per i rappresentanti dell'aristocrazia, la vecchia classe dominante proprietaria delle terre. Il popolo greco, a parte la carestia del secolo VIII, rimane nelle varie patrie cambiando il leader di turno.

D'altronde le sedi commerciali adibite ad accogliere i commercianti Greci (oltre che Cananei, Egizi, Iberi, Sardi, Tirreni, Libi) sono ben note agli aristocratici dell'Ellade e dell'Egeo: loro sono i primi e quasi unici acquirenti dei beni in transito per gli empori isolani, loro è la maggior parte del ca-

pitale in mano a quei fidi commercianti.

NOTA. Licodia Eubea è città inserita nel regno di Iblone. La necropoli oggi visibile ha concesso a Paolo Orsi gli elementi necessari per poter essere definita abitato siculo. Dopo l'arrivo dei Greci si trovò ad essere terra di confine tra Calcidesi e Dori: questi ultimi sappiamo essere i governanti di Gela, e ovviamente non sono in buoni legami cogli ellenici. Il nome che ancor oggi detiene la accosta a quella di Megara Iblea: il secondo termine dona ad entrambe nobiltà sicula in ricordo di re Iblone, ed il primo – Megara e Licodia – ha nei due casi un uguale riscontro in terra greca. Eubea può risentire dell'omonimo toponimo insulare greco, ma siamo propensi a ritenere che la derivazione d'esso, da Iblea, sia da preferire per la sua collocazione nel territorio siculo.

Facciamo adesso – l'ennesimo, se la lettura piace sarà gradito, se non piace è cessata da tempo! – un riepilogo, con la storica evoluzione degli accadimenti tra il IX e VIII secolo a.C. in Corinzia, nella Megaride, nella Eubea, nelle doriche Creta e Rodi, in Messenia.

A Corinto il secolo VIII vede una successione nella detenzione del potere, al ramo dominante degli Eraclidi (cui appartiene Archia, il nobile che dopo aver consultato l'oracolo di Delfi salpa per Ortigia) subentra il pur imparentato ramo dei Bacchiadi, grandi proprietari terrieri che con molta probabilità nessun ruolo decisionale assumono con le navi corinzie che lasciano la terra natia in cerca di nuove risorse.

Da avversari degli Eraclidi, essi solo vedono con compiaciuto sguardo la partenza dei rampolli degli ex governanti, della regione tra i golfi di Co-

rinto ed Egina. I Bacchiadi governano la strategica Corinto per novanta anni – a detta di Diodoro Siculo (VII, 9) – e tra quei secoli VIII e VII a.C. che a noi interessano. Anche se Strabone (VIII, 378) li indica al potere per ben duecento anni, non cambia il dato che ci giova: la relazione che intercorre tra la caduta degli Eraclidi e l'ascesa della famiglia a loro imparentata dei Bacchiadi.

La diversa datazione invece impedisce di congetturare sulle intenzioni di Archia posteriori al suo insediamento in Ortigia; la presenza dei Bacchiadi in Corinto lo priva del potere politico ma non del sostegno, anche militare se necessario, di Corinto. Non crediamo abbia egli lasciato la patria fuggendo, ma che abbia ritenuto previdente e comunque saggio andarsene coi suoi beni lasciando un rampante parentado bacchiade ben felice dell'alzata di vele.

I problemi più urgenti che il governo dei Bacchiadi si trova ad affrontare sono dovuti ai rapporti con la forte e inquieta Sparta, e, possiamo concederci, con la sua stessa popolazione di più umile condizione. Con abilità gli uomini forti di Corinto riescono ad intavolare sempre buone trattative cogli Spartani, rischiando di intaccare le relazioni con Atene; ma la fremente situazione interna causerà la salita al potere di chi sfrutta meglio il miope ariete popolare.

Se la successiva tirannide corinziana, che subentra, dà il colpo di grazia al dominio monarchico solo nel secolo VI a.C. (come vuole Strabone) Siracusa ha potuto fare a lungo da base commerciale (indipendente nel ricavo dei profitti); di relativamente certa c'è la datazione dell'intervallo di tempo in cui governa tirannicamente Corinto Periandro (627 – 585 a.C.).

Poco si conosce del padre di questi, primo tiranno cipselide, cioè Cipselo. Se costui scaccia i Bacchiadi, ed è in tarda età quando lo fa, abbiamo la nuova ascesa al potere nella metà del VII secolo.

Dopo la conquista del piccolo sito commerciale di Ortigia si ha una vera fondazione di città, Siracusa, nel secolo VIII (si ricostruiscono tre date: 756, 733, 710 a.C.) ed è retta da un governo aristocratico fino al V secolo a.C., quando subisce la stessa sorte di Corinto – con circa un secolo di ritardo – per l'agire di Gelone, già tiranno di Gela. Siracusa annette a sé Casmene nel 650 a.C.

Megara Nisea fornisce più mezzi che uomini per ingrandire sul territorio ibleo, e di concerto con re Iblone, Megara Iblea: siamo sul finire del secolo VIII; la città dell'Attica è da tempo avversaria commerciale di Corinto colla quale divide il

territorio intorno al prezioso istmo. Essa è governata da una oligarchia di proprietari terrieri, come la rivale, e parimenti subisce nel VII secolo il passaggio del potere nelle mani di un tiranno. Teagene la governa così tra il 640 ed il 620 a.C. riuscendo ad ottenere per la sua ascesa l'appoggio degli insoddisfatti contadini, la più umile quindi ingannabile perciò volubile classe.

Come nelle vicende corinzie, i candidati al potere avvertono per tempo i malumori che si diffondono nella classe contadina; è semplice per un uomo spregiudicato attirare a forza di promesse le attenzioni di un volgo alla ricerca di nuove soluzioni ai problemi sociali, chiedendo esasperato di udire solo nuove cose dal sagace di turno. A Megara costui ha quindi il nome di Teagene. Anche quelle tirannie poi, per la debolezza delle ideologie inventate sul momento cadono per far

posto alla fresca concezione democratica di gestione dello stato.

Come nel caso di Corinto, abbiamo di fronte dei dati che ci permettono di chiederci come mai una nazione apparentemente fiorente, perde la sua nobiltà dirigente nell'arco di un paio di generazioni. Siamo pure in questo caso propensi a vedere nella partenza di coloni una fuga di ricchi nobili intenzionati ad applicare anche in Sicilia la politica di gestione forte del territorio, a discapito delle fasce poverissime della popolazione. Manodopera che Megara Iblea ottiene utilizzando il contado disponibile, quei Siculi che abbandonano Thapsos, come già visto. Megara Iblea ottiene poi Selinunte, che a sua volta si impossessa di Minoa.

Attira il particolare che avvicina Tirreni ed Eubei di Grecia: entrambi le compagini conoscono il

dialetto euboico, utilizzato quindi dall'etrusco.

Megara Iblea transita anch'essa sotto tirannide nel 480 a.C. per l'agire di Gelone che, con tale annessione comprensiva dei territori di Gela e Siracusa, eredita l'area sud orientale dell'Isola (che altro non è che il perduto regno di Iblone) fino a Catana, Etna e Adrano.

Per completare il quadro ellenico diciamo che in Messenia la situazione è ancora più drammatica nei secoli di nostro interesse: Sparta aggredisce la Messenia con un'azione che causa tre guerre, quelle dette messeniche. I primi due conflitti si svolgono tra i secoli VIII e VII a.C. e l'incalzare degli eventi suggerisce ai più benestanti tra i Messeni di imitare i vicini, raccogliere i beni e tentare la sorte andando in una terra familiare.

La prima generazione di greci trapiantatisi in Sichelia vive così come ricca minoranza che at-

trae e sé nelle zone costiere i più poveri tra i Siculi: la grande maggioranza della popolazione. Non ci sarà una consimile seconda generazione: il potere va presto nelle mani di uomini di nascita siciliana, avventurieri, probabilmente siculi accolti e remunerati dai nobili greci.

Continuando l'analisi panoramica delle situazioni politiche e sociali dei greci colonizzatori nei secoli VIII e VII parrebbe che non tutte le terre greche si trovano in infide ambasce; cosicché leggiamo adesso dei fatti delle altre stirpi interessate a stabilirsi in Sichelia.

Nell'isola Eubea durante il trascorrere dei secoli VIII e VII si hanno due importanti avvenimenti: l'invio di coloni che prendono possesso di Cuma, Naxos, Catana, Leontini, Zancle, Reggio e la guerra di Calcide con la vicinissima Eretria per il

possesso della fertile pianura di cui godono entrambe. La stessa Eretria, che perde la guerra Lelantea, fino a quel momento ha potuto fondare diversi centri in Italia. Cade così il ponte che la lega alle colonie, e possiamo supporre che la fondazione di esse sia stata imposta dalla situazione contingente nell'isola Eubea. Da uno dei due centri maggiori partono gli Eubei fuggenti gli scontri armati, e diretti a Naxos, che raggiungono nel 736 a.C. ed a Messina, ove giungono nello stesso periodo. Dalle fonti sappiamo che il loro insediamento è ostacolato dai locali, che infine si rassegnano a vivere solo nelle zone montuose dei Peloritani e dei Nebrodi. Dove cioè già probabilmente risiedevano quando non andavano a mercanteggiare a Naxos.

APPENDICE

Pelasgi e Palestinesi

La pratica religiosa nordafricana e mediorientale viene presumibilmente assorbita dai nuovi arrivati (Elleni ed altri popoli dopo il X a.C.), ma è impensabile che non subisca lentamente essa stessa delle modificazioni. Non è quindi casuale che il familiare atteggiamento degli Egiziani, aldilà della deificazione del faraone, credenti nel giudizio finale sottoposto dall'anima, trovi un parallelo nell'Antico Testamento ebraico, indi nei Vangeli.

Le terre del Basso Egitto – al termine del dominio degli Hyksos che agevola l'insediamento ebreo lungo la terra nota per la via detta il *Cam-*

mino di Horus– sottoposte alle continue razzie libiche, debilitate da più incursioni dei *Popoli del mare*, soggette poi a stanziamenti nubiani e commerciali ellenici, sono in età romana una sorta di terra aperta, multietnica, dove è facile e tranquillo risiedere. Per sfuggire le insidie di Erode la Sacra Famiglia riceve il consiglio di recarsi per un po' dalla Palestina all'Egitto, in attesa che il vecchio re finisca i suoi anni.

Non è quindi, riteniamo, un caso che la nuova fede cristiana trova maggior fertile suolo inizialmente in Europa orientale ed occidentale: il culto, dalla genesi centro mediterranea, nasce storicamente in quella terra sottratta agli Egiziani ed agli Ittiti da genti del Mediterraneo centro-orientale. Il Nuovo Testamento ha, spesso, parole di elogio per lo straniero (qualcuna che abita la città di Sincar, nella Samarìa, viene lodata dalle parole di

Gesù, nel Vangelo di Giovanni, oltre alla narrazione del Buon samaritano). L'affermazione estensiva della nuova fede però rivela quale terra e mare è a lei più congeniale.

Anticipiamo qui che le fonti riportano senza alcun dubbio che nel XII secolo a.C. i Siculi, alleati dei Peleset, reduci delle perdute guerre contro l'Egitto fondano una città a qualche decina di chilometri della odierna Tel-Aviv (Tel Qasile) esercitando governo su Dor (Lettere diplomatiche di Hammurabi, vedi in P. Grandet: Ramses III).

Il Cristianesimo è la religione degli emarginati, degli umili, degli stranieri accolti nel proprio grembo a dispetto dei pregiudizi di casta ed etnici. È la fede dei poveri che in fuga da terre a noi ignote si procura una patria, ma non può in fretta scordarsi delle proprie umiliazioni ed esili.

I Palestinesi con la forza delle armi ed anche della disperazione si sono ritagliati una patria mille anni prima che la loro tipicità etnica generasse la fede della resurrezione, del perdono, della rinuncia ai beni terreni per un tesoro più grande ultraterreno, dell'accettazione dello straniero come fratello in Cristo. Sono elementi essenziali alla riuscita della loro integrazione su di un continente diverso da quello europeo e mediterraneo. La lotta con le valorose e preesistenti tribù israeliane è ardua, come difficile si prospetta il confronto millenario tra due affini fedi che con pari efficacia e valore vengono incontro alle necessità innate ed istintive dell'uomo.

Da dove provengono codesti Peleset? È un popolo che riesce con maestria bellica ad aggredire gli Egizi, che ben si arma nei mercati micenei, e che toglie una bella fetta di territorio al potente vi-

cino; anche a discapito del fedele alleato di Canaan, e del "fidato nemico" di Hatti. Proviamo a individuarli tenendo presenti le seguenti loro caratteristiche.

I Peleset hanno una indiscussa e collaudata preparazione militare; non sono certamente dei nomadi del mare dalla politica corsara; sono armati (come ci illustrano tra la più belle incisioni murali di Medinet Habu) sfoggiando una loro caratteristica pettorina, grandi spade triangolari, un copricapo a dorso d'istrice ben distinguibile, e sono giunti a bordo di navi ornate a prua ed a poppa da quel che appare – poiché è stilizzata dagli artisti egiziani – una testa d'anatra.

Non mancano ai Peleset quindi anche delle solide risorse economiche; manca loro una terra, ne hanno quasi di sicuro perduta una, poiché portano sul campo di battaglia famiglie e bestiame: da-

ta la loro forte personalità politica e militare devono aver potuto lasciare delle tracce nella terra natia.

Cerchiamo ovviamente tra i *Barbari del Setten-trione*(o tra *Quelli delle isole*, intesi forse come altri aggressori) le tracce di un popolo magari ben noto agli storici, non digiuno di fatti di guerra, dal fato meno felice di altri Barbari o Elleni, che abbia delle comunanze con *Tyrsae Sekles*, ed il cui nome naturalmente somigli a quello udito dai militari egiziani che li conobbero e contrastarono. Anche nella Storia pur se qualcosa si distrugge, niente si crea dal nulla. Leggiamoci alcuni passi dei preziosi storici che abbiamo fin qui chiamato a darci un po' di sapere.

"È affermato che i Siculi, barbari locali, siano i più antichi dei quali si abbia memoria, che abitassero

la città che ora domina i mari e la terra, e che è patria dei Romani: e nessuno può comunicare altre notizie se prima di loro fosse abitata da altri, o se fosse deserta.(...) Quindi i Pelasgi mescolati con alcuni Elleni mossero guerra a dei confinanti, e cacciati del tutto i Siculi circondarono molte città di mura, e fecero loro il paese tra i fiumi Liri e Tevere(D. di A. I, 1)". Aggiungiamo poi:

"Quale fosse la lingua parlata dai Pelasgi non potrei dirlo con esattezza. Dovendone parlare direi fosse una lingua barbara, e ciò in considerazione di quei Pelasgi che ancora rimangono ad abitare in quella che fu una loro città, Crotone, posta sopra il territorio dei Tirreni (E. I, 57)". Sappiamo inoltre che:

"I Tirreni sono noti ai Romani come Etrusci o Tuscì, e gli Elleni diedero loro il nome di Tirreni da Tirreno, il figlio di Ati, che aveva inviato coloni in

questa terra (...) Caere tempo addietro era chiamata Agylla e si narrava fosse sorta per mano dei Pelasgi giunti dalla Tessaglia: poi avvenne che i Lidi, chiamati Tirreni, mossero guerra ad Agylla (...) Dicendo dei Pelasgi quasi tutti sono d'accordo quando si dice che essi fossero una tribù greca originaria della Tessaglia, presso gli Eoli. Eforo afferma che essi erano Arcadi originariamente, e che vollero dedicarsi ad una vita militare che coinvolse molti, guadagnando gran fama, non solo in tutta la Grecia, ma ovunque gli eventi li conducessero. Come narra Omero furono coloni di Creta (S. V, 2, 2/3/4)".

Strabone continua con la puntuale elencazione dei luoghi che recano tracce della errabonda ma nobile vita militare dei Pelasgi: Argo Pelasgica, tra il fiume Peneo e le Termopili. "*Di fronte al loro monumento funebre (delle donne guerriere Alie)*

v'è il santuario di Demetra detta Pelasgica col nome di chi fondò il santuario, Pelasgo figlio di Triopa, che ha il suo sepolcro poco lontano dal medesimo santuario (P. B, XXII, 1)". A sua volta Pelasgo ebbe una figlia, ed i toponimi ad essa dedicati ci confermano una parte del vagabondare di un popolo che può benissimo aver diffuso elementi di facies achea sia in Italia e sia in Sicilia in un'epoca antecedente le usuali rivelazioni archeologiche. Larisasci tramanda il suo nome grazie alle località di Argo (l'Acropoli); ed a due città col nome Larisa in Tessaglia, nei pressi del golfo Maliaco e nel Peneo (Pelasgiotide).

"Provengono" anche da Iolco:"(...) aveva Pilo condotto nella Megaride i Lelegi, ma non riuscì a tenersi la città da lui fondata, e venne cacciato da Pilo dai Pelasgi di Neleo che erano venuti da Iolco (P. D, XXXVI, 1)". E dalla Macedonia o

Emazia"*Dal nome del re Emazione, che in quei luoghi diede le prime dimostrazioni del suo valore. (...) Gli abitanti erano chiamati Pelasgi, e la regione Bottiaia. Poi a motivo della valentia del re e la laboriosità degli abitanti, dopo l'aver vinto i vicini ed altri popoli e nazioni, estesero la loro signoria fino ai confini ultimi dell'Oriente. G/T, VII, 1, 1-4)*".

I Pelasgi sono ancora per Strabone pure in Epiro. Anche per Eschilo i Pelasgi hanno un legame con Argo, anzi essi per il tragico provengono da Argo. Ancora per Eforo lo stesso Peloponneso ebbe nome di terra Pelasgia. Quindi riprende con una frase da evidenziare, sempre per il nostro modo di pensare:"*Anticlides asserisce che essi per primi furono i coloni di Lemno ed Imbro, e che in parte **si unirono a Tirreno, figlio di Ati, prendendo parte alla spedizione in Italia. Gli***

autori delle Atthides dei Pelasgi dicono che fossero presenti anche in Atene, essendo nomadi e recandosi ovunque a caso, come uccelli, cosicché quelli dell'Attica li denominarono Pelargi (S. V, 2, 5)". Si gioca sulla somiglianza onomastica tra Pelasgi e pelargi, le vagabonde cicogne.

Abbiamo sopra un ulteriore rimando alla frequentazione ed all'affratellamento tra Pelasgi e Tirreni, ed in concomitanza con la diaspora dei Lidi del XIII/XII secolo a.C. È facile dire che in tale età l'Egitto li vede entrambi sulle loro coste e su per il Nilo: il Kemet è comunque a metà via tra l'Italia e la Lidia. Anche le isole Pelagie lo sono. Ed anche la Licia è interessata ad una fuga di uomini e navi: un toponimo licio (di città e vicino fiume) suona familiare ad un mitico re e centro urbano siculo: Xanthus.

Macrobio scrive: "*essi non usavano la lingua degli Aurunci, o quella dei Sicani o dei Pelasgi che, come si dice, furono i primi abitatori dell'Italia, ma quella del tempo loro*(M. Sat. I, 5, 1)". Cosicché cerchiamo altri riscontri che ci provino come i Pelasgi possano essere ritrovati come Peleset, sempre fedeli al loro modo di intendere la vita sociale e politica, coll'armi ed i remi in pugno. A seguire Macrobio, poi, Dionigi di Alicarnasso ha errato scrivendo Siculi per Sicani.

A noi qui per ora interessa trovare indicazioni che avvicinino i Peleset/Pelasgi a quelli che sono i noti singoli componenti dei Popoli del mare; leggiamo Pausania.

"Fatta salva la porzione di cinta muraria dell'Acropoli costruita da Cimone, figlio di Milziade, il resto è opera – si dice – dei Pelasgi, che abitarono tempo fa sotto la medesima Acropoli. I

*costruttori sarebbero stati Agrolas ed Iperbios: non sono riuscito a scoprire con la mia ricerca chi essi fossero, ma ho saputo che **originariamente erano Siculi**, e che si trasferirono in Acarnanias (P. A, XXVIII, 3)". Codesti due Siculi andarono ad offrire il loro sapere tecnico partendo dalla Sicania o da altra terra più vicina? Proveremo dopo a far sazio il quesito.*

"(...) narra Ecateo figlio di Egesandro, nelle Storie, che la cacciata dei Pelasgi dall'Attica per volere degli Ateniesi fu una ingiustizia. A parer suo gli Ateniesi rivollero per invidia la terra ai piedi del monte Imetto, concessa ai Pelasgi, quando videro che era stata resa fertile e ben coltivata: terra concessa in cambio della costruzione delle mura intorno all'Acropoli (E. VI, 137)".

Continua a persistere il legame non solo per attiguità territoriale tra i Pelasgi/Peleset, i Tirreni/

Tyrsa, i Siculi/Sekles, gli Achei/Eqwes. Le relazioni tra codeste schiatte sono chiaramente mantenute con più di una motivazione. Non manca, inoltre, perfino una traccia che unisca, pur se debolmente, i Pelasgi all'Egitto:

"Salendo dunque verso l'Acrocorinto possiamo incontrare i due sacri recinti dedicati ad Iside: una è detta Pelagia, l'altra Egizia (P. B, IV, 6)".

Pare codesta distinzione un riferimento ad una necessaria divisione del culto, in seguito al volere dei Pelasgi di evidenziare una loro impresa in Egitto coronata da successo, un volere come solitamente si fa ossequiare un grande culto conosciuto dopo una campagna bellica.

"Quelli detti, ed altri di cui dirò, sono gli usi egizi importati dagli Elleni. L'uso di fare statue di Ermes con il membro eretto non venne appreso dagli Egiziani, ma dai Pelasgi (...). Passato molto

tempo (i Pelasgi) conobbero le caratteristiche dei singoli dèi (tranne Dioniso) provenendo queste dall'Egitto (...). L'arte divinatoria praticata dagli Egizi di Tebe ha molte similitudini con quella praticata a Dodona (E. II, 51/57)".

Codesto accostamento tra Pelasgi e Peleset, che va oltre la semplice uguaglianza della radice del nome, però necessita almeno di un più evidente riscontro tra gli oggetti e le produzioni artistiche, in mancanza di altri riferimenti nelle testimonianze degli storici.

La loro facies distintiva, più lodata per virtù belliche e edili (le grandi mura ciclopiche) non si è forse preservata durante un inevitabile processo di integrazione, pure per l'interagire delle varie schiatte giunte con loro, con le numerose genti del Vicino Oriente, liberatesi codeste dalle estra-

nee e scomode esigenze politiche ed economiche egiziane ed ittite.

Comunque, ostacola ciò l'accumulo dei millenni, che rende perfino arduo attestare la pur riconosciuta presenza pelasgica anche in Italia e tra le due sponde dell'Adriatico e dalla Grecia fino al Bosforo. Proponiamoci quindi di tentare di avviare una nuova ricerca su tale tema, dedicando un possibile lavoro integrativo alla storia arcaica della terra di Palestina.

Leggiamo intanto, nella Pietra di Mesha del IX a.C., cosa accade ai primi re dei *Peleset*, Palestinesi, che da poche generazioni interagiscono coi locali tra Egitto e Siria, principalmente Israeliani.

"Sono Mesha figlio di Kemosh, re dei Diboniti ed ho regnato trenta anni su Moab, ed ora dopo mio padre io governo su questo alto sito (...)

Così come Omri re di Israele (...) suo figlio ne seguì le orme e dichiarò 'Io umilierò Moab'. In questo mio tempo egli così si esprese, ma io lo vinsi, lui e la sua casa, mentre Israele è sconfitta per sempre. Omri ha occupato la terra di Medeba e vi vive al tempo suo, e per metà del tempo suo anche suo figlio: quaranta anni. (...)

Ora gli uomini di Gad ebbero modo di occupare la terra di Ataroth ed il re di Israele ha predisposto Ataroth per loro. Io lottai contro la città, e la presi, rendendo schiavi gli occupanti della città (...).

E Kemosh mi disse: 'vai! toglì Nebo a Israele'. Così andai nottetempo e lottai dall'alba fino al mezzodì, catturando e schiavizzando tutti, settemila uomini, fanciulli, donne, serve (...) Ed il re di Israele edificò Jahaz e vi si insediò mentre era in guerra con me; ma Kemosh lo condusse fuori

dinnanzi a me, ed io presi da Moab duecento uomini, i migliori, e li portati dinnanzi a Jahaz e li predisposi per l'attacco a Dibon. Chi edificò Qarhoh sono io, con il muro della foresta e il muro della fortificazione, costruii le sue porte e le sue torri, e la casa del re, ed entrambe le cisterne d'acqua dentro le torri.

Non vi erano cisterne entro le mura di Qarhoh, cosicché dissi al popolo: 'Consentirò ad ognuno di voi di farsi una cisterna dentro casa'. (...) Io feci la strada di Arnon. Io costruii Beth-bamoth, che era stata distrutta. Io edificai Bezer a motivo ch'era in rovina, con cinquanta uomini di Dibon, poiché Dibon tutta è al mio fedele servizio. Così io regnai in pace su centinaia di città che io aggiunsi al territorio (...) Medeba, e Beth-diblathen (Betlemme NdA) e Beth-baal-meon (ancora vige il culto estero fenicio di Baal NdA) (...). E Kemo-

sh mi disse: 'vai! lotta contro Hauronen', ed io andai ed ora Kemosh vi regna".

BIBLIOGRAFIA

È un lieto obbligo qui ringraziare la collaborazione datami in fase di traduzione dei molti testi classici da Carmen A. Schiavone; uno speciale ringraziamento va a Phyllis West e Phyllis Mroz per l'aiuto datomi nella ricerca del materiale storiografico su Sekles/Saklas, Kaškas e Hyskos disponibile nella New York Public Library.

Auspichiamo, ancora una volta per iscritto, che la fotocopiatura dei testi non editi da parecchi anni venga consentita senza tema di sequestri e sanzioni (accade a Catania) a discapito degli studenti e dei lavoratori del settore. Indichiamo negli esempi dati dalla biblioteca dell'Università di Roma (che consente il libero uso delle macchine

per fotocopie), del Centro Pompidou di Parigi che perfino gratuitamente ne concede l'uso ai francesi e non, della biblioteca della Università di Friburgo in Bresgovia e della Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera. Tutti consentono la visione dei libri e l'eventuale loro riproduzione entro i locali dell'università anche ai "turisti" privi di residenza, la via da seguire, poiché non si crea un danno economico a chicchessia con la riproduzione di testi introvabili in commercio. Come vorremmo che tutte le biblioteche della nostra città si aprissero nelle ore pomeridiane con orario continuato, con personale cortese che non considera lo studente un intruso.

L'Italia che non usa ancora Internet, l'Italia dei notiziari televisivi che nomina le reti telematiche solo quando si scopre che la malavita e il malaf-

fare usa Internet per scopi beceri e immorali, l'Italia dei giornalisti che non riescono a pronunciare correttamente parole e toponimi in lingua inglese ma si dilungano nello specificare come e con che attrezzi un uomo cade di volta in volta vittima del suo carnefice, l'Italia televisiva – vera o presunta o resa tale – che freme in attesa di poter udire la parola "strage" bastando che gli uccisi siano almeno due o tre, l'Italia che criticando le immoralità indica al contempo i luoghi ove esso è reso disponibile ai più, questa Italia sappia che Internet ha reso possibile il reperimento di caselle importanti nel mosaico generale del presente lavoro.

Testi

Antioco di Siracusa, *Frammenti*.

Apollodoro di Atene, *Biblioteca*.

Aristotele di Stagira, *Poetica*.

Aristotele di Stagira, *Politica*.

Ateneo di Naucrati, *The Deipnosophists*, a cura di C. Burton Gulick, Cambridge, Massachusetts, USA, 1951.

Bennet D. *The Pylos Tablets*, Londra, 1955, in G. Pugliese Carratelli, *Minos e Cocalos*, Kokalos, Palermo, 1956.

Bernabò Brea L. *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.

Carubia F. *Autori classici greci in Sicilia*, Catania, 1996.

Carubia F. *Sicani*, e-book.

Chadwick J. *Il mondo miceneo*, Cambridge 1976, Milano 1980.

Ciaceri E. *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1910.

Correnti S. *Storia cronologica della Sicilia*, Cata-

- nia, 1983.
- Devoto G. *Il linguaggio d'Italia*, Milano, (1977) 1995.
- Di Comite L./Moretti E. *Demografia e flussi migratori nel bacino del Mediterraneo*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992.
- Donini A. *Breve storia delle religioni*, n. e. Roma, 1993.
- Diodoro Siculo, *Biblioteca*.
- Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*.
- Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*.
- Edgerton W./Wilson J. *Historical records of Ram-ses III*, Chicago, 1936,
- Erichsen W. *Papyrus Harris 1*, Bruxelles, 1933,
- Erodoto di Alicarnasso, *Storie*.
- Esiodo di Ascra, *Teogonia*.
- Evans A. *Palace of Minos*, IV, Londra, 1937.
- Evans J.D. *Malta*, versione italiana: *I segreti*

- dell'antica Malta*, Milano, 1961.
- Fales M. (a cura di) *Lettere dalla corte assira*, Venezia, 1992.
- Fazello T. *Storia di Sicilia*, Palermo, 1830.
- Gardiner A.H., *The Kadesh Inscriptions of Ramesses II*.
- Gardiner A.H., *The Egypt of Pharaohs*.
- Garnsey P. *Famine and Food Supply in the Graeco-roman World*, Cambridge, 1988.
- Giustino *Storie filippiche* (di Pompeo Trogo).
- Grandet P. *Papyrus Harris I, BM9999*, 2 voll. II Cairo, 1994.
- Grandet P. *Ramsès III: histoire d'un règne*, Paris, 1993.
- Grant-Hazel *Who is who in classical Mythology*, Londra, 1979.
- Graves R. *Greek Myths*, Londra, 1955.
- Grimal N. *Histoire de l'Egypte ancienne*, Paris,

1988.

Habachi L. *The Obelisks of Egypt*, New York,

1977.

Heyerdahl T. *Il mistero delle Maldive*, Milano,

1988.

Hoelscher U. / Nelson H. *Medinet Habu Studies*

1924/28, vol. 5, Chicago, 1929.

Hoelscher U. / Wilson J. A. *Medinet Habu Stu-*

dies 1928/1929, vol. 7, Chicago, 1930.

Holm A. *Geschichte Siziliens im Altertum*, Frei-

burg im Breisgau., 1898.

Holm A. *Catania Antica*, Catania, 1908.

Hutchinson W. *L'antica civiltà cretese*, Torino,

1976.

Idrisi (Abu Abdallàh Muhammad), *Il libro di Rug-*

gero.

Kitchen, Kenneth A. *Ramesside Inscriptions, His.*

& Bio. voll. 1, 2, 4, 5, Oxford, 1969/1988.

Lalouette C. *L'Empire des Ramsès*, L. Arthème
Fayard, Paris, 1985.

Livio Tito, *Ab urbe condita*.

Macrobio Ambrosio Teodosio, *Convivio dei Saturnali*.

Manetone di Sebennito, *Egyptian History*, per
frammenti curati da W.G. Waddel, Cambridge,
Massachusetts, USA, 1956.

Manganella G. *L'anglosassone ed il sassone antico*, Napoli, 1976.

Manni E. *Sicelo e l'origine dei Siculi*, in Kokalos
Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo,
Palermo, 1957.

Manni E. *Mediterraneo antico*, Palermo, 1974.

Margaret G. *Guida archeologica della Sicilia*, Palermo,
1978.

Molinari M. *La filologia germanica*, Bologna,
1980.

Nelson H. vedi Hoelscher U.

Omero, *Odissea*.

Ovidio Nasone, *Metamorfosi*.

Pausania, *Viaggio in Grecia, guida antiquaria e artistica*.

Platone di Atene, *Timeo*

Platone di Atene, *Crizia*.

Plutarco di Cheronea, *Vite parallele*.

Plutarco di Cheronea, *Moralia*.

Polibio di Megalopoli, *Storie*.

Salinas A. *Le mura fenicie di Erice*, in *Notizie degli scavi* citato in *Scritti Scelti*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1965, pag. 335.

Sander N.K. *The Sea People*, London, 1978.

Schuré E. *Sanctuaires d'Orient, Egypt Grèce Palestine*, (libro II), Paris, 1920.

Strabone di Amaseia, *Geografia*.

Suida, *Lessico greco/latino*.

Tacito C. P. di Terni, *Annali*.

Tacito C. P. di Terni, *De origine et situ Germanorum*.

Tucidide di Atene, *La guerra del Peloponneso*.

Vercoutter J. *Essai sur les relations entre Egyptiens et Préhellènes*, Parigi, 1954, in G. Pugliese Carratelli, *Minos e Cocalos, Kokalos*, Palermo, 1956.

Virgilio Marone Publio, *Eneide*.

Virgilio Marone Publio, *Georgiche*.

Ward W. / Joukowsky M., *The Crisis Years: the 12th Century B.C.* Dubuque, 1992.

Wilson J. vedi Hoelscher U.

Yoyotte J. *Les Stèles de Ramsès II à Tanis*, in Donadoni S. *Riv. St. Italiana*, vol. LXXVII 1965.

Archeologia classica, vol. XXI, Roma, 1969.

Archeologia classica, vol. XVII, Roma, 1965.

Archeologia viva, anno XIII, n. 45 n.s. Roma,
1994.

Archeologia viva, anno XVI, n. 63 n.s. Roma,
1997.

Archeologia viva, anno XVII, n.72, n.s. Firenze,
1998.

Archeo, anno I, n. 2, Roma, aprile 1985.

Archeo, (monografie: le regioni d'Italia) anno VII,
n.2, Roma, aprile 1998.

Archeo, (monografie: nel mondo dei miti) anno
IV, n.4, Roma, dicembre 1995.

Archeo, (dossier: Archeologia subacquea) anno I,
Roma, 1991.

Kokalos, Istituto di Storia Antica dell'Università di
Palermo, a cura di Eugenio Manni, annate
1956 et 1957, Palermo.

Rivista Storica Italiana, anno LXXVII, fasc. I, Napoli, 1965.

La Sicilia, tra tanti gli articoli di F. Rossello e R. Giudice, numeri del 10 e 16 febbraio, Catania, 1998, di B. Brea del 6 febbraio 1999.

Alcuni tra i tanti siti maggiormente consultati nelle reti Internet

<http://touregypt.net/>

<http://www.perseus.tufts.edu/>

<http://www.duke.edu/>

<http://www.uiuc.edu/>

<http://silos.unile.it/>

<http://www.lib.uconn.edu/ArchNet/>

<http://www-oi.uchicago.edu/OI/default.htm>

<http://www.authro.mankato.msus.edu>

<http://www.us.sis.gov.eg/online/html>

<http://www.fales-demon.co.uk>

Fine del testo